LA SECONDA CENA

D I

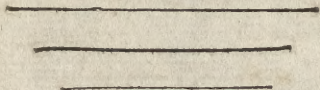
ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA

Ove si raccontano dieci bellissime, e piacevolissime Novelle non mai più stampate

ALL' ILLUSTRISS. SIG.

GIOVANNI BOUWERYE

CAVALIERE INGLESE.

IN STAMBUL. DELL' EGIRA 122.
Appresso Ibrahim Achmet Stampatore del Divano.

Con Approvazione, e Privilegio della Formidabile Porta Ottomanna.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

L'Onore, che io ebbi di conoſcere, e di converſare con VS. Illuſtriſs. per quei giorni, nei quali io mi trattenni nella Toſcana nel tempo, che da Lei e da me ſi faceva il delizioſo viaggio d'Italia; le corteſie, ed i favori che Ella per ſua generoſità, non per alcun mio merito ſi degnò di compartirmi, ed il particolare affetto da lei dimoſtrato per lo ſtudio della Toſcana favella, ſono ſtati i poſſenti motivi, che mi hanno indotto a conſacrare

alla

alla degna Perſona di VS. Illuſtriſs. la prima edizione di queſte leggiadre Novelle, ſcritte già da Antonfranceſco Grazzini detto volgarmente il Laſca, uno de' più alacri, e vividi ingegni, che in Firenze fioriſſero nel XV. Secolo del voſtro Criſto, e da me con altri prezioſi manoſcritti ne' miei Viaggi acquiſtate. Quel, che mi ſpiace, ſi è, che per quanta diligenza io abbia uſata nel ricercare le altre Novelle, che a queſte mancano, non mi è ſtato poſſibile il ritrovarle. Tre dovrebbero eſſere le Cene dal noſtro Autore compoſte, ma il tempo divoratore di tutte le coſe non ha tramandato a noi ſe non queſt' una, che è la ſeconda, eſſendo la prima intieramente perduta; e della terza reſtandoci poco, ſe alcuni miei Amici Italiani, che per mia commiſſione fanno di queſte diligente ricerca, non mi ſomminiſtri di più. Quando ciò avvenga, il che ardentemente deſidero, mi ſtimerò fortunato, poichè avrò nuova occaſione di dimoſtrare a VS. Illuſtriſs. la mia umile devozione verſo di Lei, e la grata memoria, che tengo de' ſuoi ſegnalati favori, con dedicarle anche il reſto. Gradiſca per ora la gentilezza ſua quel poco,

che

che io Le presento, pregandola a condonarmi tutti quelli errori, che in tale edizione ella ritroverà, con riflettere che l' Arte della Stampa fra la Nazione Turca è nascente, e che facilmente si può errare quando si stampa in una lingua straniera. L'uso, che Ella potrà fare della lettura di questo libretto, sarà per conservare in Lei la purità del linguaggio Toscano, e per sollevarsi in parte da quella seria, e profonda applicazione, che ella presta agli Studj della Storia, dell' Antiquaria, del Disegno, della Musica, e di tante altre Scienze, ed Arti, che acquistano all' Uomo cultura, ornamento, e durevole riputazione. Felice me, se avrò potuto esserle utile in qualche modo! e pregandole dal Cielo quelle felicità, che Ella merita, mi dò l' onore di dirmi

Di VS. Illustriss.

Di Stambul il dì 7. della Luna
di Rhegeb

Umiliss. e Obbligatiss. Serv.
Ibrahim Achmet.

INTRODUZIONE.

TAnta avevano parimente i Giovani, e le vaghe Donne bramosa voglia, e ardentissimo desiderio di ritrovarse insieme a novellare, che quella settimana era parata loro un' Anno; ma poichè il Giovedì ne venne, tutti quanti all'ora deputata si trovarono al determinato luogo: laonde quando tempo le parve, Amaranta avendo fatto accendere un gran fuoco, e acconciare a quello le Sedie per ordine, con le sue Donne tutta lieta uscendo di Camera in Sala se ne venne, e subito al Servidore fece chiamare i Giovani, i quali sapeva che nelle Stanze di terreno dimoravano aspettando; sicchè tutti volentierosi, e allegri ivi comparsero in un tratto, e dopo che essi ebbero salutato, e fatto reverenza alle Donne, Amaranta postasi nel primo luogo fece sedere dopo lei Fiorido, poi Galatea, e gli altri di mano in mano secondo che l'ordine seguitava. Ella era grande, e ben fat-

ta

sa della persona, aveva bellezza nell'aspetto, maestà nella fronte, dolcezza negl' occhi, grazia nella bocca, gravità nelle parole, e leggiadrìa, e soavità negl' atti, e ne' movimenti, acconcia, e ornata semplicemente, ed in quella maniera che per in Casa usano d' acconciarsi, ed ornarsi le nostre Vedove, con un fazzoletto sottile in capo, e uno al collo, sopra alla gamurra una zimarretta nera medesimamente, ma fatta con maestrìa nondimeno, e di panno finissimo, tanto che a mirarla intentamente, piuttosto ai risguardanti rassembrava Dea celeste, e divina, che Donna terrena, e mortale. La quale posciachè girato ebbe gl' occhi leggiadramente intorno, e guardato alquanto la lieta brigata in viso, così, tacendo ognuno, prese a dire; perchè le Novelle di questa sera devono esser maggiori, che quelle dell' altra passata, io giudico, che quanto più tosto si dà loro cominciamento, virtuosissimi Giovani, e graziose Fanciulle, tanto sia meglio, affinchè poi non mancasse il tempo, e che la cena oltre il guastarsi non se ne avesse a ire in là un pezzo di notte contro la volontà di tutti, e perciò senza usarvi altri rettorici colori, o farvi altri

proemi

proemi verrò prestamente all' effetto ; ma prima a imitazione di Ghia... sia.. invocando l' aiuto di sopra, prego lui facitore, e mantenitore di tutte le cose, che ne dia grazia a ciascheduno, che tutto quello, che da noi si ragiona questa sera, torni in gloria di Lui. Ora venendo alla mia Novella dico:

Lazzaro di Maestro Basilio da Milano va a veder pescare Gabbriello suo vicino, ed affoga. Onde Gabbriello per la somiglianza, che seco aveva si fa lui, e levato il romore dice esser' affogato Gabbriello, e come se Lazzaro fasse, divenuto Padrone di tutta la sua roba, dopo per modo di compassione sposando un' altra volta la moglie, seco, e con i figliuoli commendato da ognuno lietamente lungo tempo vive.

NOVELLA PRIMA.

PIsa anticamente, come leggendo avete potuto intendere, e mille volte ancora ragionando, udito dire, fu delle popolate, e benestanti Città non solo di Toscana, ma di tutta l' Italia, ed era da molti suoi Cittadini Nobili, e valorosi e ricchissimi habitata: gran tempo dunque innanzi, che sotto il Dominio Fiorentino, e forze venisse vi capitò per sorte un Dottore Milanese, che veniva di Parigi, dove studiato, ed imparato aveva l' arte della medicina, e come volle la fortuna alquanto ivi fermatosi, prese a curare alcuni Genti-

luomini, ai quali in breve tempo, come piacque a Dio rendè la smarrita sanità, a tale che salendo egli di mano in mano in credito, in riputazione, ed in guadagno, e piacendoli la Città, i costumi, e modi delli habitatori, deliberò di non tornarsene altrimenti in Milano, ma quivi fermarsi: e perchè a Casa non aveva lasciato se non la Madre già vecchia, e di lei pochi giorni innanzi, che a Pisa capitasse, avute novelle, come passata era di questa vita, di là levato ogni speranza, in Pisa la messe, ed elessela per sua habitazione, dove medicando in poco tempo, e con molta utilità ricco divenne, e si faceva chiamare Maestro Basilio da Milano. Per la qual cosa avvenne, che alcuni Pisani cercarono di darli moglie, e glie ne arrecarono molte per le mani prima che egli si contentasse. Alla fine una gliene piacque che ne Padre, ne Madre aveva, di nobil sangue, ma povera, e solo una Casa gli diede per Dote, nella quale il maestro allegrissimo, fatte le nozze, e menatala si tornò ad habitare, dove in roba, e in figliuoli crescendo, molti anni insieme lietamente menarono la vita. Ebbero tre figliuoli maschi, ed

ed una femmina, la quale in Pisa al tempo debito la maritarono, ed al maggiore dei loro figliuoli diedero donna; il minore attendeva alle lettere, perciocchè il mezzano, che Lazzaro aveva nome più tempo per imparare aveva speso, e si era in vano affaticato, poco dilettandosene, e pigro ancora, e duro l'ingegno avendo, era molto maninconico di natura, astratto, e solitario, di pochissime parole, tanto caparbio, che quando egli diceva una volta di nò, tutto il Mondo non l'averebbe potuto rimuovere. Onde il Padre così goffo, e zotico, e provàno conoscendolo, dispose di levarselo dinanzi, e lo mandò in Villa, dove poco lontano dalla Città quattro belle possessioni comprato aveva, alle quali egli lietamente dimorando si viveva, più assai piacendoli i contadineschi, che i costumi civili. Ma paßati dieci anni, che Maestro Basilio ne aveva mandato Lazzaro in contado, venne in Pisa una strana, e pericolosa malattìa, che le persone infermavano d'un ardentissima febbre, e s'addormentavano di fatto, e così dormendo senza mai potersi destare si morivano, e per vantaggio s'appiccava come la Pe-

 ste.

ſte. Il Maeſtro deſideroſo, come gli altri Medici del guadagno, fu de' primi che ne medicaſſero, tanto che in poche volte ſe gli attaccò l' iniqua, e velenoſa infermità di ſorte che non li valſero ſciroppi, o medicine, che in poche ore l' ucciſe, e tanto fu crudele, e contagioſa, che a gl' altri di Caſa s' appiccò dimodochè, per non contarvi minutamente ogni particolarità, tutti quanti uno dopo l' altro mandò ſotterra, e ſolo una fanteſca vecchia vi rimaſe viva, e così per tutta Piſa fece grandiſſimo danno, e l' averebbe fatto maggiormente, ſe non che molte genti ſe ne partirono. Ma venutone tempo nuovo, ceſsò la mala influenza del mortifero morbo, che in quelli tempi, e da quelli tali fu detto il mal del vermo, e le perſone raſſicurate alla Città ritornando ripreſero le medeſime faccende, e i ſoliti eſercizi. Fu chiamato Lazzaro in Piſa alla grandiſſima, e ricchiſſima eredità, il quale entrato in poſſeſſione, ſolo un famiglio con la vecchia fanteſca preſe di più, e raffermò il fattore che attendeva ai Poderi, ed alle raccolte. Tutta la terra cercò in un tratto di darli moglie, non guardando alla rozzeza, ne alla capar-

bietà sua, ma egli risolutamente rispondendo, che voleva stare quattro anni senza, e che poi ci penserebbe, non glie ne fu detta mai più parola, sapendosi per ognuno la sua natura. Egli attendendo a far buona vita, non si voleva con uomo nato addimesticare, anzi fuggiva più la conversazione degl' uomini, che i Diavoli la Croce. Stavagli a dirimpetto a Casa un pover' uomo, che si chiamava Gabbriello, con la moglie, che Santa aveva nome, e con due figliuoli l' un maschio di cinque, e l' altra femmina di tre anni, non avendo che una piccola casetta. Ma Gabbriello il Padre era ottimo Pescatore, e Uccellatore, e maestro di far reti, e gabbie perfetto, e così de' sudori del pescare, ed uccellare il meglio, che poteva sostentava se, e la sua famiglia coll' ajuto nondimeno della moglie, che tesseva panni lini. Era come volle Dio questo Gabbriello tanto somigliante a Lazzaro nel viso, che pareva una maraviglia: ambi erano di pel rosso, la barba avevano d' una grandezza a una foggia, e d' un colore medesimo, tal chè sembravano nati ad un parto, e non solo di persona, e di statura conformi, ma erano di

un tempo, e come ho detto, di maniera si somigliavano, che essendo stati vestiti a una guisa isteßa non si sarebbe trovato di leggieri chi gli avesse l'uno dall'altro saputo conoscere, e la moglie istessa ne saria rimasta ingannata, e solamente le vestimenta vi ponevano differenza, perciocchè questi di rozzo panno, e quelli di finissimo vestiva. Lazzaro adunque veggendo nel suo vicino tanta somiglianza di se steßo, pensò che da gran cosa veniße, ne dover poter esser senza ragione, e comincioſſi a dimesticare seco, ed a lui, ed alla moglie mandare spesso da mangiare, e da bere: sovente invitava Gabbriello a desinare, ed a cena, ed insieme avevano mille ragionamenti, e gli faceva credere a colui le più belle cose del mondo, perciocchè quantunque d' umil nazione, e povero fusse, era nondimeno astuto, e sagacissimo, e sapevagli andare ai versi, trattenerlo, e piaggiarlo, dimodochè Lazzaro non sapeva vivere senza lui. Costui una volta fra l'altre avendolo seco a desinare, già fornite le vivande più grosse, entrarono ragionando sul pescare, ed avendoli mostro Gabbriello diversi modi di pescagioni, vennero sopra il tuffarsi con le

van-

vangajole al collo, e di questo modo disse tanto bene, e come gli era tanto utile, e dilettoso, che a Lazzaro venne voglia grandissima di vedere in che maniera si potesse pescare tuffandosi, e si pigliasse così grossi pesci non pure con le reti, e con le mani, ma con la bocca ancora, e ne pregò caldamente il Pescatore, al quale rispose Gabbriello, che a ogni sua posta era apparecchiato, se bene egli volesse allora; perciocchè essendo nel cuore dell' Estate agevolmente lo poteva servire, sicchè rimasero d' accordo d' andarvi subito, e levatisi da tavola s' uscirono di Casa, e Gabbriello tolse le vangajole, e con Lazzaro insieme se n' andò fuori della Porta a Mare sopra Arno rasente una Palafitta, che reggeva un' argine dove erano infiniti Alberi, ed Ontani, che altamente stendendosi all' aria, sotto dolce, e fresca ombra facevano, e quivi arrivati Gabbriello disse a Lazzaro, che si ponesse a sedere al rezzo, e lo stesse a vedere, e spogliatosi nudo si acconciò le reti alle braccia, e Lazzaro in su la riva messosi sedendo aspettava quello che far dovesse; ma tosto Gabbriello entrato nel fiume, e sotto l' acqua tuffatosi, perchè di

quelle reti era maeſtro eccellente, non ſtette guari che a galla tornando nelle vangajole aveva otto, o dieci peſciotti tutti di buona fatta. Parve a colui un miracolo veggendo come ſotto l' acqua così bene ſi pigliavano; onde gli nacque ſubito nel penſiero ardentiſſima voglia di veder meglio, e per lo cocente Sole, il quale ſendo a mezzo il Cielo direttamente feriva la terra, dimodochè i raggi ſuoi parevano di foco, pensò ancora di rinfreſcarſe, ed ajutandolo Gabbriello ſi ſpogliò, e da colui fu menato dove era l' acqua a fatica fino al ginocchio, in luogo, che piacevolmente correva al cominciare del fondo, e quivi laſciatolo gli diſſe, che più avanti non veniſſe che un palo, che alquanto ſopravanzava gl' altri, e moſtratogliene ſi diede a ſeguitare la peſcagione. Lazzaro guazzando ſentiva una dolcezza incomparabile rinfreſcandoſi tutto quanto, ſtando a vedèr colui, che ſempre tornava in ſu con le reti, e con le mani piene di peſci, e più d' una volta per piacevolezza ſe ne metteva in bocca, tanto che Lazzaro maravigliandoſi fuor di modo pensò certo, che ſotto l' acqua ſi poteſſe veder lume, non ſendoſi egli

giam-

giammai tuffato, immaginandosi al bujo non esser mai possibile pigliarsi tanti pesci: volendo chiarirsi, come Gabbriello faceva a pigliarli, un tratto, che colui si tuffò, anche egli messe il capo, senza pensare altro, e lasciossi andare sotto l' acqua, e per meglio accertarsi vicino al palo venne, il quale, come se di piombo stato fusse, se n' andò al fondo, e non avendo arte, ne di ritenere l' alito, ne di notare gli parve strana cosa, e cercava dimenandosi di tornare in suso, ed entrandoli l' acqua non solo per bocca, ma per l' orecchie e per il naso ancora, ed egli scotendosi pure in vano tentava d' uscirne, perciocchè quanto più si dimenava, tanto più la corsìa lo guidava nel sopracapo dimodochè in breve lo sbalordì. Gabbriello in una gran buca di quella palafitta entrato, dove l' acqua gli dava appunto al bellico, perchè molti pesci vi sentiva per empierne ben le vangajole non si curava uscirne così tosto; onde il misero Lazzaro venuto mezzo morto due, e tre volte a galla, alla quarta non ritornò più in suso, ed affogando miseramente fornì la vita. Gabbriello havendo preso quei pesci, che gli parevano a bastanza

colla rete piena ne venne fuori, ed allegro si volse per veder Lazzaro, ma in quà, e in là girando gl' occhi, e non lo veggendo in alcun luogo, maraviglioso, e pauroso divenne, e così attonito stando in su la verde riva vidde i panni suoi, di che forte turbato, e più che prima doloroso, e malcontento cominciò a guardarne per l' acqua, ed appunto vidde alla fine del fondo il morto corpo essere dalla corsìa stato gittato alla proda, sicchè di fatto dolente e tremante là corse, e trovato Lazzaro affogato, fu da tanto dolore, e da così fatta paura sopragiunto, che quasi mancatogli ogni sentimento, a guisa d' un sasso venne, e così stato alquanto, e sopra ciò pensando non sapeva risolversi a nulla, temendo nel dire la verità che la gente non dicesse, che da lui fosse stato affogato per rubarlo; pure fatto della necessità virtù, e per la disperazione diventato ardito, si deliberò di mandare ad effetto un pensiero, che all' hora gli era venuto nell' animo, e non vi essendo testimonj intorno, perchè al fresco, o a dormire era la maggior parte della gente, la prima cosa messe i pesci, e le reti che aveva in una cassetta perciò

fatta

fatta, e poi prese il morto corpo di Lazzaro in spalla, e ancora che grave fusse, in su l' umida riva lo condusse, e fra le verdi, e rigogliose erbette lo pose, e cavatosi le mutande, il primo tratto glie gli messe, e dipoi avendosi sciolto le reti, alle braccia dello affogato Lazzaro le legò fortemente, e di nuovo presolo, e con lui nell' acqua tuffandosi, e al fondo condottolo, gl' attaccò, ed avvolse le vangaiole a un palo, ed in guisa attraversolle, che con gran fatica si potevano sviluppare, ed in su ritornato, e nella riva salito, la camicia prima, e di poi successivamente tutti i panni infino alle scarpette di colui si messe, e si pose a sedere havendo disegnato di far prova, e di tentare la fortuna, prima per salvarsi, e poscia per vedere se una volta poteva uscire di stento, e provare se il cotanto somigliar Lazzaro gli potesse esser cagione di somma felicità, e di perpetuo bene; e perchè egli era saputo, ed animoso parendoli otta di dar principio alla non meno pericolosa, che ardita impresa, a gridare incominciò, come se Lazzaro, ed a dire o buona gente ajuto ajuto, obime correte quà, e soccorrete il povero pescatore, che

non

non ritorna a galla, e gridando quanto della gola gli usciva, tanto disse, che il mugnajo lì vicino con non so quanti contadini là corsero al romore, e grossamente parlando Gabbriello, per bene contrafare Lazzaro quasi piangendo fece loro intendere, che il pescatore sendosi tuffato molte volte, e molti pesci avendo preso, l' ultima era stato quasi un' ora sotto acqua, per lochè egli dubitava forte, che non fosse affogato, e domandatoli coloro per dove tuffato s' era, mostrò loro il palo al quale aveva avvolto Lazzaro nel modo, che sapete. Il mugnajo amicissimo di Gabbriello si spogliò subito, e perchè egl' era bonissimo notatore si tuffò a piè di quel palo, ed in un tratto trovò colui morto intornogli avviluppato, e cercato avendo di tirarlo seco, non l' aveva potuto sciorre, pien di dolore in su tornò gridando obimè che il meschino è appiè di questo palo con le reti avvoltosi senza dubbio niuno affogato, e morto. I compagni sbigottiti mostrarono con parole, e con gesti che fuor di modo ne dolesse loro, e due spogliatisene coi mugnajo insieme tanto fecero, che l' affogato corpo ripescarono, e fuor dell' acqua in su la riva

con

condußero ; avendo alle braccia mezze ſtracciate , e rotte le vangajole, quelle incolpando , che per eßerſi attaccate gli fuſſero ſtate cagione di diſperata morte . E così ſpargendoſi la novella intorno , venne un Prete vicino, e finalmente in una bara meſſo fu portato a una Chieſicciola poco quindi lontana , e nel mezzo poſto , acciocchè vedere , e ſegnare lo poteſſe la brigata, tenuto da ognuno per Gabbriello . Era già la triſta nuova entrata in Piſa , e già agl' orecchi della sfortunata ſua Donna venuta , la quale piangendo con i ſuoi figliuolini là corſe da alquanti ſuoi più ſtretti parenti , e vicini accompagnata , ed il non ſuo marito così morto nella Chieſicciola veduto , credendolo deſſo veramente ſe gl' avventò di fatto al viſo , e piangendo , e ſtridendo non ſi ſaziava a baciarlo, ed abbracciarlo , e addoſſoli gridando , ſcinta , e ſcapigliata , non reſtava di dolerſi , e di rammaricarſi con i ſuoi figliuolini , che tutti teneramente piangevano , che ogni perſona d' intorno per la pietà , e compaſſione lacrimava ; onde Gabbriello , come colui , che molto bene voleva alla ſua Donna , ed ai figliuoli , non poteva tenere

re il pianto, troppo di loro increſcendoli, e così per confortare la troppo afflitta, e maninconica moglie tenendo un cappello di Lazzaro quaſi ſu gl' occhi, ed al viſo un fazzoletto per raſciugarſi le lacrime, da lei, e da ciaſcheduno per Lazzaro tenuto con voce roca diſſe in preſenza di tutto il popolo, o Donna non ti diſperare, non piangere, che io non ſono per abbandonarti, conciosiacoſachè per mio amore tuo marito, e per darmi piacere oggi a peſcare contro ſua voglia ſi metteſſe, a me pare della ſua morte, e del danno tuo eſſere ſtato in parte cagione, però ti voglio ajutare ſempre, ed a te, ed ai tuoi figliuoli dare le ſpeſe; ſicchè reſta omai di piangere, e datti pace, tornandotene a caſa, che mentre che io viverò, non ti mancherà mai coſa alcuna, e ſe io muojo, ti laſcierò in modo, che da tuoi pari, ti potrai chiamar contenta, e queſta ultima parola diſſe piangendo, e ſingozzando, come della morte di Gabbriello e del danno di lei gli increſceße fuor di miſura, e così come ſe Lazzaro fuße ſe n' andò molto laudato, e commendato dalla gente. La Santa avendoſi ſtracco gl' occhi per lo troppo lacrimare, e la lingua per lo

ſo-

ſoverchio rammaricarſi, e venuta già l'ora di ſeppellire il morto corpo, da' parenti accompagnata ſe ne tornò in Piſa alla ſua abitazione confortata alquanto dalle parole di colui, che fermamente penſava eſſer Lazzaro ſuo vicino. Gabbriello, che Lazzaro ſomigliava, e s'era fatto lui già per Lazzaro in Caſa Lazzaro entrato, perchè tutti i coſtumi ſuoi, ſendo ben famigliariſſimo di caſa, molto ben ſapeva, ſenza ſalutare ſe n'era andato in una ricca camera, che ſopra un belliſſimo giardino riſpondeva, e cavato le chiavi della ſcarſella del morto Padrone, cominciò ad aprire tutti i caſſoni, e le caſſe, e trovato nuove chiavicine, forzieri, caſſette, ſcannelli, e caſſettini aperſe, dove trovò ſenza l'Arazzerìe panni lani, e lini, del velluto, ed altro drappo, molte ricche robe, che del Padrone Medico, e dei fratelli dell'affogato Lazzaro erano ſtate; ma ſopra tutto quel che gli fu più caro, furono, laſciando da parte le dorerìe, e le gioje, forſe duemila Fiorini d'oro, e da quattrocento di moneta, di che lietiſſimo non capiva in ſe per l'allegrezza, penſando ſempre come far doveſſe per meglio poterſi celare a quelli di

casa, e farsi tenere per Lazzaro; così sapendo ottimamente la natura di lui, in su l' ora della cena s' uscì di camera quasi piangendo. Il famiglio, e la serva, che la sciagura della Santa intesa avevano, e come si diceva Lazzaro esserne stato in buona parte cagione, si crederono, che di Gabbriello lacrimasse; ma egli chiamato il servitore, fece torli sei coppie di pane, ed empierli due fiaschi di vino, e con la metà della cena lo mandò alla Santa, di che la meschina poco si rallegrò, non facendo mai altro, che piangere. Il famiglio ritornato dette ordine di cenare, e Gabbriello poco mangiando per più Lazzaro somigliare, da tavola finalmente si partì senza altrimenti favellare, e serrossene in camera all' usanza di colui, donde non usciva mai se non la mattina a terza: al servo, ed alla fantesca parve ch' egl' aveße alquanto cambiata cera, e favella, ma pensavano, che fusse per lo dolore dello strano accidente del povero pescatore, ed all' usanza cenato, quando parve lor tempo se n' andarono a letto. La Santa dolorosa mangiato alquanto con i suoi figliuoli da non sò che suoi parenti consolata, che buona speranza le die-

diedero, veduto la prebenda da lui mandatole, se n' andò a dormire, e i parenti presero licenza. La notte Gabbriello più cose volgendosi per la fantasìa, non chiuse quasi mai occhio, ed allegrissimo la mattina si levò all' otta di Lazzaro, che sapendo l' usanza, il meglio che sapeva imitandolo, si passava il tempo non lasciando mancar niente alla sua Santa. Ma sendogli ridetto dal servitore, che ella non restava di lamentarsi, e di piangere, come colui, che quanto altro marito, che amasse mai moglie, teneramente l' amava, troppo dolendosi del suo dolore, pensò di racconsolarla, ed essendosi risoluto di quanto fare intendeva, un giorno dietro mangiare se n' andò a lei dentro la sua Casa, e perchè di poco l' era seguìto il caso, la trovò da un suo fratel cugino accompagnata. Onde egli fattole intendere, che parlar le voleva per cosa d' importanza, colui sapendo la carità che le faceva, per non turbarlo subitamente prese da lei comiato, dicendole, che ascoltasse il pietoso suo vicino. Gabbriello, tosto che fu partito colui, serrò l' uscio, ed in sua piccola cameretta entrato, accennò alla Santa, che là andasse, la

quale dubitando forse dell' onore, a quel modo sola rimasta, non si sapeva risolvere, se colà dentro andare, o restar quivi dovesse: pur poi pensando all' utile, ed al benefizio, che da colui traeva, ed aspettava di trarre, preso per la mano il maggiore de suoi figliuolini, in camera se n' andò, dove colui sopra un lettuccio, nel quale quando era stracco posar si soleva il marito, trovò a giacere, e maravigliosa si fermò. Gabbriello veduto seco il figliuolino, con un ghigno della purità della sua Donna rallegrandosi, ed a lei rivolto, una parola, che era molto usato di dire, le diße, di che la Santa più che mai maravigliosa stava tutta sospesa quando Gabbriello preso in collo il figliuolino baciandolo diße. Tua Madre non conoscendo piange la tua ventura, e la felicità di lei, e del suo marito. Pure di lui come che piccolino fuße non fidandosi, con esso in collo in sala se ne venne, e da quell' altro messolo, datoli non sò quanti quattrini, lo lasciò che si trastullasse, ed alla moglie, che pensando alle dette parole, quasi riconosciuto l' aveva, tornato, l' uscio della camera serrò a stanghetta, ed iscopertole ciò che fatto ave-

aveva, ogni cosa per ordine le narrò, di che la Donna fuor d'ogni guisa umana si rendè lieta, certificata per molte cose, che tra loro due erano segretissime, e giojosa non si saziava di stringerlo, e d'abbracciarlo, tanti baci per l'allegrezza rendendoli, vivo trovatolo, quanti per lo dolore dati gl'aveva, morto credutolo. E piangendo insieme teneramente per soverchia letizia, l'un dell'altro le lacrime bevevano; tanto, che la Santa per meglio accertarse volle, e per ristoro della passata amaritudine il colmo della dolcezza gustare con il caro suo marito, il quale non se ne mostrò punto schifo, forse maggior voglia di lei avendone, e così la Donna più a quello, che a niun'altra cosa lo conobbe veramente per Gabbriello pescatore suo legittimo sposo. Ma poichè essi ebbero presosi piacere, e ragionato assai, avvertendola Gabbriello, le disse, che fingere le bisognava non meno, che tacere, e le mostrò quanto felice esser poteva la vita loro raccontandole di nuovo le ricchezze che trovate aveva, e narratole tutto quello, che intendeva di fare, che molto le piacque, s'uscì seco di camera; la Santa fingendo di

pian-

piangere, e aprendo, quando Gabbriello fu fuori dell'uscio, ed a mezzo la strada disse da molti sentita, io vi raccomando questi bambolini, colui dicendo, che non dubitasse si tornò in casa pensando come più acconciamente menar potesse ad effetto i suoi pensieri, e colorire i suoi disegni. Venne la sera, ed egli osservati i modi cominciati, fornito di cenare, senza altro dire andatosene in camera si messe nel letto per dormire, e quasi tutta la notte sopra quello, che di fare intendeva pensando, poco, o niente potette chiudere occhio, e non sì tosto apparve l' Alba in Oriente, che levato se n' andò alla Chiesa di Santa Caterina, nella quale abitava allora un Venerabil Religioso, divoto, e buono, e da tutti i Pisani tenuto per un santerello, il quale fatto chiamare, che Frate Angelico aveva nome, gli disse, che bisogno aveva grandissimo di favellarli per consigliarsi seco d' un importante caso, e strano, che gl' era intervenuto. Il buon Padre misericordioso, ancorchè non avesse sua conoscenza lò menò in camera, facendosi Lazzaro di Maestro Basilio da Milano, come colui, che benissimo la sapeva, tutta li narrò la sua

Ge-

Genealogìa, e come per la passata mortalità solo rimanesse, e l'altre cose più di mano in mano, tanto, che a Gabbriello venne, e gli raccontò tutto quello, che intorno a ciò accaduto gl'era; e gli dette a credere come per veder pescare lo menasse contra a sua voglia in Arno, e come poi pescando per farli piacere, affogasse, e del danno, che ne resultava alla moglie, ed ai figliuoli, perciocchè non avendo bene alcuno, nè sodo, nè mobile, del guadagno del Padre vivevano; e parendoli essere del danno loro, e della morte di lui in gran parte cagione, gli disse come si sentiva al cuore gravoso peso, e molto carica la coscienza; però come da Dio ispirato disposto aveva, non ostante che ella fuße povera, e di bassa condizione di torre la Santa per moglie, quando ella se ne contentasse, ed anco i parenti suoi, e del morto pescatore pigliare i figliuoli, come se da lui stati generati fussero, per allevarli, e custodirli per suoi, ed al paragone degl' altri figliuoli, che di lui nascer potessero lasciarli Eredi, in questo modo pensandosi agevolmente dover poter trovare perdono appreßo Iddio, e commendazione appresso

gl' uomini. Al Padre Spirituale parendo questa un opera pietosissima e veggendo il santo suo proponimento, lo confortò assai, e consiglioll0 alquanto più tosto, che poteva a mandarlo ad effetto, dicendoli che se ciò faceva certissimo fusse della misericordia del Signore. Gabbriello per aver più presto, e pronto l' ajuto suo, aperta una borsa gli rovesciò innanzi trenta lire di moneta d' argento, dicendo, che voleva, che tre Lunedì alla fila facesse cantare le Messe di San Gregorio per l' anima del morto Pescatore, alla cui dolce vista, benchè santissimo, si rallegrò tutto quanto il venerando frate, e preso i danari disse, figliuolo le messe si comincieranno il primo Lunedì, ci resta solo il matrimonio, al quale quanto sò il meglio, e quanto posso il più ti conforto, e non guardare ne a ricchezze, ne a nobiltà, perchè di quelle non hai da curarti sendo ricchissimo per la grazia di Dio, e di questo non dei far conto; poichè tutti quanti nati siamo d' un Padre, e d' una Madre medesima, è che la vera nobiltà son le virtù, ed il temere Iddio, di che non ha bisogno la giovane, che ben la conosco, ed i suoi parenti bonissima

ſima parte. Io non ſon quì per altro riſpoſe Gabbriello, ſicchè io vi prego, che voi mi mettiate per la via. Quando vorrete voi darle l' anello? Diſſe il Frate. Oggi ſe ella ſe ne contentaſſe, riſpoſe colui: al nome di Dio riſpoſe il Frate laſcia un po fare a me. Vattene in caſa, e di là non ti partire, che ſi faranno queſte benedette nozze. Si, che io ve ne prego diſſe Gabbriello, e mi vi raccomando, ed avuta la benedizione, di camera del Frate s' uſcì, e lietiſſimo a Caſa ſe ne tornò aſpettando, che la coſa aveſſe, ſecondo l' intento ſuo, effetto feliciſſimo. Il Padre Santo ripoſte le trenta lire, preſe una compagnìa, e ſe n' andò a trovare un Zio della Santa, che era Calzolajo, e così un ſuo fratel cugino barbiere, e narrato loro il tutto, ſe n' andorono inſieme a trovare a caſa la Santa, e fattele intendere ogni coſa, malvolentieri fingeva d' arrecarviſi. Pure coloro tanto la pregarono, moſtrandole per molte ragioni, queſta eſſere la ventura ſua, e dei ſuoi figliuoli, che ella acconſentì, e quaſi piangendo diſſe, che non lo faceva per altro, che per lo comodo, ed utile dei ſuoi figliuoli, ed an-

cora perchè Lazzaro ſomigliava tutto il ſuo Gabbriello: volete voi altro per dir brevemente, che la mattina medeſima, tanto s' adoperò il buon Frate, che in preſenza di più Teſtimoni, e del Notaro, ſendo tutti andati in Caſa Lazzaro, Gabbriello la ſeconda volta allegriſſimo dette in perſona di Lazzaro alla Santa l' anello, la quale già ſpogliataſi la nera, s' era d' una veſte ricca, e belliſſima adorna, che fu della moglie del fratello dell' affogato Lazzaro fra molte altre ſcelta, che appunto pareva tagliata a ſuo doſſo, e così la mattina fecero un belliſſimo deſinare, e la ſera una ſplendidiſſima cena, la quale fornita preſero licenza i convitati, e gli ſpoſi ſe n' andarono a letto, dove lieti inſieme ragionando della ſemplicità del Frate, della credulità de' Parenti, de' vicini, e di tutte le perſone ſi ridevano, oltre a modo della feliciſſima ventura rallegrandoſi, e giojoſi atteſero la notte a traſtullarſi, e darſi piacere. La fante, ed il famiglio avendo veduto far ſi gran ſplendìo, ſi maravigliavano dandone cagione alle nozze, poco contenti di queſto parentado. Li ſpoſi levatiſi tardi la mattina, a-
ven-

vendo bevuto l' uova fresche, visitati dai parenti della Santa fecero un suntuoso convito, e così a stare in festa durarono tre, o quattro giorni, avendo Gabbriello onorevolmente rivestiti i figliuoli: la Santa veggendosi di terra essere volata al Cielo, e dall' Inferno salita in Paradiso, deliberò col suo marito consigliatasi di crescer servidori, il che molto piacque a Gabbriello, e si dispose per ogni buon rispetto di mandar via quei, che vi erano, e chiamatigli un giorno, fece loro le parole, ed alla serva vecchia, che gran tempo stata era in casa, oltre il suo dovere donò trecento lire per maritare una sua nipote, e così al famiglio che di poco vi era venuto, dette ancora, dopo il salario, una buona mancia, e mandandogli in pace, che se ne andorono lietissimi, e contenti, e rifornito la casa di nuove fantesche, e servidori, con la sua due volte moglie lungo tempo visse poi pacificamente in lieta, e riposata vita, due altri figliuoli maschi avendo, ai quali trovato un Casato nuovo gli fece chiamar de' Fortunati, della cui stirpe poi nacquero molti Uomini, e nell' armi, e nelle lettere illustri, e chiari.

NO-

NOVELLA SECONDA.

Mariotto Teſſitore Camaldoleſe, detto Falananna, avendo grandiſſima voglia di morire, è ſervito dalla moglie, e dal Berna amante di lei, e credendoſi veramente eſſer morto ne va alla foſſa; intanto ſentendoſi dire villanìa ſi rizza, e quelli che lo portano impauriti laſciano andare la bara in terra, onde egli fuggendoſi, per nuovo, e ſtrano accidente caſca in Arno, e arde, e la Moglie piglia il Berna per Marito.

NOn meno aveva fatto ridere la favola d' Amaranta che maravigliare la brigata, parendo a tutti avere udito un caſo più ſtravagante, che nuovo, che s' udiſſe giammai, ne ſi potevano ſaziare le Donne, e i Giovani di commendare l' accorgimento, e la ſagacità del Peſcatore, quando Florido, che ſeguitar doveva diſſe, veramente che il novellare di queſta ſera ha avuto cominciamento con una favola cotale, che Dio voglia, che l' altre brutte non pajano; pure io piacevoli Donne, una ne voglio raccontare, che ſe ella non ſarà

tanto bella, e maravigliosa quanto la passata, sarà almeno più faceta, e ridicolosa, e pertanto più gioconda, ed allegra; sicchè acconciatevi tutti quanti gl' orecchi, e la bocca, quelli per udire, e questi per ridere, e soggiunse.

La Peste del quarantotto, la moria de Banchi, cioè, credo certamente, che ognuno di voi abbia sentito ricordare, quella che con tanta eloquenza scrive nel principio del suo Decamerone il dignissimo Mr. Gio: Boccaccio, più maravigliosa, e più celebrata, e più di spavento piena per lo essere da così grand' uomo con sì mirabile arte stata raccontata, che per la mortalità, e per lo danno, ancorchè grandissimo, che gl' abitatori de' nostri paesi in quei tempi ne ricevessero, fu da non compararse in alcun modo a quella nostra del ventisette; nostra dico per essere stata a nostro tempo, e perchè ciascheduno di noi se ne può agevolmente ricordare, perciocchè questa durò più anni, che quella mesi, e se in quella morivano gli uomini a diecine, in questa a centinaja, se nella loro i morti andavano a sotterrarsi nelle bare nella nostra erano portati nella Cassa: ma perchè io sò, che

voi

voi ſapete ciò bene come io, ſendo preſenti quaſi tutti voi ritrovati, e ſe nò mille volte uditelo dire, non mi diſtenderò altrimenti in raccontare il dolore delle paſſate miſerie noſtre, e così per ritornare a quello, che io vo narrarvi, dico, che ceſſata queſta influenza non prima del quarantotto, e le perſone raſſicurate, e già tornate nella Città, e ripreſe l'uſate faccende, e i ſoliti eſercizj, era in Camaldoli un Teſſitore di panni lini, come voi ſapete, che là habitano, reſtato di quattordici, che erano in famiglia ſolo, ed aſſai bene ſtante, per la qual coſa gli fu dato moglie, con la quale ſtette dieci anni, che mai non ebbe figliuolo, pur poi ingravidando partorì al tempo un bambino maſchio, del quale il Padre, ed ella fecero maraviglioſa feſta: e perchè egli nacque in Domenica mattina a buon'ora, e la ſera mandatoſi a battezzare, non ſendo le Gabelle del Sale aperte, tenne poi ſempre, e molto bene del dolce, e poſenli nome Mariotto, e per non avere altro che lui, ed eſſendo anche maſchio, ed eglino per eßere nel grado loro, ſi può dire, ricchi, l'allevarono, e nutrirono in tante delicatezze, e con tanti vez-

vezzi, che si sarìa disdetto, se stato fusse figliuolo del Conte d' Ormignacca. Il Padre, quando fu egli in età lo mandò a scuola, acciocchè egli imparasse a leggere, ed a scrivere, e perchè disegnato aveva di ringentilirsi, far lo voleva studiare a fine che Notajo, o Procuratore, o Giudice venisse, e poscia darli una moglie nobile, e farli far l' Arme, e trovargli un casato, acciocchè egli fusse una persona da bene. Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta, e tanto tondo di pelo, che in otto anni, o poco meno, che egli stette a scuola non potette, non che a compitare, imparare mai l' A B C. Onde molte volte avendo detto il Maestro, che quivi si perdevano il tempo, e i danari, perchè sì grosso cervellaccio aveva, che egl' era, come a dibatter l' acqua nel mortajo a voler che egli imparasse. Il Padre disperato lo levò da leggere, e messolo al Telajo, il che quantunque poco ben gli riuscisse, pure lo faceva manco male assai. Così questo mostro quanto più andava in là diventava grosso, e rozzo, e con gl' anni insieme, gli cresceva la dappocaggine, e la goffezza; e certi detti,

che

che da bambino imparato aveva, non gl' erano mai potuti uſcir della mente, come al Padre, ed alla Madre dire Babbo, e Mamma, il pane chiamare pappo, e bombo il vino, e quattrini diceva dindi, e ciccia la carne, e quando egli voleva dir dormire, è andare a letto, ſempre diceva a far la nanna, e non vi fu mai ordine, che il Padre, o la Madre, nè con preghi, nè con doni, nè con minaccie, nè con buſſe lo poteſſero far rimanere. E già diciotto anni aveva quando li morì la Madre, che mai non favellava in altro modo, talchè ſuo Padre n' era forte malcontento, ed i fanciulli della contrada, i compagni, ed i vicini gl' avevano poſto nome Falananna, e non lo chiamavano altrimenti, ed eraſi così per Camaldoli divulgato queſto ſopranome, che pochiſſimi lo conoſcevano per Mariotto, ed era il ſollazzo, e il paſſatempo di quel paeſe, tutti Falananna quì, e Falananna quà ſi pigliavano di lui piacere, e delle ſue caſtronerie, perciocchè ſempliciſſimo diceva, e credeva coſe tanto ſciocche, e goffe, e fuori d' ogni convenevolezza umana che più toſto animal domeſtico, che uomo ſtimar ſi ſarebbe

be potuto. Cercò molte volte il Padre di darli donna, ne mai gl' era venuto fatto, pure avendone una appostata che gli piaceva, e gli pareva a proposito, pensò di farla chiedere per questo suo fantoccio, ma in questo tempo accadde, come volle Dio, che egli s' infermò, e morissi. Rimasto adunque Falananna solo, con molta roba, con Casa, e telaja, non avendo ne dal lato di Padre, ne di Madre parenti, gl' amici, ed i vicini gli furono addosso, e gli diedero moglie, e per disgrazia fu delle sue pari Camaldolese, una bella, e valorosa giovane, ed era chiamata la Mante d' assai molto, e pratica nel tessere, ma perchè ella era povera a questo scimunito la fecero torre senza dote, e ne menò di più seco la Madre, che Monna Antonia si chiamava, una vecchierella tutta pietosa, ed amorevole, e così tutti insieme lavorando, menavano assai tranquilla, e riposata vita. Ma perchè la Mante, come io ho detto era bella, ed avvenente aveva di molti vagheggini, e tutta notte intorno all' uscio l' era cantato, e sonato, e fattole le più galanti serenate del mondo, ma ella posto l' occhio a un giovane che si

fa-

faceva chiamare il Berna, tutti quanti gl' altri scherniva, e perchè il suo Falananna in tutte le cose era debole, così nei servigi delle donne debolissimo ritrovandosi, pensò come savia di procacciarsi, che il Berna sopperisse dove mancava il Marito; perciocchè sendo prosperosa, e gagliarda non poteva stare a beccatelle, sicchè ragionatone con la Madre, fece tanto, che dilei pietosa venne, e disse, figliuola mia lascia pur fare a me, non ti dar pensiero, che io ti farò tosto contenta, ed itasene a trovare il suo amante, che più di lei lo desiderava, dettono ordine frà loro, che il Berna da mezza notte in là, facendo certo cenno venisse a cavare la figliuola d' affanno, il quale non mancò di niente; ed all' ora deputata fatto il cenno fu da Monna Antonia messo in casa, e di più nel letto accanto alla sua Mante, ed essi avevano senza più un letto di quelli all' antica tanto agiato, e così grande, che tutti tre stavano da un Capezzale, senza toccarsi un braccio, la Mante nel mezzo; da una proda la Madre, e dall' altra il Marito, il Berna tra Monna Antonia, e la figliuola entrato appunto, che Falananna

na

na dormiva , non ſtette a far troppi convenevoli, che alla diſperata le ſalì addoſſo. Alla buona femmina pareva un altro ſcherzo quello del Berna, e ſentire altra gioja, e conforto, che col ſuo Marito non era uſata ſentire, per la qualcoſa a dimenarſe, e a ſcuotere, a ſoſpirare, e a mugolare cominciò fortemente dimanierachè Falananna, che leggiermente dormiva ſi deſtò, e ſentendo il cullamento, e il dolce rammarichìo, ſendoli coloro preſſo a meno d' un filar d' embrici, diſteſe la mano, ed il Berna trovò in sù la ſua Cavalla, che camminar la faceva per le poſte; onde egli credendo lui eſſer la Madre, diſſe: Monna Antonia che fate voi? Obimè guardate a non m' impregnar. Mogliama. Monna Antonia che ſi ſtava vegliando in sù la proda ſua, quanto più poteva contenta del contento della figliuola, udito Falananna, per riparare, che del Berna non s' accorgeſſe, accoſtò il capo raſente a quel della Mante, e così favellando gli riſpoſe, non aver penſiero, che io te l' ingroſſi nò. Obimè triſta che io le fo le fregagioni raſente il bellico, perchè la poverina è ſtata per morire, così grande ſtretta le ha data

da un poco in quà la Donna del Corpo: udite come ella si rammarica? Erano coloro appunto allora, che Monna Antonia cotali parole dicea, nel colmo della beatitudine amorosa, e la Mante due volte per la soverchia dolcezza diße, ohimè, ohimè, io muojo, io muojo; Falananna cominciò a gridare aspetta, aspetta, che io vada per lo Prete, aspetta moglie mia non morire ancora; ohimè voglio che tu ti confessi prima, e si era già gittato dal letto, e cercava, sendovi bujo, per accendere il lume; quando la Mante ciò udendo disse. Marito mio sia ringraziato santa Nafissa devota della donna del corpo, io sono guarita, io sono risuscitata, ritornatevi nel letto, non dubitate, che io non ho più mal nessuno. Il Berna avendo anche egli sgocciolato il Barletto, se l' era levato da dosso, e tra la Madre, e lei entrato; ma Monna Antonia paßando loro di sopra, si pose di mezzo alla figliuola, e chiamato di nuovo Falananna al letto nel suo lato lo rimesse dicendo, che tra lui, e la Mante era entrata, acciocchè quella notte avendo così grave stretta avuto, non avesse cagione di darle noja. Bene avete fatto rispose

colui, e badò a dormire; ma la Mante con il suo Berna non attese mai ad altro la notte, che a giocare alle braccia, e qualchè volta avvenne, che ella messe lui di sotto. Ma la mala vecchia, che stava in orecchi, sentito una campana al Carmine, che suona un' ora innanzi giorno, fece levare il Berna dall' amoroso gioco, il quale malvolentieri dalla sua Mante si partì, stanco forse, ma non già sazio, ed andossene a casa sua, non troppo quindi lontana a riposarsi, e a dormire senza essere stato veduto da persona. La Mante per ristoro della passata notte dormì per infino a nona sonata, Falananna all' ora consueta per tempo si levò, e andonne all' usato lavoro, e così Monna Antonia ragionando insieme della mala notte, che la Mante aveva avuta, di che si dolse Falananna molto, e lodò assai, che Monna Antonia non l' aveße chiamata, acciocchè riposandosi, dormire a suo piacere potesse. La buona vecchia lo confortò, che egli andasse a cercare dell' uova fresche, dicendogli, che molto erano appropriate al dolore della donna del corpo, perlochè colui lasciato il lavorare si partì, e tanto cercò che ne ar-

cò a casa una serqua. Monna Antonia datone a bere quattro in su la terza alla figliuola, la lasciò poscia dormire un sonnellino, e dopo sendo venuta già l' ora la chiamò a desinare, e ella levossi tutta lieta, che si sentiva come una spada. Di che troppo contento rimase Falananna, e desinato allegrissimi si tornarono al telajo. La notte il Berna venne medesimamente, e così molti giorni, e mesi continuarono la danza, dandosi insieme un tempo di Paradiso. Ora accadde, che sendo venuta la Quaresima, Falananna, che era buon Cristianello, e divoto andava ogni Domenica mattina alla Predica, e fra l' altre una volta l' udì in Santo Spirito da un Frate il quale tanto, e tanto disse, e con tante ragioni, e autorità provò che questa vita, non era vita, anzi una vera morte, e che noi mentre vivevamo in questo mondo eravamo veramente morti, e chi moriva di qua, cominciava a vivere una vita senza affanni, dolce, e suave, e senza aspettare mai più la morte, pure che in grazia si morisse di Messer Domenedio, e che questo solo avveniva ai fedeli Cristiani, e così tant' altre cose disse

di

di questa vita, che fu una maraviglia. Per la qual cosa a Falananna venne così gran voglia di morire, che egli non trovava luogo, e già della vita era capital nemico diventato, ed a casa ritornatosene, non faceva mai altro che dire, se non che vorrebbe morire, a ogni parola dicendo: Oh morte dolce, o morte benedetta, o morte santa quando verrai tù per me, che io possa cominciare a vivere in quella vita, che mai non si muore? Ed era questo alla Madre, ed alla Mante così gran fastidio, e rincrescimento a sostenere, che elle erano mezze fuor di loro, e non sapevano più come si fare a sopportare tanta seccaggine. Egli aveva dismesso il lavorare, e tutte le faccende di Casa, solo attendeva a voler morire, e rammaricarsi sovente della morte, pregandola di cuore, che lo dovesse uccidere. La Moglie, e Monna Antonia gl' avevano insegnato mille modi, ma niuno gli era piaciuto. Alla fine di questa faccenda consigliatesi col Berna. deliberarono di farlo morire a ogni modo, e sendo restati insieme di quel che far dovevano, una mattina la Mante, sendo già vicina la settimana Santa gli disse,

come ella s' era confessata in Ognissanti da un Fra Bartolo, buona, e divota persona, a cui tutta raccontata aveva la sua sciagura, e la voglia, che aveva il marito di morire; e gli soggiunse come il Venerabil Padre per sola pietà, e per l' amor di Dio se l' offerse, se bisognasse d ajutarli venire la morte, e che in breve, purchè ei voglia, lo farà morire, come a Milano, ed a Napoli ne aveva fatti molt' altri; a cui tutto lieto rispose Falananna, e disse, come si farà? E quando fia questo? Agevolmente, e quando noi vorremo, rispose la Mante, domani si vuole soggiunse colei, mandare per questo Frate; al nome di Dio, disse Falananna, si mandi pure: seguitò la moglie, e disse. La prima cosa vi conviene mandare pel Notajo, e fare Testamento; così si faccia rispose Falananna tutto d' allegrezza pieno, e così fatto venire un Notajo, come se da' medici fusse stato sbrigato, tutte le sue sostanze lasciò per Testamento alla Donna dopo la morte sua, la qual cosa intesa il Berna gli piacque fuor di modo, e lo giudicò buonissimo principio d' un ottimo fine, aspettando con sommo piacere, che la Mante facesse il ri-

ma-

manente, la quale secondò l'ordine fingendo d'aver favellato a Fra Bartolo, un giorno subito dopo mangiare fece entrare il suo Falananna nel letto, avendolo avvertito per commissione del Frate, che parlasse poco, e in voce sommessa, e quasi piagnendo a ogn' uno dicesse, che grandissimo male si sentisse, e che già fusse vicino alla morte, e se niuno gli ragionasse di medicare rispondesse, che non voleva nè medico, nè medicine, e così lasciatolo se n'andò alle finestre, e piangendo cominciò gridando a dire al vicinato: oimè trista la mia vita, che ho io a fare? il mio marito è nel letto gravato, e sì gravemente, che io non credo, che egli sia vivo domattina: onde la vicinanza corse là tutta, e nel letto trovato Falananna languire, e rammaricarse come se egli aveße l affanno della morte, ognuno il meglio che sapeva lo confortava, ed egli a tutti rispondendo, io sono spacciato, io son morto, nulla intender voleva di medicarse, ed i vicini confortavano la Mante, che mandasse per il Confessore. Onde la Mante chiamata la Madre, che sapeva il tutto, le fece prestamente metter la cioppa, e la

mandò ratta dove in un luogo segreto as
pettava il Berna, il quale avendo un'abito da un Frate d' Ognissanti suo parente accattato, se lo era vestito, e perchè egli aveva a fatica segnate le guancie da i primi fiori, una barba nera procacciato aveva, ed al mento acconciossela di tal maniera, che chi non l' avesse saputo, non l'avrebbe conosciuto mai, ed allegro dietro a Madonna Antonia avviatosi, tanto camminarono, che alla Casa di Falananna giunsero, alla cui venuta, facendoli tutti reverenza, come a sommo Religioso la Casa sgombrarono, pensando, che l'ammalato dovesse confessare. Il Berna a uso di Frate in Camera entrando, salutato a prima giunta Falananna, e dicendo il Signore sia con esso teco, lo benedisse. Falananna si volle rizzare per farli onore, ma Frate Berna contrafacendo un po la voce gli disse, che steße giù caldo il più che poteva; a cui rispose Falananna, e disse, e non sete voi colui, che mi volete insegnar morire, acciocchè tosto risusciti poi in quella vita di là, dove mai mai non si muore? Sì sono, che tu sia benedetto rispose il Frate; diße allora Falananna orsù

sù cavianne le mani, cominciate ora mai col nome Domini. Il Padre Spirituale fattali fare la confessione generale gli diede l' assoluzione, e la penitenza disse, che voleva che facesse per lui la moglie, ed in sua presenza chiamata le impose, che per sodisfazione de i peccati del marito ella dovesse digiunare ogn' anno la Vigilia di Berlingaccio, mentre che ella viveva, e di più, che ella accendesse all' immagine di Santa Befanìa ogn' anno ancora quattro Candele a riverenza delle quattro tempora, di che si mostrò colui fortemente contento, e fece giurare alla moglie, che ella non mancherebbe di fare la detta penitenza; ma il Padre soggiunse, e disse, guai a lei se ella non la facesse appunto, che ella se n' anderebbe come traditora giù nell' Abisso. Falananna al Frate rivolto lo pregò che sollecitasse il morire, che gli pareva mill' anni ogni momento d' uscire di quell' impaccio, a cui il Frate disse: ora ascoltami, che sia santo. Tu hai la prima cosa a chiudere gl' occhi per sempre, e non mai più aprirli, e levati affatto il pensiero di questo Mondo, ne per cosa, che tu odi, o che ti sia fatta hai a favellare, o

far

far sentimento alcuno, e così tosto che tu abbia chiusi gl' occhi, Mogliata leverà un gran pianto, io non mi partirò, avendo scusa lecita di rimanere, e mentre che le Donne la conforteranno, stando in Sala Monna Antonia, e io lavandoti prima ti metteremo una veste lunga, che ti verrà a coprire il viso, e i piedi, e metterenti in mezzo della Camera, con un Candelliere a capo drentovi una candela accesa benedetta, a fine che la gente ti possa segnare, e dipoi daremo ordine domandassera, che i Frati del Carmine, ed i Preti di S. Frediano ti portino, detta la Compieta, a sotterrare. Sì rispose Falananna, si vuole anco farlo intendere alla Compagnìa, e che mi mandino la veste, e venghino per me, e poi alla sepoltura, come al Compare, mi cantino, O Fratel nostro. Ben fai, rispose il Berna, questo si farà a ogni modo, e soggiunse, i Becchini, messo che ti averanno nella bara, ed alla Chiesa condotto, e cantato, e fatto tutte le cerimonie, ti porteranno, e metterannoti nell' avello, e quivi ti lascieranno, dove stato ventiquattro ore, l' anima tua volerà, e non prima in Paradiso; ma abbi avvertenza

che

che tù ſentirai, infino a tanto, che quel tempo non ſia finito, tutte quante le coſe, come ſe tu fuſſi vivo; ſicchè non favellare, e non far mai ſenſo alcuno, perocchè nello ſtar cheto, e fermo s' acquiſta tutto il merito. Ma ſe tu faceſſi coſa alcuna da vivo ſubito tu caſchereſti nel profondo del Balatro infernale; e perchè quelli ſciagurati becchini non hanno una diſcrizione al mondo. potrebbon forſe, nel metterti giuſo nell' avello, darti qualche ſtretta, o percuoterti qualche membro, come gli ſtinchi, le gomita, o il capo, talchè ne poteſti ſentire dolore, e non piccolo, e tu zitto, e cheto, perciocchè quanto maggior pena ſentirai di quà, tanto di là più guſterai maggiore il contento. Falananna avendo bene ogni coſa compreſo, riſpoſe, che ſteſſe ſicuriſſimo, che non mancherebbe di niente, e non uſcirebbe del ſuo comandamento; ma avendo una grandiſſima fame fè intendere alla moglie che li portaſſe da mangiare, ed al Frate rivolto diſſe che era diſpoſto di voler morir ſatollo; perlochè la Mante gl' arrecò un gran tegame di lenti riconce, ed una coppia di pane grandiſſimo, poco minor di quello che fanno

no in Contado i nostri Lavoratori, con un gran boccale di vino, il quale Falananna tutto bevve, e tutte le lenti mangiò con uno, e mezzo di quei pani così grandi, come se mai non avesse, ne a mangiare, ne a bere, e poi disse acconciatemi come vi pare, che io muojo più contento mille volte, ora, che io muojo a corpo pieno. Il Berna acconciollo sopra il letto, e serratogli gl' occhi avendo certi moccoli accesi in mano, borbottando fece le viste di dire alcune orazioni, e gli disse Falananna tu sei morto: subito la Mante messe un grande strido, cominciò a piangere amaramente, e dire, o marito mio! o marito mio dolce tu m' hai lasciata sola. Frate Berna infino su l' uscio venuto, finse, udite le grida, di tornare a confortare colei. I vicini sentito il pianto, gran parte d' uomini, e di femmine andarono per confortarla, la quale in sala faceva un lamento incredibile. Il Frate, e Monna Antonia, entrati soli in camera, piangendo Falananna vivo, per morto in sul letto levarono, e come i morti lavatolo, d' un lenzuolaccio li fecero una lunghissima veste, che li copriva i piedi, le mani, e il viso, acciocchè

chè il colore non gl' avesse scoperti, e postolo sopra un tappeto in mezzo la Camera, con un Crocifisso ai capo, ed un candeliere ai piedi dentrovi una candela benedetta accesa apersero l' uscio a fine che la brigata lo potesse segnare. Era sempre mai Falananna senza far moto, o sentimento alcuno, stato fermissimo, di che Frate Berna lietissimo stava, ma venute le persone in Camera lacrimando lo segnavano, domandando maravigliose perchè così gl' avessero turato il viso; perchè egl' era sì strasigurato, rispose il Frate Berna, e sì brutto, che egl' averebbe fatto paura a chi l' aveße guardato. Messero queste parole paura ai circostanti, che ei non fusse morto di qualche cattivo malaccio, e che s' appiccasse, sicchè tutti quanti stavano in cagnesco, leggiermente a M. lo Frate ogni cosa credendo. Ma sendone già sopravenuta la notte, fu la Casa sgombra, solo alcuni pochi parenti della Mante vi restarono, ed il Padre Spirituale, che lo guardava con un libro in mano, fingendo di leggerli salmi, ed orazioni, e quando fu tempo cenarono d' un gran vantaggio. Ma venuta la mattina fecero intendere ai

fra-

fratelli, che mandassero la veste, che Falananna era morto, e gl' invitarono per la sera dopo Compieta all' esequie. Venne subitamente la veste, la quale da Madonna Antonia, e dal Berna gli fu messa sopra quella che egli aveva, e la capperuccia in su la faccia gli venne doppiamente a coprire il viso, e così tutto il giorno vennero uomini, e donne a consolar la Mante, ed a segnare il marito, increscendone a tutti. Ciascuno diceva, Dio gli perdoni. Il che Falananna udendo maraviglioso piacere, e contento sentiva pensandosi certamente di esser morto. Ma poi che Vespro non solo fu detto, ma la Compieta, vennero secondo l'ordine i Preti di San Frediano, ed i Frati del Carmine con i Fratelli della Compagnia di San Cristofano, che così era intitolata, la quale era appiccata con il Convento del Carmine (dove i frati fecero poi, ed evvi ancora un Refettorio) della quale gl' uomini erano tutti Tessitori, e nel mezzo appunto avevano fatto fare un grandissimo avello, nel quale chiunque moriva di loro si sotterrava, il che venne molto a proposito al Berna, perciocchè quel sepolcro aveva una

lapida graviſſima, e congegnata in modo che nè alzare, nè aprire ſi poteva, ſe non da chi fuſſe ſtato di fuori; e per queſto il Berna fra ſe diceva. Se egli vi entra converrà, che per amore, o per forza, che egli vi muoja dentro, non vi ſi ragunando coloro ſe non una volta il meſe. Ma poichè i Frati, e i Preti paſſando dall' uſcio ebbero avuta la cera, andarono i Becchini per il corpo. Che direſte voi, che Falananna avendo avuto grandiſſima voglia di far le ſue coſe, e forſe due ore ſconcacatoſi, e gran pezzo avendola ritenuta, nella fine non potendo altro fare l' aveva laſciata andare, ed avendo le lenti riconce fatto operazione, come ſe egli aveſſe preſo ſcamonea, aveva gittato un Catino di ribalderia, la quale per eſſere ſtata alquanto rattenuta, tanto putiva, e sì corrottamente, che non ſi poteva ſtare per lo puzzo in quella Camera, e così toſto, che furono dentro i Becchini, e che lo preſero turandoſi il naſo diſſero a coloro, che erano ivi intorno. O Diavolo non dovete averlo zaffato voi? In malora non ſentite voi come pute? Vedete, che ei cola; ohimè voi dovete eſſer poco pratichi, e

così

così male in corpo portandolo, quasi ammorbati lo posarono sù la bara, onde i fratelli, sendo già i Preti, ed i Frati forniti di passare, comportando il meglio che potevano il tristo odore, levato se l' avevano in spalla, e dietro la Croce seguìtavano di camminare: ora avvenne camminando, che ei giunsero sul canto al Leone, e in sù la svolta appunto capitata tutta la gente, come è usanza, dimandavano chi fusse il morto, alle quali era risposto Falananna, tanto che a ciascuno ne incresceva dicendo, Dio abbia avuto l' anima sua. Ma un certo suo conoscente, ed amico intesolo anch' egli, e veggendolo portare a seppellire, poco discreto, anzi addirato disse. Ah ribaldo giuntatore, egli se ne và con tre lire di mio, e sai che non gliene prestai di contanti? Tristo, ladro, abbisele sopra l' anima, e disse queste parole tanto forte, che Falananna intese; il quale o per non andare con quel carico all' anima, o parendosi essere a torto, o troppo ingiuriato, dato una stratta alle mani, e di quelle sviluppatosi si stracciò prestamente, ed alzossi quel pannaccio, che gli nascondeva il viso, e rittosi a se-

ſedere ſopra la bara, a colui che tuttavia oltraggiandolo andava, rivolto diße. Ahi ſciaurato, queſte parole ſi dicono a' morti? Triſto! perchè non me l' aver chieſte quando io ero vivo, o andare da Mogliama, che ti averebbe pagato? Quelli, che lo portavano, udite le parole, ſpaventati laſciarono andare la bara, e colui fu per ſpiritare. Falananna eſſendo caduto con la bara in terra gridava pure a coloro che erano ſpaventati; non dubitate fratelli, non temete, io ſon morto, io ſon morto, fate pur l' uffizio voſtro conducendomi all' avello; ed aſſettatoſi come prima nella bara a giacere, gridava pure portatemi via a ſotterrare, portatemi via, che io ſon morto. Le grida quivi intorno ſi levarono grandiſſime, chi fuggiva, chi ſi naſcondeva, chi ſi ſegnava. La Croce già arrivata alla porta della Chieſa ſi fermò, e colui pur gridava ſeppellitemi, ſeppellitemi, che io ſon morto. Ma alcuni della Compagnìa conoſcendo aſſai bene la ſua natura ſe gl' accoſtarono, e con alcuni torchi lo cominciarono a frugare dicendo, ſcelerato, ribaldo, che coſa è queſta? Fa-

lananna diceva pur gridando sotterratemi, che io son morto, che siate impiccati per la gola, sotterratemi per l' amor di Dio. Onde coloro, presi quei torchi, da capo a piedi lo cominciarono a bastonare, e darli di buone picchiate. Falananna sentendo le percosse cominciò a stridere, e gridare, e sviluppandosi il capo, ed i piedi, perchè coloro non gli rompessero il dorso s' uscì della bara, e correndo gridava, oh traditori, traditori, voi mi avete risuscitato! Perciocchè avendo avuto una bastonata in sù la testa, gli grondava il sangue per lo viso, e per lo petto, onde pensandosi di esser vivo, diceva pure: Traditori a questo modo si fa risuscitare i morti? Io me ne voglio andare alla ragione. Per la qualcosa la gente d' intorno uditolo, la maggior parte lo stimarono impazzato affatto, o spiritato, ed i fanciulli presa della mota, e dei sassi cominciarono gridando al pazzo, al pazzo, a darli la caccia, onde egli spaventato si messe a correre, e fuggire verso il Carmine, ed essi dietrogli gridando sempre al pazzo, al pazzo per la piazza del Carmine lo seguitarono. Falananna sbigottito, e spaven-

ventaio si messe a correre non sapendo dove, e da fuggire attendeva pur sempre gridando, e lasciando per donde egli passava le persone maravigliose, e smarrite, veggendolo in quella guisa vestito, il quale così fuggendo era capitato in sul canto del Ponte alla Carraja, e seguitando il cammino, impaurito per lo romore, e per lo strepito de' popoli, inverso il ponte s'indirizzò, e tuttavia dai sassi, e dalle strida accompagnato su per lo Ponte prese la strada, dove quasi alla fine giunto, trovò un carro nel mezzo della via, e non sò che some di paglia, e Muli, e Asini carichi di rena in modo, che tutto ingombravano il sentiero, nè vi era luogo rimasto donde passar si potesse, se prima il Carro, e l'altre bestie passando non avessero aperto la strada: onde Falananna sendo spronato dietro dalle frombole, e dalla paura delle grida salì in sù le sponde per far più tosto, ma come volle la sua sciagura, o per la fretta, o perchè quei pannacci se gl' avviluppaßero a' piedi, o come ella si andasse, sdrucciolando se n' andò in Arno. Era in quel tempo venuto in Firenze un Fiammingo, grandissimo maestro di far fuo-

chi lavorati, ed essendo stato alla Signoria, ed al Gonfaloniere, s'era vantato di fare, e mostrare segni dell' arte sua miracolosi. Ed appunto il giorno per loro commissione, due de' Dieci di Guerra, e due de' Collegi, ed altri uomini nobili, e riputati della Città erano andati per vedere d'un certo olio artifiziato la prova, che ardeva subito, che egli toccava l'acqua, ed al Ponte a S. Trinita venuti, aveva quel maestro d'una sua ampolla nell' acqua d' Arno l'olio gittato, il quale tosto che l'ebbe tocca, così s'avvampò, ed accese, come da fuoco, sannitrio, o zolfo stato tocco fosse, ed ardendo in buono spazio s' allargò, di che i Fiorentini nostri tutti restarono stupiti, e maravigliosi, e così per l'acqua sparso se n' andava secondo il corso giù per quella ardendo: ed appunto era la metà passato il Ponte alla Carraja sotto l' ultima pila, quando Falananna cadendo nell' acqua giunse per sorte nel mezzo di quell' olio ardente, il quale, come se colui fosse stato impeciato, se gl' attaccò addosso. Falananna avendo con l' ajuto dell' acqua, e poi della rena ricevuto poco danno dalla percossa, ancorchè fusse

an-

andato per fino al fondo, era tornato a galla, e rittosi in piedi, perciocchè l' acqua gli dava appunto al bellico. Ma veggendo, e più sentendo la fiamma, che l' ardeva, cominciò a stridere, ed a gridare quanto gl' usciva dalla gola, e con le mani s' ajutava quanto poteva gittandosi dell' acqua addosso, e così facevano le genti che per la porticciola erano corse in gran quantità per ajutarlo, ma quanto più cercavano ammorzarli, e spegnerli quelle fiamme, tanto più gliene accendevano; sicchè il povero uomo attendeva a urlare con sì alta voce, che risonando giù per lo corso dell' acque si sarìa potuto sentire agevolmente per fino a Peretola, e dimenandosi, e scontorcendosi in quelle fiamme sembrava una di quell' anime che mette Dante nell' Inferno: ma ardendolo il fuoco, e consumandolo a poco, a poco li tolse la vita. Le persone, che erano andate per darli ajuto lo avevano intanto, e con funi, e con legni tirato alla riva, niente dimeno non restava d' ardere ancora, perchè quanto più acqua gittandoli addosso per ispegnere adoperavano, tanto più gl' accendevano, e nutrivangli il fuoco dimo-

docbè egli era digià quasi tutto consumato, ed arso, e sarebbe arso, e consumatosi affatto se non che il Fiammingo corso al romore, si fece dare dell' olio ordinario, e spargendognene per tutto, fece in un subito cessar l' ardore, e spegner totalmente la fiamma, con grandissimo stupore di tutti coloro che lo viddero. Ma Falananna rimase di sorte, che pareva un ceppo di Pero verde, abbronzato, ed arsiccio. La Mante, il Berna, e Monna Antonia avendo inteso come Falananna era risuscitato, e corso via, dolenti d' ora in ora l' aspettavano a Casa, e appunto Frate Berna se ne voleva andare quando venne lor la nuova, come egli era cascato in Arno, ed arso. La qual cosa, e per la voglia, e per la maraviglia a prima giunta poco credevano; ma tuttavia sentendo rinforzar la cosa, il Berna così come egl' era da Frate per certificarsisi mosse, ed arrivato al Ponte alla Carraja, e giù sceso, vidde il misero Falananna così abbronzato, ed arso, che d' ogni altra cosa aveva sembianza da uomo in fuori, e piangendo con gl' occbi, e ridendo col cuore, se ne tornò a confortare la Mante, e Monna An-

Antonia, che già dai loro parenti erano ſtate viſitate, d' un tanto orrendo, e ſpaventoſo caſo, il quale a ognuno, che lo intendeva, pareva, ſiccome egl' era, ſtupendo, e maraviglioſiſſimo, non ſi potendo acconciare nell' animo, che un uomo poteſſe caſcare in Arno, ed ardere; pure poi intendendo il modo, ne reſtarono ſodisfatti, increſcendo a ciaſcuno della nuova, e non mai più udita ſciagura di Falananna. Molti penſando che ciò li fuße accaduto per opera di ſtreghe, chi per forza d' incanti, e di malìe, altri per parte di negromanzìa, ed altri per illuſione diabolica: pure la maggior parte degl' uomini s' accordava, che dalla ſua ſcempiatezza, e pazzia incomparabile fuſſe derivato il tutto. La Mante dopo pochi giorni, ſendo per virtù del Teſtamento diventata Padrona della roba di colui, con volontà della Madre, e dei parenti tolſe per ſpoſo il Berna, e pubblicamente fece le nozze, col quale viſſe poi gran tempo allegramente, creſcendo ſempre in roba, ed in figliuoli alla barba di Falananna, il quale come avete udito caſcò in Arno, ed arſe; il che ſendoſi dipoi meſſo in proverbio, è durato

per infino ai tempi vostri, onde ancora a certo proposito si dice spesso, cascò in Arno, ed arse.

NOVELLA TERZA.

La Lisabetta degl' Uberti innamorata toglie per Marito un giovane povero, ma virtuoso, ed alla Madre, che la voleva maritar riccamente, lo fa intendere; onde colei addirata cerca di disfare il parentado: intanto la fanciulla fingendo un certo suo sogno, coll' ajuto d' un Frate, viene con buona grazia della Madre agl' attenti suoi.

SE mai in questa sera, e nella passata le donne ugualmente, e i giovani avevan riso di voglia, questa Novella di Florido gl' aveva fatto ridere di cuore, e da dovero, nè di ridere si potevano ancor tenere; benchè a qualcuno per le risa gli dolessero gl' occhi, e il petto, e più averebbero riso, se il fine veramente troppo crudele di Falananna non gl' avesse rattemperati un poco, stimandolo non dimeno così valente Lavaceci, come si fasse

se, o più, Maestro Simone da Villa, e Calandrino. Ma Galatea a cui toccava la volta, così graziosamente a favellare incominciò

Nella mia Novella, costumati giovani, e voi oneste donne, non saranno già casi, ne tanto faceti, ne tanto piacevoli, quanto nella passata, ma uno accorgimento, ed uno spediente preso da una fanciulla innamorata intendo di raccontare, che se io non m' inganno, maraviglia non piccola vi arrecherà, veggendo fare maggior conto della bontà, e della virtù, che delle ricchezze, delle grandezze, degl' onori, e dei favori del Mondo, e soggiunse.

Monna Laldomine degl' Uberti Donna Nobile, e ricchissima della Nostra Città, rimase vedova con una figliuola chiamata Lisabetta virtuosa non pure. ma bellissima a maraviglia; era costei da molti giovani nobili, e ricchi chiamata, e vagheggiata, ed essendo oggimai nel tempo di doversi maritare per conseguente richiesta alla Madre mille volte ogni giorno, non tanto per le qualità sue lodevoli, e per le bellezze, quanto per la Dote grandissima, che ella aveva, e per la

spe-

ſperanza dell' eredità. Ma la Madre per la gran voglia, che la figliuola fuſſe ben maritata, non ſi ſapeva riſolvere a cui dar la voleſſe, cercandone un Marito giovane, bello, ricco, nobile, diſcreto, e coſtumato, dimanierachè a ciaſcuno mancava ſempre alcuna delle parti ſopradette, e non ſi poteva abbattere a ſuo modo. In queſto mentre la Liſabetta s' era innamorata fortemente d' un giovane, che le ſtava a caſa allato, chiamato Aleſſandro, per ogni riſpetto riguardevole, ſalvo che egl' era povero, e ſecondo la volgare opinione, non troppo nobile, ma onorato, e benvoluto da ognuno, che lo conoſceva; e perchè egli non aveva nè Padre, nè Madre, nè Fratelli, nè Sorelle, ſolo con una fanteſca vivendo, attendeva agli ſtudj delle buone lettere, e perciò ſi ſtava la maggior parte del tempo in Caſa, dove la Liſabetta per vederlo veniva ſpeſſo ſul Terrazzo, o a una fineſtra, che quaſi tutta la Caſetta di lui ſcoprivano. Laonde Aleſſandro, che era ſaggio, ed accorto in poco tempo s' avvidde della coſa, e per tal modo ricevette lei nel cuore, che

ad altro, nè dì, nè notte pensar non potea, e maggiormente poichè dalla fanciulla gli furono gittate non sò che lettere, tanto ben composte, e con tanta facondia, che gl' arrecarono grandissima maraviglia e gli raddoppiarono in mille doppi l' amore, massimamente udendo il bene incomparabile, che ella diceva di volerli; per laqualcosa seco stesso pensando gli parve di tentare, e vedere se ella volesse esser sua sposa, e segretamente fare il parentado, il quale fatto che sia, converrà pure che sia fatto, dicendo, se ciò m' avviene, chi di me viverà poi in questo mondo, o più felice, o più beato? E subito le scrisse una lettera, dove le apriva l' animo suo. La Lisabetta, senza troppo pensarvi si risolvè a volerlo, avendo inteso, oltre all' opinion sua, per bocca d' uomini intendenti, quanto egli avesse in se dottrina, e giudizio, e quante ottime qualità si trovassero in lui, giudicandolo non pur buono dispensatore, e mantenitore, ma ottimo accrescitore delle sue ricchezze, dimodochè avendoli avvisato quel tanto, che far dovesse, l' altra notte Alessandro salendo di sopra al suo tetto, con l' ajuto di una scala

la in sul terrazzo di lei, la trovò secondo l'ordine tutta lieta che aspettava, e quindi di molte, e varie cose ragionato, altro per allora non le fece, che baciarla, e darle l'anello, lasciando, come ella volle, la cura a lei di scoprire il parentado, e così contentissimi l'uno dall'altro si partirono. Monna Laldomine intanto si risolvette a voler dare la Lisabetta a Bindo figliuolo di Messer Geri Spina, uno de' primi Cittadini allora di Firenze, ancorchè in lui pochissime delle condizioni, che ella voleva, si ritrovassero: ma la Lisabetta, che il tutto aveva inteso, anticipato il tempo, una sera dopo cena, alla Madre raccontò di punto in punto ordinatamente quel tutto, che tra lei, ed Alessandro fosse occorso, di che Monna Laldomine addirata fece un romor grande, e che non pensasse mai, che il parentado andasse innanzi, e che non voleva a patto nessuno, e la mattina per tempo la menò seco, e lasciolla nel Monastero, e tornata a Casa mandò per Messer Geri, e narrogli ogni cosa, e tra loro disegnarono di fargliene renunziare a ogni modo, se non per amore, per forza, e di scrivere a Roma, e cavar dal

Papa

Papa per via di danari lettere al Vicario, che sotto pena di scomunicazione facciano stornare il parentado. La voce si sparse per Firenze, ne d' altro per allora si ragionava, ed Alessandro doloroso a morte fermamente credeva non aver a fare altrimenti le nozze con la sua dolcissima Lisabetta, e già gl' aveva fatto favellare Messer Geri, e sbigottitolo dimanierachè egli stesso non sapeva che farsi, ne poteva, innanzi, che altro seguisse, intendere l' opinione della fanciulla, la quale non potendo uscire del Monastero, ne avendo commodità di poter mandare ne imbasciate, ne lettere al suo Alessandro, dubitava, che egli non steße fermo, e per paura non si conducesse a renunziarla, sapendo benissimo l' autorità, e la potenza di Messer Geri, di che ella viveva pessimamente contenta, e giorno, e notte pensava di mettere ad effetto il desiderio suo, e mille partiti, e mille modi ogn' ora si rivolgeva per la fantasìa; pure uno fra gl' altri si deliberò di provare, e per questo alla Badessa disse, che la coscienza la stimolava ogn' ora a lasciar' andare quell' Alessandro povero, e fare la volontà della

Ma-

Madre, togliendo Bindo ricchiſſimo, e che era contenta, conſiderato avendo meglio i fatti ſua, di far quello, che piaceva a Madonna Laldomine. La Badeſſa ne fu allegriſſima, e ſubito alla Madre di lei lo fece intendere, la quale tutta lieta ſe ne venne al Monaſtero, e con grand' affezzione abbracciata, e baciata la figlia, la ſera medeſima nè la rimenò a Caſa, avendo in animo la mattina vegniente mandar per Meſſer Geri, e ſeco diſporre, ed ordinare, che le nozze ſi faceſſero quanto più toſto ſi poteſſero. Ma la Liſabetta per colorir tutto quello, che ella aveva diſegnato, dormendo in un' anticamera, come toſto vidde per gli ſpiragli della fineſtra eſſere apparita l' Alba, ſi levò, e ne venne ſubito in Camera della Madre, e tutta ſpaventata, e con voce tremante diſſe: madre mia cara, io ho fatto or' ora un ſogno, che io tremo a verga, a verga per la paura. Onde che voi tù che io ne faccia? Riſpoſe Madonna Laldomine non vi penſar più, non ſai tù, che il proverbio dice, che i ſogni non ſon veri, e che i penſieri non rieſcono? Obimè diße la Liſabetta, voi non ſapete, che coſe io ho veduto, e dicovi, che

che s' appartengono anche a voi, però vorrei, che noi ci pensassimo. E che pensamento voi tù farci? Soggiunse la Madre, e venne a cadere dove la Lisabetta volea, dicendole, se tu pur voi io manderò per Frà Zaccarìa nostro Confessore, che è mezzo santo, ed è un gran maestro per interpetrar questi sogni. Deh sì per quanto ben vi voglio, seguìtò la Lisabetta, mandate per lui, che mi par mill' anni d' esser fuori di questo travaglio. Laonde Madonna Laldomine chiamata una delle Fantesche le impose che a Santa Croce andasse, e da sua parte dicesse a Fra Zaccarìa, che venisse allora allora fino a casa per cosa di grandissima importanza. Era questo Frate religioso d' ottima fama, e più ripieno assai di bontà, che di dottrina, persona semplice, e divota, il quale udita la imbasciata se ne venne prestamente a casa Monna Laldomine, e la trovò in Camera con la figliola, che lo attendevano, le quali fattesseli incontro con riverenza onoratamente lo ricevettero, e fattolo porre a sedere, ed elleno arrecateseli a dirimpetto, aspettando il Compagno in sala, cominciò così Madonna Laldomine a dire. Padre non vi mara-

ravigliate, che io abbia così per tempo, ed in fretta mandato per voi, perciocchè qui la Lisabetta m a ha fatto un sogno, che l' ha tutta quanta impaurita, e così vorrebbe averne il vostro giudizio, e che voi glielo interpetrasse. Sorella mia rispose il Frate. io farò per piacervi con l' ajuto di Dio, ciò che io saprò, o quanto da lui mi sarà inspirato, dicendovi primamente, che gl è pazzìa a por molto cura. o dar troppo credenza a i sogni, perciocchè quasi sempre son falsi nè si vorrebbe farsene anche beffe affatto, e dispregiarli del tutto, perchè qualche volta son veri, e ce ne fanno fede in più luoghi il vecchio, ed il nuovo Testamento. come si legge di Faraone delle sette Vacche magre, e delle sette graße, e così delle spighe, ed ancora Santo Luca dice nell' Evangelo, che a Giuseppe apparve l' Angiolo in sogno, e gli comandò, che con la Vergine, e con Cristo se ne fuggisse in Egitto. allora che Erode cercava d' ammazzarlo; e voltosi alla Fanciulla disse, che cominciasse la sua visione, per la qualcosa la Lisabetta abbassati gl' occhi a terra, pregato prima Fra Zaccarìa, e la Madre, che per fino che

ella

ella non aveſſe finito di dire, che fuſſero contenti di non le rompere le parole, con voce tremante così a dire incominciò Jerſera andatamene a letto più tardi, che il ſolito mi accadde, che entrata in varj penſieri, e diverſi, non potetti per buono ſpazio aver forza di chiuder mai occhio, e dormendo mi pareva di eſſere in sù le rive d' Arno fuori della Porta a San Friano, le quali vedeva tutte fiorite, e ſopra la verde, e minutiſſima erbetta ſedermi ſotto il primo alberetto alla dolce ombra, e rimirando l'acque quanto mai puriſſime e chiare con dolce mormorìo andarſene tranquillamente alla china, ſentiva maraviglioſo piacere, e contento, quando mi viddi innanzi agl'occhi un carro grandiſſimo comparire mezzo bianco come l' Avorio, e mezzo nero a guiſa dell' Ebano, dal lato deſtro era una grandiſſima Colomba bianca, come la neve, e dal ſiniſtro uno ſmiſurato Corbo nero a ſimilitudine di brace ſpenta, che nel modo, che ai noſtri Carri fanno i Cavalli, ed i Bovi, quello tiravano; nel mezzo appunto ad eſſo era poſta una ſedia la metà bianca, e l' altra nera come tutto il reſtante del Carro miracoloſamente lavo-

rata, nella quale io mentre trasognata rimirava, non sò da chi, nè come fui posta a sedere; ma non vi fui così tosto dentro, che la candida Colomba, ed il tetro Corbo, spiegando l' ali più veloci assai che il vento, se ne girono per l' aria volando, e poggiando all' insù, tutti i cieli mi parve che passassero. Ora lasciando indietro le maraviglie che iò viddi, mi guidarono a modo nostro in uno spaziosissimo salotto tutto tondo, e postomi nel mezzo a piè d' una grandissima palla mi lasciarono, intorno alla quale tre gradi stavano di bellissimi Giovani, i primi di verde erano vestiti, di bianco i secondi, ed i terzi di rosso; quivi condotta ritrovandomi maravigliosa, e timorosa aspettava quel che seguirne dovesse, quando quella grandissima palla scoppiando si aperse, e restovvi una sedia altissima, che pareva, che ardesse, e sù vi era un Giovane a sedere pur di fuoco vestito, e di fiamme accese incoronato: ma quando egli volse in verso di me il viso, gl' occhi miei debolissimi non poterono soffrire tanta luce, perciocchè mille volte era più risplendente di quella del Sole, onde abbagliata mi fu forza chinargli a

ter-

terra, e per buono ſpazio tenendoli chiuſi m' accorſi poi girandoli intorno, che dal ſoverchio ſplendore era cieca divenuta. Quando con la voce, che pareva d' un terribiliſſimo tuono, udii dire una parola non mai più udita, nè mai credo nel mondo favellata, onde ſubito, non veggendo da chi, mi ſentii portare, e dopo lunga pezza aggiratomi fui in terra poſta, ſecondo che brancolando mi pareva ſentire, ſopra un erboſo prato; e di fatto una voce umana udii, che diſſe figliuola non dubitare, aſpetta, che riaverai il vedere, al ſuono delle cui dolciſſime parole voltami, e riſponder volendo non potetti quel che aveva nell' animo far noto con la lingua, e di cieca mi conobbi ancora eſſer mutola divenuta, e non meno dolente, che pauroſa attendeva ciò che nel fine eſſer di me doveva: quando da perſona viva mi fu preſa la deſtra e dettomi, diſtenditi quanto ſei lunga; ed io obbediente così fatto, appunto arrivai con la fronte alle freſche onde d' una fontana, e diſtendendomivi dentro la mano mi comandò colui, che gl' occhi mi cavaſſi, e con le ſantiſſime acque mi lavaſſi tutta la faccia, e ſubito (oh coſa miracoloſa)

riebbi la vista, e girato gl' occhi intorno fui da così maraviglioso stupore sopraggiunta, che per l' allegrezza, e per la gioja pareva che il cuore mi voleſſe saltar dal petto veggendomi dinanzi a un così divoto Eremita, d' aspetto venusto, e severo, il volto aveva squalido, e macilente, gl' occhi dolci e gravi, la barba folta, e lunga per infino al petto, le chiome distese, e sopra le spalle cadenti i peli dell' una, e dell' altra, i capelli sembravano fila di purissimo, e sottile ariento tirato, le vestimenta erano lunghissime, e finissime di color della lana, cinto nel mezzo con due fila di flessibili giunchi, in testa aveva di pacifica oliva leggiera, e vaga ghirlandetta; d' ogni onor certo, e riverenza degno. Il prato dove io sedeva, era di molle, e così verde erbetta, che alquanto pendeva in bruno, distinto per tutto, e variato da mille diverse maniere di soavissimi fiori, e quanto l' occhio mio scarico poteva vedere intorno, tanto durava, e forse più assai la lietissima pianura senza esservi albori di sorte alcuna. Il Cielo di sopra si scorgea lucente, e chiarissimo senza Stelle, Luna, e Sole; sedevasi la Persona divina

sopra

ſopra un rilevato ſeggio, che era un ſaſſo vivo circondato d' ellera da ogni parte; veder vi ſi poteva una già non troppo grande, ma vaga, e dilettoſa fontana, non da dotte, o maeſtrevoli mani artificioſamente di marmo, o di alabaſtro fabbricata, ma dall' ingegnoſa natura puramente prodotta: le ſponde dell' una erano di freſchi, e rugiadoſi gigli, l' altra le aveva di pallide, e ſanguigne viole, l' acque della prima ſembravano molle, e tenero latte, quelle della ſeconda parevano di finiſſimo, e nero inchioſtro! Ora mentre io rimirava intenta le dette coſe il Santo Vecchio mi benediſſe, ed in uno iſtante mi tornò la favella, onde io inginocchiatameli a' piedi adorando il meglio che io ſapeva li rendeva grazie, quando egli rompendomi le parole, diſſe abbi cura, e diligentemente attendi a quel che io fo, che ogni coſa ſarà fatto a tuo ammaeſtramento, e ſendo in mezzo le due fontane con la ſua deſtra un ſaſſo piccoletto preſe, e nella fonte, che guardava all' Oriente lo gittò, ma non ſi toſto le bianchiſſime acque da lui percoſſe furono, che di quelle ſi vidde uſcire un bambino biancoſo, e ricciutino, di raggi

di ſtelle, e divino ſplendore circondato, cantando, e ridendo verſo il Cielo tutto allegro ſalire, e come s'egli aveſſe l'ali avuto in sù volando andò tant'alto, che io lo perdei di viſta, e dopo con la ſiniſtra mano un'altro ſaſſetto preſe, e nell'altra fonte all'Occidente volta gittatolo, ſubito da quello la caliginoſa acqua tocca, ſi vidde viſibilmente uſcire un'altro bambino livido, ed enfiato tutto quanto, e intorniato di rote di fiamma acceſa, e come ſe egli ardeſſe ſi ſcontorceva, e dimenava; in un tratto apertaſi la terra dinanzi agl'occhi miei ſi fece una caverna profondiſſima, nella quale gridando, e ſtridendo quel bambino ſi meſſe all'ingiù precipitando, ma preſtamente inghiottitolo ſi ſerrò la feſſura, e tornò la terra al pari, e come prima erboſa, e colorita. Allora l'Uomo di Dio chiamatami, che quaſi ſemiviva ſtava ſopra le vedute coſe maraviglioſe penſando, diſſe, figlinola ſe tu farai quel che io ti dirò nella fine della vita l'anima tua ſe n'andrà come quel bambino, che uſcì di quella fontana, e moſtrommi quella di Latte, e poi ſoggiunſe, ſe tu romperai il mio, e di Dio comandamento,

l'al-

l'altro che di quest' altra uscì nel profondo dell' Inferno ti ritroverà a perpetuo supplizio condannata insieme con quella di tua Madre; onde io infra paura, e speranza, dolorosa, ed allegra così risposi, servo di Dio comandate pure, che io son per far tutto quel che piace a voi, ed al mio Signore, ed egli disse, a Dio piace, che tu prenda per tuo Sposo Alessandro Torelli, siccome è legittimamente, lasciando ogn' altro parentado, e dipiù che tu dia al primo Sacerdote, che ti verrà innanzi trecento lire le quali egli doni per l' amor di Dio ad una fanciulla povera che si abbia da maritare, e questo detto, il Prato, le Fonti, il Santo Eremita, col sonno insieme sparvero in un tratto via dagl' occhi miei, e così mi risvegliai, e qui si tacque. Fra Zaccarìa, che quasi una mezz' ora intentissimo alle colei parole era stato, e piena fece prestandole, non pensando, che una così tenera Fanciulla avesse potuto da se stessa mai trovare, e ordinare una così fatta trama, stupido, e maraviglioso ogni cosa minutamente considerato si volse a Madonna Laldomine, che già si era crucciata e voleva gridare con la figliuola, e disse

che digrazia taceſse, e particolarmente dalla Liſabetta ſi fece narrare quanto tra lei, ed Aleſſandro ſeguìto foſse, e ſapendo come dinuovo ella ſi doveva maritare a Bindo, e per via del Papa ſtornare il primo, e vero parentado, ſi pensò che Domenedio per queſta cagione l' aveſse fatta ſognare. Per la qualcoſa voltoſſi a racconſolare Monna Laldomine, le fece una bella predichetta ſopra il Matrimonio, e nella fine conchiuſe a lei, ed alla Liſabetta, che il parentado con Aleſſandro non ſi poteva per modo alcuno disfare, perciocchè veramente egli era ſpoſo della fanciulla dicendo, che quello, che ha congiunto Dio, l uomo non può nè deve ſeparare, e che le forze, e le leggi del Matrimonio ſono più forti, e maggiori, che per avventura molti non ſi danno ad intendere, e tornando al ſogno tutto l' eſpoſe parte per parte confermando nell' ultimo quelle due fontane, l' una bianca eſsere lo ſtato dell' innocenza, e della grazìa, l' altra nera quello della malizia, e del peccato, ſignificando loro, che ſe elle non facevano la volontà di Dio, alla fine della vita ſe n' anderebbono nel profondo dell' Inferno, dimodochè a Madonna Lal-

do-

domine pareva già essere nelle mani di Malebranche, e stava mezza sbigottituccia. Il buon Padre sapendo, che se la Lisabetta non rimaneva ad Aleßandro, la limosina delle trecento lire anderebbe alla grascia, ajutava quanto egli poteva la cosa, ancorchè la fusse ragionevolissima, ed avendo Aleßandro per Giovane studioso, e letterato, non solo per costumato, e buono, persuadeva Madonna Laldomine a dargliela ad ogni modo, dicendole, che le virtù in questo mondo erano le vere ricchezze; e dipoi che la sua figliuola, essendo da per se ricchissima non aveva di bisogno d'uomo ricco, ma di uomo da bene, che sapesse mantenere, e accrescere le ricchezze usandole liberamente quando l'occasione venisse, e secondo il bisogno, e che a questo affare non si poteva trovar giovane in tutto Firenze più a proposito di Alessandro, tanto che nella fine fece capace alla Vecchia essere cosa non pure onesta, ma giustissima dar'i la Lisabetta, o per dir meglio confermargliene, poichè per volontà di Messere Domenedio se l'aveva già tolta, anzichè facendo altrimenti, come detto aveva, procurava la sua danna-

zione

zione, e della figliuola insieme, e nell' ultimo disse, e fece tanto, che a Madonna Laldomine non rimase altro scrupolo nella mente, che licenziare Messer Geri, il quale sapeva averne scritto a Roma, favellatone al Vicario, a tutti i Magistrati, e messo sottosopra tutto Firenze. Onde così modestamente favellando a Fra Zaccarìa rispose, Uomo avete tanto bene saputo persuadere, e con l' esposizione del sogno, e con le ragioni, e dipoi fattomi toccar con la mano, che l' anima mia, della quale più conto tengo, che di tutte l'altre cose, con quella della mia figliuola se n' anderebbe a Casa Maladetta, io son contenta di fare ciò che voi volete, ma non sò come farmi a licenziare Messer Geri e me li pare usare troppo grande scortesìa, anzi ingiuriarlo; alle quali cose rispose il Frate, Madonna dove ne va l amor di Dio, e la salute dell' anima non bisogna avere nè sospetti, nè rispetti, e se vi piace, io per carità andrò a trovarlo, e sò che io lo farò contento, e vostro amico. Obimè di grazia rispose la donna, che io ve ne prego, e voglio, che tutto questo parentado si guidi per le vostre mani, e che voi siate

quel-

quello, che prima lo facciate intendere ad Alessandro. La Lisabetta queste parole così fatte udendo, aveva tanta allegrezza, che ella non capiva in se stessa, ed alla Madre così disse, egli si vuole, che innanzi ogn' altra cosa le trecento lire sieno date al Padre Spirituale per farne la limosina a quella povera fanciulla, che si mariti; ben dicesti soggiunse il Frate, perchè nel mondo non si puol far cosa più accetta a Dio, che l' opere della misericordia, e sapete, che appunto io ho una nipote cugina, bene allevata, e di buoni costumi, che sono due anni, che ella averebbe voluto Marito, e solamente è restato per non aver dota, perciocchè suo Padre sendo Tessitore, e avendo la moglie, ed altri figliuoli, appena egli può guadagnar tanto, che dia loro le spese: certamente opera pietosissima sarà questa. Per la qualcosa Madonna Laldomine fatta una polizza al Frate, che le trecento lire gli fussero pagate al Banco de' Peruzzi, lo pregò, che dopo fusse contento di far l' opera con Messer Geri. Fr. Zaccarìa tutto allegro si partì da loro, che rimasero quietissime, massimamente la Lisabetta, e la prima cosa, che fece

il buon Padre, fu il risquotere i denari, e portarseli a casa, de' quali poi a luogo, e tempo ne maritò la sua Nipote, e quando tempo gli parve, se n'andò a trovar Messer Geri, al quale fatto un proemio grandissimo lo tirò alle voglie sue, come colui, che si lasciava vincere colle ragioni, avendo nel Frate divozione, e fiducia grandissima. Onde Fra Zaccarìa ringraziatolo sommamente se ne venne a trovar le Donne, che l'aspettavano, e narrato loro il tutto fece chiamare Alessandro, il quale pure allora era tornato a desinare, e poichè egli con allegrezza infinita fu comparito, il buon Padre fattoselo sedere a dirimpetto in compagnia delle Donne, gli fece un bellissimo discorso di tutto quello che era intervenuto, e poi gli disse come la sera, ordinato uno splendidissimo convito, voleva che in presenza degl' Amici, e dei Parenti sposasse la Lisabetta, e così restati d'accordo desinarono quivi per la mattina, la sera poscia fecero le nozze belle, e magnifiche, dove in presenza del Parentado Alessandro pubblicamente dette l'Anello alla fanciulla, e dormì la notte seco. La qualcosa spargendosi

per

per Firenze piacque generalmente a ognuno, e ne furono lodate assai la Madre, e la figliuola. Aleßandro della sua povera, e piccola Casetta uscito, ed in quella ricchissima, e grande entrato, si messe al governo, non abbandonando però gli studi, dimanierachè in poco tempo si fece ricchissimo, e virtuosissimo, e in guisa tale apparì magnifico saggio, ed onorato Cittadino, che la Repubblica per casi d'importanza se ne servì più volte dentro, e fuori, e così crescendo in onore, in roba, e in figliuoli, non senza piacere, e contento grandissimo di Madonna Laldomine gran tempo visse; e così l'avvedimento d'una fanciulla innamorata vinse la malvagità della fortuna, e procacciò a se contento maraviglioso, diletto, e gioja, ed al Marito piacere, incomparabil commodo, ed onore, utilità infinita, fama, e gloria alla sua Patria.

NOVELLA QUARTA.

Lo Scheggia, il Pilucca, ed il Monaco danno a credere a Gian Simone Berrettajo di fargli per forza d' Incanti andar dietro la ſua innamorata. Gian Simone per certificarſe chiedendo di veder qualche ſegno, gliene mostrano uno che lo sbigottiſce, e non li piacendo di ſeguitare, operano di ſorte, che da lui cavano venticinque ducati, dei quali un pezzo fanno buona cera.

TOſto che Galatea venne a fine della ſua favola, non troppo riſa, ma lodata aßai da ciaſcuno, Leandro, che dopo lei ſeguitava piacevolmente a favellare incominciò dicendo. Poichè la ſera paſſata mi convenne, come volle la fortuna, belliſſime donne, e voi corteſi giovani, farvi narrando gl' infelici, e sforturati avvenimenti altrui attriſtare, e piangere, io aveva penſato con una mia Novella queſta ſera rallegrandovi, farvi altrettanto ridere; ma Florido mi ha furato le moſſe, e non sò come queſto mi ſi verrà fatto, poichè tanto

to della sua vi rallegraste, e rideste: nondimeno ho speranza di rallegrarvi, e di farvi ridere anch' io.

Lo Scheggia, ed il Pilucca, come voi potete avere inteso furono già compagni astuti, e faceti, ed uomini di buon tempo, e dell' arte loro ragionevoli Maestri, che l' uno fù Orafo, e l' altro scultore, e benchè fussero anzichenò poveri, erano nemici cordiali della fatica, facendo la miglior cera del Mondo, e non si dando pensiero di cosa niuna allegramente vivevano. Tenevano costoro per sorte amicizia con un certo Gian Simone Berrettajo uomo di grosso ingegno, ma benestante, il quale allora faceva la bottega in sul canto de' Pecori, ed in un fondachetto di quella teneva ragunata, e massimamente il verno, dove spesso lo Scheggia, ed il Pilucca venivano a passar tempo giocandovisi alcune volte a Tavole solamente, ed a Germini, ed oltre ancora il chiacchierarvi si beveva spesso qualche fiasco: e perchè lo Scheggia era leggiadro parlatore, e trovatore di bellissime invenzioni, spesse volte raccontava qualche cosa degli spiriti, e degl' incanti, che piacere, e ma-

ra-

raviglia non piccola dava alli ascoltatori. Era innamorato in quel tempo il detto Gian Simone d' una Vedova sua vicina, bellissima fuor di modo; ma sendo ella nobile, ed onestissima, e convenevolmente abbondante dei beni della fortuna, ne viveva mal contento, e non sapendo egli come venire a fine di questo suo amore, pensò, non avendo altro rimedio, per forza d' incanti, e non altrimenti dover poterne corre il desiato frutto, e chiamato un giorno lo Scheggia in cui aveva grandissima fede gli narrò, ed operse tutto il desiderio suo, e dopo gli chiese, e consiglio, e ajuto, prima avendolo fatto giurare di tacere. Lo Scheggia gli disse, che agevolmente si farebbe ogni cosa, ma che bisognava conferirlo al Pilucca, il quale aveva un suo amico chiamato Zoroastro, che faceva fare ai Diavoli ciò che gli pareva, e piaceva. Gian Simone risposto avendo, che di tutto era contento, rimasero l' altra sera di cenare insieme pure in Casa Gian Simone, e di consultare, e deliberare ciò che fusse da fare intorno a questo suo amore. Lo Scheggia allegrissimo, tosto che

da

da lui fù partito trovò il Pilucca, ed ogni cosa per ordine gli disse, di chè fecero insieme marauigliosa festa, pensando oltre il piacere cavare utile non piccolo, e restati quel che far dovevano, n' andarono alle faccende. L' altra sera poi (sendo per Ognissanti) a buon' ora si rappresentarono a bottega di Gian Simone, dal quale furono dopo non molto menati a Casa, dove fatto aveva ordinare una splendida Cena, e poichè essi ebbero mangiato le frutte, fattone andare le Donne in Camera, caddero sopra il ragionamento di Gian Simone, e del suo amore. Perlochè lo Scheggia pregò il Pilucca, che fusse contento di voler pregare Zoroastro, che con gl' incanti suoi gli piacesse d' operare sì che Gian-Simone godesse la sua innamorata, e fargliene possedere, come a infiniti altri uomini da bene, pari suoi, aveva già fatto. Il Pilucca detto di fare ogni sforzo, e che domani tornerebbe a rispondere, pensando fermamente d' arrecargli buone novelle, da lui ultimamente presero buona licenza il quale rimase tutto consolato, e lieto parendoli mille anni di ritrovarsi con la sua Vedova. I due compagni fatti varj pro-

positi se n' andarono a letto; e la mattina andati a trovare quel Zoroastro amico loro gli contarono tutta la trama, la quale molto piacendoli, perchè di simili tresche era desiderosissimo, disse loro molte cose, e molti modi trovarono insieme da farlo trarre, e rimaner goffo, e consultato, che il Pilucca l' andasse a trovare, e gli dicesse, che il Negromante era contento di farli ogni suo piacere, con questo che egli voleva venticinque Ducati innanzi, si partirono da Zoroastro, e il Pilucca andatosene a bottega, del tutto ragguagliò Gian Simone, al quale parve molto strano i venticinque Fiorini, e l' averli a dare innanzi, e non si risolvendo così allora rispose al Pilucca, che fusse con lo Scheggia, e che insieme venissero, che gl' aspettava a desinare, dove si risolverebbe, perchè non voleva far nulla senza il consiglio dello Scheggia. Piacque assai questa cosa al Pilucca, e trovato lo Scheggia, che l' aspettava in Santa Reparata, ogni cosa gli narrò, dichè egli fù contentissimo, e andatosi a spasso un bon pezzo, in sull' ora del mangiare se n' andarono da Gian Simone, il quale come gli vidde si fece loro incontro, e presigli per

la, mano a desinare (che stava allora in via Fiesolana) ne gli menò, e poichè essi ebbero fornito di mangiare ragionato della cosa dell'incanto, e dell'incantatore buono spazio, Gian Simone non si voleva recare a quei venticinque Ducati, e maggiormente dovendoli dar prima: pure lo Scheggia dicendoli, che il Negromante farebbe di modo, che la sua Donna non potrebbe vivere senza lui, fece tanto, che egli acconsentì con questo intento, che innanzi che i danari si pagassero voleva veder segno dell' arte sua, onde potesse sperare di ritrovarse con la sua innamorata. Ben sapete, rispose lo Scheggia, ch' egli è uomo onesto, e vi farà vedere cosa, che vi maraviglierete, e vi renderete sicuro del tutto, ma avete voi pensato il modo, come vi volete trovare la prima volta seco, ditemi? Non io, rispose ancora Gian Simone; disse il Pilucca, sarà bene, che il primo tratto ve la faccia in su la mezza notte venire a Letto, e che ignuda ve la metta allato, e che di poi la faccia in modo innamorar di voi, che ella non vegga altro Dio, e si consumi, e strugga de' fatti vostri, come il sale nell' acqua, e lo farà in guisa, che ella vi verrà dietro, più che i pecorini al

pane insalato. Tu l' ai capita soggiunse Gian Simone, non si poteva pensar meglio, a codesto modo si faccia, ma prima che io conti la moneta qualche segno intendo di vedere, non perchè io non mi fidi di voi, e di lui, ma per non parere una persona fatta a gangheri, anzi mostrare d' essere un' uomo, e non un' ombra, e per andarne in tutte le cose giustificato, del che l' incantatore mi terrà molto da più: egli non vi si può apporre, seguitò lo Scheggia, così ben favellate, e però domandassera l' altra, che è Domenica, noi insieme ce n' anderemo a trovarlo a Casa, la dove egli stà in Gualfonda, e vedrete miracoli, e così molt' altre cose ragionato, restati unitamente di ritrovarsi la Domenica sera in S. Maria Novella, se n' uscirono fuori, e Gian Simone lieto se n' andò a bottega, e i duoi cōpagni a trovare Zoroastro, il quale era uomo di trentasei in quarant' anni, di grande, e di ben fatta persona, di colore ulivigno, nel viso burbero, e di fiera guardatura, con barba nera arruffata, e lunga quasi insino al petto, ghiribizzoso molto, e fantastico, aveva dato opera all' Alchimir, era ito dreto, e andava tuttavia alla buia degl' incanti, aveva sigilli, Carat-

ratteri, Filattiere, Pentacoli, Campane Bocce, e Fornelli di varie ſorte da ſtillare, Erba, Terra, Metalli, Pietre, e legni; aveva ancora carta nonnata. occhi di Lupo Cerviero, bava di cane arrabbiato, ſpina di Peſce Colombo, oſſa di morti, capeſtri d' impiccati, pugnali, e ſpade che avevano ammazzato uomini, la chiavicola, ed il coltello di Salomone, ed erba, e ſemi colti a varj tempi della Luna, e ſotto varie coſtellazioni, e mille altre favole, e chiacchiere da far paura alli ſciocchi: attendeva all' Aſtrologia, alla Fiſonomia, alla Chiromanzia, e cento altre bajacce, credeva molto nelle ſtreghe, ma ſopra tutto agli ſpiriti andava dietro, e con tuttociò non aveva mai potuto vedere, ne fare coſa, che trapaſſaſſe l' ordine della natura, benchè mille ſcerpelloni, e novellaccie intorno a ciò raccontaſſe, e di farle credere s' ingegnaſſe alle perſone, e non avendo nè Padre, nè Madre, ed aſſai bene ſtante ſendo, gli conveniva ſtare il più del tempo ſolo in Caſa, non trovando per la paura, nè ſerva, nè famiglio, che voleſſe ſtar ſeco, e di queſto infra ſe maravigliosamente godea, e praticando poco, andando a caſo con la barba avviluppata ſen-

za mai pettinarsi, sudicio sempre, e sporco era tenuto dalla plebe per un gran Filosofo, e Negromante. Lo Scheggia, e il Pilucca erano suoi amicissimi, e sapevano a due once quanto egli pesava, e a quanti dì era S. Biagio, sicchè trovatolo gli narrarono la convegna fatta con Gian Simone, e de i venticinque Ducati. che dar doveva innanzi con questo, che vedere voleva qualche segno da potersi assicurare, che la cosa fusse per riuscire, e gli dissero nella fine tutto quello, di cui erano restati seco. Zoroastro era astutissimo, e molti modi prima per farli vedere il segno, e dopo circa all' amor di colui trovati, ed eglino ancora infiniti dettine, rimasero d' accordo, e determinarono quello che far dovevano, e la Domenica sera disse loro Zoroastro, che gl' aspetterebbe quivi in Casa del tutto provveduto, e coloro partitisi allegrissimi, perchè parecchi giorni, e settimane averebbero da spendere alla barba di Gian Simone, attesero fino al termine dato loro a spassi e altri badalucchi. Gian Simone veggendo ogni mattina la sua vedovaccia grassa, e fresca, si consumava, e si struggeva, come la neve al sole, mille anni parendoli di tira-

ra-

rarsela addosso, dicendo spesso fra se; Ahi traditoraccia, cagna paterina tu non m' ai guardato diritto ancora una volta sola, poscia che io di te m' innamorai, ma egli verrà il tempo che io te la farò piangere a cald' occhi; lascia pur fare a me se io ti metto il branchino addosso, per lo corpo di Anticristo, che tù mel saprai dire, e veggendo spesso ora lo Scheggia, ed ora il Pilucca non restava di raccomandarse, e di ricordare loro i fatti suoi. Venne finalmente la Domenica, e Gian Simone non ebbe così tosto desinato, che egli se n' andò in S. Maria Novella, e udivvi il Vespro, la Compieta, e le Laudi, sicchè uscendo in su la porta appunto riscontrò i due compagni sendo già vicino a sonare l' Avemmaria, a i quali data la buona sera disse io cominciava a dubitare, voi siete venuti si tardi! non è tardi nò rispose il Pilucca, noi restammo d' andare in su la mezza ora, così dato un po di volta si condussero appunto a Casa colui che l' aria cominciava a inbrunire, e picchiato due volte, fu tirato loro la corda, e fattosi Zoroastro in capo di scala, con un candelliere in mano, fece loro lume, ed essi montata la scala, ed in sala compariti, furo-

no da lui con lieto viso ricevuti, e posti a sedere favellando entrarono in diversi ragionamenti tutti di Diavoli, e di spiriti: finalmente il Pilucca rivolte le parole a Zoroastro disse, costui è quell' uomo da bene innamorato, di cui vi hò parlato, ed è venuto per veder segno della vostra Arte, e di poi fare quel, che noi verremo. Rivolse allora Zoroastro gl' occhi spaventati in verso Gian Simone, e con una guardatura sì fiera, che tutto lo fece riscuotere, e gli disse sia col buon anno, io sono apparecchiato a far ciò che vuole per amor vostro, e non sò, se altri fuori che voi, mi conducesse a far questo; ma voi siete tanto miei amici, che io non posso, ne debbo in cosa niuna, che pur far si possa, mancarvi, e lasciatili in sala dicendo, che tornerebbe allora allora, se n' andò in una Camera, e vestisse un Camice bianchissimo, e lungo per infino in terra, e si cinse nel mezzo con un cordone rosso, in testa si misse un Elmo circondato da una ghirlanda di serpi contraffatte, ma con tanto artifizio, che parevano vive, e nella man sinistra prese un vaso di Marmo, e con la destra una spugna legata a un stinco di morto, e così divisato se ne venne in sala,

alla

alla cui giunta quanto coloro ebbero allegrezza, e gioire, tanto ebbe paura, e doglia Gian Simone, ed anzi che nò si pentiva d' esservi venuto. Zoroastro posto in terra la spugna, e il vaso diße loro, che non dubitassero di cosa, che udissero, e vedeßero, e che non ricordassero mai ne Dio, ne Santi, e poscia cavatosi un Libriccino di seno finse borbottando pian piano di leggere cose alte, e profonde, e inginocchiato talora baciando la terra, e guardando alcuna volta il Cielo per un quarto d' ora fece i più strani giochi del mondo, e di poi fornito aperse il vaso, che era pieno di verzino, e tuffovvi dentro la spugna, dicendo un pò fortetto. Con questo Sangue di Dragone si faccia il cerchio di Plutone, e fece un gran giro, dimodochè teneva due terzi della sala, ed inginocchiatosi dentro nel mezzo, e baciato tre volte la terra disse a loro, che dicessero, che segno volevano; allora il Pilucca rivoltosi a Gian Simone, che tremava come foglia li domandò, che segno li piaceva più d' altro vedere. Gian Simone diße allo Scheggia rivoltosi, che guardasse un poco egli, e il Pilucca, perlochè trovati avendone parecchi niuno pia-

piacendogliene, per lo eßere quale di poco momento, quale di troppo, quel pericoloso, questo contro la fede, non si sapeva risolvere, quando Zoroastro quasi ridèndo disse, io ho pensato di farvi vedere una cosa piacevole, e da ridere, nondimeno di non poco valore, e questo è che io veggo il Monaco Amico di tutti noi, che appunto è in sul canto di Mercato Vecchio, ed è ancora in pianelle, ed in mantello, e in cappuccio, io voglio per forza, e virtù dell' arte mia farlo incontinente venir quì dentro in questo cerchio, il che dallo Scheggia, e dal Pilucca lodato piacque molto a Gian Simone, e disse che lo aveva troppo caro, perchè appunto egl' era suo Compare. Era questo Monaco Sensale scritto all' Arte della Seta, ma attendeva a più cose, egli faceva parentadi, egli appigionava Case, dava a maschio, e femmina e averebbe anco a un bisogno fatto qualche scrocchietto, persona d' allegra vita, ballatore, cantatore, e bonissimo sonatore d' Arpe, un uomaccio vi so dire da bosco, e da riviera, amico grandissimo, come ho detto di Zoroastro, dello Scheggia, e del Pilucca, dai quali avendo inteso il tutto intorno ai casi di Gian Si-

mone, e d'accordo con esso loro se n' era la sera venuto quivi in Casa Zoroastro divisato, come avete inteso, e più con due cesti di Lattuga infilati, e un mazzo di radice, e mentre che loro picchiando erano entrati dentro, s'era messo ritto in su la sponda di fuori della finestra da via, e benchè vi stesse con gran disagio, pure stava in modo, che cader non poteva, e Zoroastro acconcia aveva la finestra, e messo la nottola in maniera, che pareva, che ella fosse, ma non era serrata, e per ogni poco di sospinta si sarebbe aperta. Il Monaco adunque in cotal guisa stando, per un bucolino fatto apposta vedeva, e udiva ciò che in sala si faceva, e diceva, aspettando il termine dato con allegrezza grandissima. Laonde Zoroastro riprese le parole, e disse, ora è tempo che io vi chiarisca, e soggiunse: Il nostro Monaco si è accostato a un insalatajo, to! gli domanda per comprare, eh state un poco, dice egli, ha tolto due cesti di lattuga, e un mazzo di radici. Oh, oh, ecco che colui glie ne infila, ora gli cambia un grosso per darli l'avanzo perciocchè l' insalata, e le radici montano sei danari; così detto si stese in terra bocconi, e disse non

sò

sò che parole, e rittosi in piede, e fatto due tomboli s' arrecò da un canto del cerchio inginocchioni, e guardando fiso nel vaso come fatto aveva, disse, il Monaco nostro ha già riavuto il resto, e vassene con l' insalata verso Pellicceria per andarsene a Casa, ma in questo instante io l' ho fatto invisibilmente alzare ai Diavoli da terra, oh eccolo che egli è già sopra il Vescovado. Oh che egli vien bene, egli è già sopra la Piazza di Madonna, oh ora gl' è sopra la vecchia di Santa Maria Novella, testè entra in Gualfonda, oh eccolo a mezza la strada, oh egli è già presso a meno di cinquanta braccia, oh eccolo, eccolo giù rasente alla finestra, or' ora sarà nel cerchio in pianelle, in mantello, in cappuccio, e con l' insalata, e con le radici in mano, e subito messo un grandissimo strido, cominciò ad urlare quanto glie ne usciva dalla gola: a Gian Simone, ciò veggendo, venne in un tratto tanta maraviglia, e paura, che egli fu vicino a cader morto, e voleva pur favellare, ma non poteva riavere le parole, e per la grandissima paura, ed inusitata se gli mosse il corpo dimodochè tut-

tutte s' empiè le calze, lo Scheggia gli diceva pure che ne dite Gian Simone, non è questo segno chiarissimo, che egli può con le Demonia ciò che egli vuole? Il Monaco gridando ad alta voce, ahi traditori, che cosa è questa? Fassi così con gl' uomini da bene? E il Pilucca attendeva a confortarlo, ma lo Scheggia, e Zoroastro intorno a Gian Simone stando, e veggendolo non parlare, e nel viso venuto color di cenere, dubitarono forte di lui, e lo presero sotto le braccia, che gl' era a sedere, e cominciarono a passeggiar per la sala; Ma egli riavuto alquanto lo spirito, e le parole cominciò tremando a dire andianne, andianne, che mi par mille anni d' essere a Casa, e batteva di sorte tremando i denti che più settimane poi se ne sentì, onde lo Scheggia presolo per la mano, senza dire altro s' avviò alla volta della scala, ma non fù andato due passi, che s' avvidde colando Gian Simone tuttavia, che egli doveva aver piene le calze, perlochè rivoltosi disse, Gian Simone io dirò che voi vi siete cacato sotto; egli lo vedrebbe Cimabue rispose il Pilucca, che nacque cieco,

non

non ſenti tu come ei pute? a cui diſſe Gian Simone, io mi maraviglio di non avere cacato l' anima, non vè dire il cuore! Ohimè ſono ſtato per ſpiritare: però fia buono, che voi vi andiate a mutare, ripreſe Zoroaſtro, acciocchè colando voi non mi ammorbaſte queſta Caſa, e poi a bell' agio ci rivedremo, e così lo Scheggia ſe n' andò ſeco, laſciando il Monaco che tuttavia ſi rammaricava, e il Pilucca intornogli fingendo di rappacificarlo, e lo laſciò a Caſa, che non aveva volato riſponderli a propoſito, anzi per tutta la via non aveva fatto altro che guaire, e ſoſpirare, e finalmente lo Scheggia picchiatogli l' uſcio, e dentro ſerratolo, ſe ne tornò in Caſa Zoroaſtro ai Compagni, i quali tutta ſera riſono, e cenato quivi ridendo, ſe ne tornarono ogn' uno a caſa ſua. Gianſimone poichè fu in Caſa, cominció di terreno a chiamare la Moglie, e la Fante, dicendo che preſtamente metteſsero a fuoco dell' acqua, che grandiſſimo biſogno aveva di lavarſe; la Donna ſentendolo putire, e veggendolo così ſcolorato nel viſo, maninconoſa diſſe, Marito mio che coſa ſtrana è egli intervenuto? Oh voi parete diſotterrato che vuol

di-

dire? A cui rispose Gian Simone certe doglie di corpo che mi son venute sì subite con un uscita rovinosa di sorte che io sono stato per morire; perlochè venendomene ratto a casa, rinforzandomi per la via il dolore, non avendo altro rimedio fui costretto a lasciarla andare nelle calze. La Moglie che era d' assai Femmina cavategliene, e dalla serva ajutata, lavatolo molto bene lo messero come egli volle nel letto, senza cenare altrimenti, dove rammaricandosi tutta notte, non chiuse mai occhi, ma in sul far del giorno cominciandogli a far freddo gli prese una buona febbre. Lo Scheggia la mattina per tempo levatosi, e trovato il Pilucca, n' andarono in su la terza da bottega di Gian Simone, dove intesero lui sentirsi di mala voglia, della qualcosa dolorosi, lo Scheggia, che aveva più domestichezza seco lo andò a visitare, e lo trovò nel letto, che pareva morto, onde gli disse, acciocchè la cosa non s' avesse a saper per Firenze, che voleva che si medicasse, e che gli voleva procacciare il Medico: e chi troverai disse Gian Simone? Maestro Samuello Ebreo,

rispose lo Scheggia, che in quelli tempi era il miglior Medico di tutta l' Italia: e perchè la cosa non andasse in lungo si partì allora, e trovato il Medico, che era molto suo amico, gli narrò, fattosi dal principio fino alla fine tutta la malattìa di Gian Simone, il che da lui ascoltato non senza grandissime risa, se n' andò prestamente con lo Scheggia a vedere l' ammalato, al quale fece subito trarre otto, o dieci oncie del più travagliato, e rimescolato sangue, che si fusse mai veduto, e gli disse, Gian Simone non dubitare, tu sei guarito, e per dirla in poche parole, facendoli fare vita scelta, e buona in otto o dieci giorni lo cavò del letto guarito a un tratto della febbre, e dell' amore. Per la qualcosa andatolo a vedere un giorno lo Scheggia, che per ancora non era uscito di Casa, parendoli strano di perdere i venticinque Ducati, ragionando cadde sopra il suo amore, e gli disse così? Oh Gian Simone ora che siete guarito per grazia di Dio, ed il segno veduto avete, di maniera che agevolmente potete credere a Zoroastro, per dovervi servire altro non manca ora, che i de-

denari,e darassi finimento all' opera,e quando vi piace potrete tener nuda nelle braccia la vostra Vedovotta, che alle Sante Guagnelle, è un Fonfone da darvi dentro per non di viso, ed alla spensierata; a cui Gian Simone dimenando la testa rispose, sozzio io ti ringrazio, e il Negromante ancora, e per dirti brevemente io non mi voglio impacciare, ne con Diavoli, ne con Spiriti: ohimè! io tremo ancora quando io mi ricordo del Monaco, che comparì quivi portato per l' aria mezzo morto, e non si vidde da chi, io ti giuro sopra la fede mia, che mi è uscito infra fine fatta tutto l' amor di corpo, e della Vedova non mi curo più niente, anzi come io vi penso mi viene a stomaco, considerando, che ella è stata cagione quasi della mia morte. Oh che vecchia paura ebbi io per un tratto! e mi si arricciano i capelli, quando vi ci penso, sicchè pertanto licenzia, e ringrazia Zoroastro. Lo Scheggia udite le dicolui parole diventò piccino piccino, e gli parve aver pisciato nel vaglio, fra se dicendo, vedi che ella non anderà così a vanga, come non ci pensavamo; e parendoli rimanere scornato così

gli rispose dicendo. Obimè Gian Simone che è quello che voi mi dite? Guardate, che il Negromante non si crucci, che diavol di pensiero è il vostro? Voi andate cercando Maria per Ravenna, io dubito fortemente, che come Zoroastro intenda questo di voi, che egli non s' adiri tenendosi uccellato, e che poi non vi faccia qualche strano gioco: bella cosa, e da uomini da bene mancar di parola! Che bisognava farli fare il segno, se voi avevate in animo di non seguitare avanti? Tanto è Gian Simone, egli non è da correrla così a furia, se egli vi fa diventare qualche animalaccio voi avete fatto poi una bella faccenda. Colui era già per la paura diventato nel viso come un panno lavato, e rispondendo, allo Scheggia disse, per lo sangue di tutti i Martiri, che fò giuro d' assassino, che domattina la prima cosa, io me ne voglio andare agl' Otto, e contare il caso, e poi farmi bello, e lodare, e non sò chi mi tiene, che io non vada ora. Tostochè lo Scheggia sentì ricordare gl' Otto, diventò nel viso di sei colori, e frà se disse, quì non è tempo da battere in camicia, facciamo che il Diavolo non andasse a processione; e a colui

lui rivolto dolcemente prese a favellare, e disse, voi ora Gian Simone entrate bene nell' infinito, e non vorrei per mille fiorini d' oro in benefizio vostro, che Zoroastro sapesse quel che voi avete detto. Oh non sapete, che l' Uffizio degl' Otto ha potere sopra gl' uomini, e non sopra i Demonj, egli ha mille modi di farvi, quando voglia gliene venisse, capitar male, che non si saprebbe mai; io ho pensato, perchè egli è gentile, cortese, e liberale, che voi gli facciate un presente di non troppa spesa, quattro paia di Capponi, otto di Piccion grossi, dieci fiaschi di qualche buon vino, che vendino i Giugni, o i Macinghi, sei raveggioli, e sessanta pere spine, e per due Zanajoli gliene mandiate a donare: egli averà più caro, ed amerà più questa vostra amorevolezza, e liberalità, che cento ducati, e vedrete, che egli manderà a ringraziarvi, e così verrete a mantenervelo amico, e se voi fate altrimenti, voi pescate per il Proconsolo, e daretevi delle scure sul piè. Piacque la cosa molto a Gian Simone, e disse io voglio, che tu sia quello che gliene presenti per mia parte, e mi scusi che sai il tutto, e ringraziandolo senza fine me li raccomandi; io sono

contento, rispose lo Scheggia, e sò certo, che io lo farò rimanere soddisfatto, e vostro amico. Soddisfatto io ho ben caro che rimanga, soggiunse Gian Simone, ma della sua amicizia non mi curo io punto, e fatto il conto quanti danari montava la roba, che lo Scheggia aveva divisato, gli dette colui la moneta. Per la qualcosa lo Scheggia andatosene in Mercato Vecchio prese due Zanajoli pratichi, uno ne mandò a comprare il vino, e l' altro caricò al Pollajolo, che ebbe i Capponi grassi, e belli, e così i Piccioni, e tostochè il Zanajolo fu tornato col vino, comperate le frutte, fece la via da Casa Gian Simone, e chiamatolo gliene fece dare un occhiata così alla finestra, e disse, io me ne vò colà; va, disse Gian Simone, che Dio voglia che tu facci buona opera. Partissi dunque lo Scheggia, e coi Zanajoli dietro, se n' andò a casa Zoroastro, a cui narrò ridendo tutti i ragionamenti di Gian Simone, della qual cosa allegrissimo Zoroastro aveva fatto posare, e scaricare i Zanaioli, fece dar' ordine di pelare, e apparecchiare per la sera, e non si volle altrimenti partire di casa, per stare d' intorno ai Zanaioli, acciocchè il pasto an-

dasse

daſse di niccbera. Ma lo Scheggia ſi partì per trovare il Monaco, e il Pilucca, i quali finalmente trovati, raccontò loro il tutto, di che molto contenti reſtarono, parendo loro nondimeno tritiſſimo baratto i venticinque Ducati con una cenuzza tignoſa, e maſſimamente il Pilucca non ſarebbe ſtato forte a patto veruno, ſe non aveſse inteſo degl' Otto. Nella fine rimaſti di trovarſi in caſa Zoroaſtro la ſera per cenare inſieme alle ſpeſe del Crocifiſſo, lo Scheggia li laſciò, e andatoſene a trovare Gian Simone, per parte di Zoroaſtro gli fece mille ringraziamenti mille offerte, e mille proferte, e di poi ſe ne tornò a caſa Zoroaſtro per ſtare intorno ed acconciare gl' arroſti, e farli cuocere a ſuo ſenno, eſsendo più della gola, che S. Franceſco del cordiglio devoto, dove all' ora deputata vennero il Pilucca, ed il Monaco, e fattiſi feſta inſieme, e molto riſo dei caſi di Gian Simone, ſi poſero finalmente a tavola, alla quale da un famiglio di Zoroaſtro, e da i Zanajoli ſerviti colle vivande, che voi ſapete bene acconcie, e ſtagionate, ſtettero con i pie pari, e fecero uno ſcotto da Prelati con quel vino che ſmagliava. Ma poi venuti, dove più aſsai del ragiona-

re, che de i cibi ſi piglia diletto, e conforto, il Pilucca, come colui che gli ſtavano quei venticinque ducati in ſul cuore, non potendola ingozzare, così a un tratto cominciò a dire. Per Dio, che queſti Capponi, e queſti Piccioni ſono ſtati ſaporiti, e delicati, e non mi pare mai aver mangiato i migliori raveggioli, ne bevuto il più prezioſo vino; a cui Zoroaſtro riſpoſe per domandaſſera ho fatto ſerbare la metà d' ogni coſa, ſicchè noi potremo cenare sì bene come iſtaſera, e ſe voi avevi tanta pazienza io vi averei invitati a ogni modo: io n' era certiſſimo seguitò il Pilucca, e non diceva per codeſto, ma perchè il mangiare a macca mi piace ſempre più il doppio, e perciò vorrei, che noi ordinaſſimo qualche involtura, qualche tranello, dove noi gittaſſimo qualche rete addoſſo a Gian Simone da poterli cavare delle mani quei venticinque Ducati; conſiderate per voſtra fè quante così fatte cene elle ſarebbero, io vi sò dire, che io diventerei di ſei centinaja. Orsù diſſe il Monaco; e che vi parrebbe egli di fare, ſoggiunſe lo Scheggia? ſicchè da Zoroaſtro, e da gl' altri in poco d' ora molti modi da farlo trarre narrati furono, fra i quali ad uno inventato dal Pilucca

ca s' attennero, come riuscibile, e meno pericoloso, il quale successe loro poi felicemente, come tosto intenderete, e restati ultimamente di quel che far dovevano, da Zoroastro presero licenza, e se n' andarono a dormire. La mattina per tempo il Pilucca per dar principio a dover colorire il trovato disegno, scritto, e contrafatto una richiesta, tolse uno di quei lavoratori dell' Opera di Santa Maria del Fiore là dove era maestro, il quale era scarpellino, di poco tornato da Roma, con una barbetta affummicata, che tutto pareva un Birro, messoli una spaduccia ai fianchi, lo mandò a casa Gian Simone, avvertitolo, ed insegnatoli quel che avesse a fare, e a dire, il quale picchiato all' uscio, e entrato dentro se n' andò in Camera guidato dentro dalla serva, e la polizza pose in mano a Gian Simone, il quale domandandole da chi veniva, gli fù da colui risposto leggi, e vedrailo, e così detto senza altro dimenato un tratto la cultella, acciochè Gian Simone la vedesse, dette la volta indietro. Gian Simone udendo così pessima risposta, e veggendo à colui l' Arme, s' indovinò subito che fusse un messo, e doloroso deliberò appunto di levarsi, e così nel

letto essendo, aperto la finestra quella richiesta lesse la quale così diceva: Per parte, e comandamento del Rev. Vicario dell' Arcivescovo di Firenze si comanda a te Gian Simone Berrettaro, che la presente ti debba infra tre ore rappresentare nella Cancellerìa di detto Vescovado sotto pena di scomunicazione, e di cento Fiorini d' Oro; e nella sottoscritta, sapendolo, messo aveva il Pilucca il nome del Cancelliere, ed acconciolla con un suggello scancellaticcio, che non si scorgeva quello che vi fusse impresso, quasi fatto in fretta come s' usa talvolta. Rimase pieno di maraviglia, e di doglia Gian Simone fra se pensando che cosa esser potesse cotesta, ed intanto fattosi dalla donna portare i panni si vestì, essendo risoluto d' uscir la mattina fuora a ogni modo, e disse, vedi, che io uscirò di casa per qualcosa: che Diavolo hò io a fare col Vicario? io sò pure che io non ho da dividere nulla, ne con Preti, ne con Frati, ne con Monache, io non posso intendere. Intanto lo Scheggia, che stava alla posta, temendo che non uscisse fuora, picchiò l'uscio, e fugli aperto, ma non fu prima in Camera, che cominciò quasi piangendo a dire; or siamo noi ben rovina-

ti

ti da dovero, non ci è più riparo. Oh infelici! Oh miseri noi! Chi l'averebbe mai stimato? In fine se io scampo di questa, mai più m'impaccio, ne con maliardi, ne con stregoni; che maledetti sieno i Negromanti, e la negromanzìa! Lo aveva più volte pregato Gian Simone, che dir li volesse la cagione del suo rammarico, ma lo Scheggia seguìtando il suo ragionamento, non gli aveva mai risposto. Onde colui sentendosi ricordare i Negromanti, gridò: Scheggia di grazia dimmi ciò che tu ai di male, e chi ti fà guaire; una cosa, rispose tosto lo Scheggia, che non puol eßer peggio così per voi, come per me. Obimè che sarà di nuovo, disse Gian Simone? E voleva mostrarli la richiesta, quando lo Scheggia disse, vedete voi questa? è una citazione del Vicario. Obimè! Rispose Gian Simone, eccone un altra, da questo viene ora, seguìtò lo Scheggia la mia, e la vostra rovina. E in che modo soggiunse Gian Simone? narrami tosto, come sta la cosa, onde lo Scheggia così mestamente favellando prese a dire; Il Monaco vostro compare portato come voi sapete per l'aria da i Diavoli, non ha mai restato, come colui, che fuor di modo gli preme

me

me la cosa, tanto che dal Pilucca ha inteso il caso appunto, appunto, e come voi, ed io ne siamo principal cagione, e che tutto fu fatto perchè vedeste il segno, della qual cosa il Monaco addirato, e colleroso, se n' andò jersera a trovare il Vicario, e gli contò il caso, ed il Pilucca raffermò, e testificò per la verità in suo favore. Laonde il Vicario parendoli la cosa brutta subito volle far fare le richieste, ma perchè egl' era tardi, e non vi essendo il Cancelliere, indugiò a stamattina, così ho inteso or ora da un Prete che sta col Vicario molto mio amico, sicchè vedete dove noi ci troviamo: e par questa sì gran cosa, rispose Gian Simone, che tu debba pigliare tanto dispiacere, ed avere tanta paura, che abbiamo noi però fatto? Che abbiamo fatto, soggiunse lo Scheggia, voi lo sentirete, noi abbiamo fatto contro la fede, la prima cosa a credere agl' incanti, e cercare per via di Diavoli di vituperare una nobile, e costumata donna, e dopo fatto portar pericolo al Monaco della vita, sendo venuto per l' aria tanta via, cosa ancora, che per la paura egli spiritasse, o che il Diavolo gl' entrasse addosso, tutte cose, che importano la vita, rendetevi

vi

vi certo, che se noi ci rappresentiamo al Vicario, tosto saremo messi in prigione, e confessando la cosa portiamo pericolo del fuoco; ma avendo la riprova, non possiamo negare, e il meno che ce ne intervenga sarà stare in gogna, o andare sur' un Asino, e con una buona condannazione, e forse toltoci tutta la roba, confinati in un fondo di Torre per sempre, e forse peggio; obimè vi par poco questo? E nella fine di queste ultime parole artificiosamente si lasciò cadere tante lacrime dagl' occhi, che fu una maraviglia, e piangendo diceva, ahimè misero Scheggia! Va ora a comprare la Casa, se tu avessi testè i danari maneschi potresti tu fuggirtene, come farà il Negromante tosto che intenderà ll caso, che son certo, che non vorrà aspettare questa pollezzuola al forame. Gian Simone, considerate le parole, veduto gl' atti, i gesti, e le lacrime di colui, si credette fermamente così esser la verità, e gli venne più paura, ch' egl' avesse giammai, parendoli tuttavia d' essere in mano de birri, sicchè piangendo cominciò a bestemmiare, e maladire il suo amore, la Vedova, i Negromanti, la Negromanzia, e allo Scheggia rivolto disse, il

Pi-

Pilucca, e Zoroaſtro come faranno? Il Pilucca, riſpoſe lo Scheggia, è d' accordo col Monaco, e uſciraßene per ſpia, Zoroaſtro ſi piglierà per un gherone, e anderaſſene altrove, e poi egli ha mille modi da ſcamparla, e da farla anco ſcampare a noi: che non vai tu a pregarlo che ſia contento d' ajutarci, diße Gian Simone, e ſcamparci da queſta furia? Ohimè che mi pare di ſtare peggio di prima; e bene, riſpoſe lo Scheggia, sò che ſi può dire di voi ſiete caſcato dalla padella nella brace, ma con che faccia gl' anderò io avanti, avendoli mancato dei venticinque fiorini, che ſi penſava fermamente, avendo fatto vedervi il ſegno d' averli guadagnati, e benchè egli abbia avuto il preſente, penſate che egli ſe ne ricorda, e che gli debbano ſtare a cuore: diſſe allora Gian Simone, oh Dio, ſe egli ci libera in qualche modo da queſta involtura, daregnene infino da ora, che domin ſarà mai? Io non ſono atto a diſperarmi; piacciati Signor mio, che egli ſia contento, riſpoſe lo Scheggia alzando le mani al Cielo, teſtè, teſtè voglio andare a trovarlo, ma con queſto che non vi ridiciate, poichè noi ſaremo peri-

co-

colati; nò, non pensare, soggiunse colui, obimè avere a stare a discrizione di Preti, di fatto mi dichiarerebbero Eretico, e condannerebbomi al fuoco, e se io ci mettessi tutto l' avere, e lo stato mio parrebbe loro farmi piacere; va pur via, che Dio ti accompagni. Partissi adunque prestamente lo Scheggia più che fosse giammai allegro, e poco dilungatosi dalla casa non badò guari, che egli ritornò, fingendo d' aver favellato al Negromante, ed a Gian Simone disse, come gl' era contento di fare ogni cosa, ma che voleva prima i denari, e che egli aveva mille modi da liberarsi. Gian Simone, come che molto gli dolesse lo spendere, pure per non avere a comparire, e cimentarsi innanzi al Vicario, ed oltre al danno, che egli pensava che gliene poteße venire, troppo gli dispiaceva, che questo fatto si avesse a spargere per la Città, onde allo Scheggia volto diße, i danari sono in quella caßa che tu vedi al suo piacere, portargliene a tua posta, ma innanzi che gli abbia nelle mani, io voglio intendere in che modo, e come egli ci vuole scampare, e per qual via, perchè io non vorrei entrare in un pelago maggiore; bene, e

sa-

ſaviamente parlate, riſpoſe lo Scheggia, io me n' anderò correndo a trovarlo, e fattomi narrare il modo, che tener vuole a ſalvarci, toſto me ne ritornerò a voi con la riſpoſta, intanto annoverate i danari, che io non abbia a badare: tanto farò, diſſe Gian Simone, appunto ora, che Mogliama è ita a Meſſa, e tu ingegnati di ritornar ratto, che mi par mill' anni ogni momento d' eſſer fuora di queſto intrigo. Per la qualcoſa lo Scheggia ſi partì ſubitamente, e camminando di letizia pieno ſe n' andò volando a caſa Zoroaſtro, e lo trovò col Pilucca inſieme che l' aſpettavano, e ſi ſtruggevano intendere come paſſaſſero le coſe, temendo che la Lepre non deſſe a dietro, ma da lui inteſo il tutto, tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoja. Ultimamente avendo lo Scheggia bevuto un buon tratto del buon vino della ſera, e fatto un' aſſo, ſe ne venne quaſi correndo in caſa Gian Simone, il quale trovò in camera, che l' aſpettava, fornito avendo d' annoverare i denari, e gli diſſe dopo il ſaluto; il modo che vuol tenere Zoroaſtro per liberarci, tra molti che potuti ne averebbe mettere in opera, Gian Simone, è queſto: egli favellando

col

col ſuo ſpirito, che egli ha coſtretto nell' Ampolla, ha da lui inteſo, come ſolo il Pilucca, il Monaco, il Vicario, e il Cancelliere ſanno, e non altri la coſa appunto, e ancora che il Cancelliere abbia fatto la citazione, nondimeno non l'ha ſcritta al Libro, perchè non le uſano ſcrivere, ſe non quando altri compariſce, o paſſato il tempo, che comparir ſi dovrìa. Per la qual coſa egli ha fatto quattro immagini di cera verde, per ognuno di loro una, e ha mandato or' ora un Demonio coſtretto nell' Inferno al fiume di Lete per una guaſtada di quell' acqua incantata, con la quale bagnate tre volte, e dipoi ſtrutte, ed arſe l'immagini, coloro ſi dimenticheranno ſubito ogni coſa intorno ai caſi noſtri, nè mai alla vita loro ſe ne ricorderanno, ſe ben viveſſero mille anni, e ſe voi, o io ne diceſſimo nulla, il Pilucca, ed il Monaco ci terrebbe pazzi: il Vicario, e il Cancelliere, non ſendo chi ricordi loro, nè chi ſolleciti la cauſa, ed eglino avendoſi dimenticato il tutto, e non l'avendo ſcritta al libro delle querele, non ſeguiteranno più oltre, e così verrà ad eſſere, come ſe non fuſſe mai ſtato, e queſto ſi chiama l' incanto dell'

oblìo

oblìo . Grandi cose maravigliose parevano queste a Gian Simone, ma molto maggiore stimava, credendolo fermamente, lo essere il Monaco volando per l' aria venuto a casa Zoroastro, sicchè dato fede alle simulate parole dello Scheggia, disse, i danari son costì in sul caßone in quella federa, toglili a tua posta: ma come farem noi, che non sono altro, che ventidue fiorini, perchè di venticinque che gl' erano, ne hò tra il medicarmi, ed il presente spesi? Al nome di Dio rispose lo Scheggia, acciocchè l' indugio non pigliaße vizio, egli me ne pare andar tanto bene, che io gl' accatterò da un mio amico Banchiere, e metterolli di mio, che Diavol sarà mai? Per questo non si resti; tu farai bene, disse Gian Simone, e come tu gnen' averai dati, e che l' incanto sia finito tornami a ragguagliare: e così lo Scheggia preso quella federa dove erano i danari tutt' oro, ed argento, lietissimo si partì da colui, e andonne battendo a i due compagni, che l' attendevano, i quali veduto i denari, e inteso dei tre ducati, che vi mancavano, quello che lo Scheggia detto aveva, ridendo, e di gioja pieni consultarono di farne quanto duravano buon-

tem-

tempo, e lieta cera, ed ordinato che il Pilucca andasse per il Monaco, e che bene mandasse là da desinare, dove tutti s' avevano da rivedere, se ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, dicendogli ogni cosa è acconcia, e seguitò; io accattai i tre fiorini, che mancavano, e me n' andai volando al Negromamte, e trovai appunto il Diavolo, che aveva arrecata l' acqua, sicchè tosto veduto egli i denari bagnò le immagini, e di poi le messe tutte e quattro sopra un fuoco, che aveva acceso di Carboni d' Ancipresso, le quali in un' istante si strussero, e consumaronsi: Zoroastro fattosi arrecare allora un gran catino d' acqua incantata, dicendo non sò che parole spense ogni cosa, e a me disse va via a tua posta, e non temer più di nulla, io ringraziatolo subito partii, e nel venire a Casa vostra riscontrai appunto dal canto de' Pazzi il Monaco, il quale facendomi il miglior viso del mondo mi disse addio, dove prima non mi soleva favellare, anzi mi faceva sempre viso di matrigna. Quanto rimanesse contento Gian Simone non è da domandare, ed allo Scheggia disse; credi tù che se Zoroastro avesse fatto un im-

magine per me, che io me lo fussi anch' io dimenticato? Sì ve lo sareste, rispose lo Scheggia, statevene voi in dubbio? Io voglio dunque, seguitò Gian Simone, che tu ritorni a lui, e facciagliene fare, e costi ciò che vuole, purchè io mi dimentichi di questa cosa, io sarò il più contento uomo che viva, a cui rispose lo Scheggia dicendo, maladetta sia la stracurataggine! Voi potevate pur dirmelo dianzi, egli sarebbe ora troppo grande impanio a far ritornare il Diavolo, e ristringerlo, non vi bast' egli esser libero? E poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, e che egli m' aveße poi a dire che io fussi carne grassa, e anche non vò più tentare la fortuna, nè con spiriti, nè con incanti, nè con incantatori impacciarmi mai più, sicchè pertanto abbiate pazienza: tu dii anche il vero rispose Gian Simone, la cosa è andata bene troppo, e così avuti altri simili ragionamenti lo lasciò lo Scheggia in pace, e andatosene a Casa Zoroastro, dove l' aspettavano i Compagni, e ragguagliatili desinò con essi loro allegramente. L'altro giorno poi uscendo Gian Simone fuori e trovato il Monaco, ed il Pilucca, fù certissimo dell' oblivione, ma poi in spazio di

tem-

tempo ſcalzandoli alcuna volta, e ſottraendoli, ed eſſi noviſſimi e maraviglioſi moſtrandoſi facevano le più graſſe riſa del mondo, ma i quattro compagni laſciatolo con la beffa e col danno, lungo tempo ſguazzarono alle ſue ſpeſe.

NOVELLA QUINTA.

Currado Signore dell' Antica Città di Fieſole, accortoſi, che il figliuolo ſi giaceva con la moglie, sdegnato li fà ambedue aſpriſſimamente morire, e lui dopo per la ſoverchia crudeltà è dal Popolo ammazzato.

VEnuto era Leandro finalmente a capo della ſua aßai ben lunga Novella, ma non già per la ſua lunghezza rincreſciuta, anzi piaciuta molto, e commendata ſommamente, nella quale fuor di modo aveva fatto rider più volte la brigata. Laonde Siringa, che ſeguitar doveva quaſi ridendo preſe a dire, certamente che Leandro con la ſua favola mi hà attenuto la promeſſa, cotanto è ſtata giocoſa, e allegra; la qual coſa, ſallo Dio, che ancor io

mi vorrei poter' ingegnar di fare; pure, poichè non piace al Cielo, m' ingegnerò per avventura di farvi tanto piangere, quanto egli vi ha fatto ridere e forse più, raccontandovi un caso infelicissimo di due amanti degno veramente delle vostre lacrime.

Fiesole, come sia oggi rovinata, e disfatta, fù già nobile, e bellissima Città, e piena così di Case, e di Palagi, e di Tempj, come di abitatori. Nel tempo adunque, che per li suoi Principi si reggeva e governava, e che in letizia, ed in pace viveva, uno n' ebbe tra gl' altri chiamato Currado, Signore giusto, e liberale, e tenuto caro, e amato molto dai suoi Cittadini, il quale già avendo cinquanta anni passati, si dispose di pigliar Donna, ancorchè altra ne avesse avuta, ma di parecchi anni morta, ed un figliuolo maschio di sedici anni lasciatoli, chiamato Sergio, bellissimo a maraviglia. Questo Currado di moglie desideroso, molte trovandone, e avutene per le mani, una ne prese finalmente figliuola di Lucio Attilio Cittadino Romano, che per commissione della Republica, e del Senato di Roma reggeva allora in Pisa in quel tempo chiamata

Al-

Alfea, e amministrava la Giustizia: E per buona sorte fù una delle belle giovani, che si trovassero allora in Italia, detta per nome Tiberia, molto più convenevole moglie del figliuolo per la sua tenera età, nel più verde tempo trovandosi della sua giovinezza. Feronsi le nozze onorevoli, e grandi come alla qualità, ed al grado loro si conveniva: così Currado vivendo allegramente si passava il tempo, ed alla sua Donna altro non mancava, se non che troppo di rado, e male di quello, che tutte le femmine maritate desiderano; nondimeno, onestissima essendo, non mostrava di curarsene, e così forniti di passare due anni, e Sergio cresciuto, e ogni giorno trovandosi continuamente a mangiare, e bere, e a ragionare senza sospetto alcuno con la matrigna, se ne invaghì, ed accese di maniera, che non aveva mai altro bene nè conforto, se non quando egli la vedeva, e con lei parlava, e così d' ora in ora, e di giorno in giorno crescendogli entro il petto il fuoco, e l' amorosa fiamma, si condusse a tale, non volendo scoprirlo a persona viva, che egli s' ammalò, e di sorte indebolì, che fù sforzato starsene nel Letto: Quan-

to di ciò Currado avesse dispiacere, e maninconia non è da domandare; egli fece prestamente venire i migliori Medici, che si trovassero, ma da quelli, non conoscendo la sua malattìa, molti rimedj vani ordinati furono, ma nulla giovando, nè di cosa alcuna pigliando conforto, anzi peggiorando sempre, fù da loro sfidato, e abbandonato, dicendo al Padre, lui non aver rimedio alcuno alla salute sua. Currado dolorosissimo, mille volte dimandato al figliuolo la cagione del suo male, altra risposta non aveva mai potuto avere, se non che si sentiva mancare a poco, a poco. Madonna Tiberia ancora ella ne aveva dolore grandissimo, non sapendo essere della sua malattìa vera, e sola cagione. Sergio proposto avendosi tacendo di morire, a tale era già condotto, che non voleva più pigliar niente, per la qual cosa una vecchia, che era stata sua balia, tornando una mattina indietro col mangiare, si riscontrò nella Principessa, a cui ella disse, poco ci è della vita di Sergio, egli non ha stamani voluto solamente torre un boccone, vedete, che io gli levo la vivanda dinanzi, come io la gli portai. Tiberia, increscendogliene

ol-

oltre a modo, disse alla Balia, dalla un pò quà a me, veggiamo se io sapessi far meglio di te; e presa la scodella in mano, se n' andò ratta nella camera, dove il quasi morto Sergio si giaceva, e pietosamente salutatolo, lo pregò dolcemente, che per suo amore fusse contento di voler mangiare, e nel cucchiajo avendo messo un poco di minestra gliene accostò alle labbra. Sergio, che la sera dinanzi poco, e la mattina niente aveva voluto pigliare, sentite avendo le dolci parole, aperse senza altro pensare la bocca, e cominciò a mangiare di sì fatta maniera, che tutto si trangugiò il desinare, di che tutti i circostanti si maravigliavano, e Tiberia ringraziatolo, e confortatolo molto allegrissima si partì da lui; venne la sera, ed ella fece il somigliante, e Sergio non facendo, e non potendo disdire, ancorchè di morire fusse deliberato, pur mangiava, e vedevasi rallegrare alquanto, e massimamente quando la Principessa gli stava d' intorno, e così in quattro, o sei volte fù conosciuto chiaramente lui aver preso grandissimo miglioramento; la qual cosa veggendo il Padre maravigliosamente gli piaceva, ed o-

gni giorno faceva fare orazione, e sagrifizio ai suoi Dii, pregando la moglie, che non gli rincrescesse far opra così pietosa, dando il cibo, e la vita al suo figliuolo. Ma la Balia più saggia di tutte, come colei, che era molto pratica, s'avvisò troppo bene onde fusse venuto, che dalla matrigna avesse così preso il cibo, e così perseverato nel mangiare, e nel riaversi, sicchè andatasene dalla Principessa, le disse; Madonna egli mi pare, che voi siate così accorta, e saggia, e così vi succedon bene, e prosperamente le cose, quanto ad altra Donna, che io conoscessi giammai, però io voglio che voi dichiate a Sergio, come al giorno della festa di Mercurio, che ci è vicino a otto dì, che voi volete fare al giardino un bellissimo convito, che voi avereste desiderio che egli vi fusse, e pregatolo poscia per vostro amore, che egli si sforzi di guarire a fine, che ritrovarvisi possa per farvi questa grazia, e vedrete, soggiunse colei, che egli ritornerà sano come mai fu. La Principessa mossa da buono zelo, la mattina vegnente poichè ebbe datoli mangiare, lo richiese di tutto quello, che dalla Balia le era stato detto, a cui Sergio timidamente ri-

spo-

sposse : Madonna io vi ne ringrazio , e tanto è grande il desiderio che io hò di servirvi , che io credo che gl' Iddii mi ajuteranno a fine , che io possa di questo compiacervi , e vivendo ancora sempre onorarvi , e obbedirvi , e non mi sia fatica spender questa vita per voi , come colui , che l' hò quì da voi ricevuta , e quì si tacque , della qualcosa la Principessa rendutogli prima grazie, prese comiato . La Balia ogni parola udita avendo , e nel viso fissamente guardatolo , trovò verissimo per certissimi segni, l'amore che alla matrigna portava, essere del suo male prima , e poscia della salute sua stato cagione : e così venuto il dì , che esser doveva vigilia del giorno del Convito, e già Sergio tornato in buon' essere , e tutta la casa lietissima , se n' andò Tiberia, ed a Currado narrò ogni cosa per ordine , il quale contentissimo fece tosto apparecchiare per l' altro giorno di fuori al giardino (in nome della Donna) il Convito , quanto più si poteva splendidissimo . Tiberia avendo invitato quaranta delle prime , e delle più belle giovani di Fiesole , l' altro dì in sù la terza se n' andò poco fuori della Terra , dove un bellissimo Palagio avevano con

bel-

un bellissimo giardino, il quale sopra la sommità del monte risedendo, vedeva il chiaro Arno bagnare il fertilissimo piano, scorgevansi indi molte Ville, Castelli, e Città; dove arrivata con la compagnia, si pose ad aspettare il Marito, ed il Figliastro lietamente per li dilettosi giardini diportandosi, ai quali dopo non molto Currado, e Sergio giunsero accompagnati nobilmente, dove con onore grandissimo onestamente ricevuti furono dalle Donne, ultimamente e data acqua alle mani, e andati a tavola di finissime vivande, e ottimi vini graziosamente furono serviti, e dipoi a cantare, a suonare, ed a ballare si diedero. Era tornato così colorito, e bello Sergio, che ogn' uno se ne maravigliava, ed alla Principessa riguardandolo pareva più leggiadro assai, e più manieroso, che prima, e si gloriava d' averlo dalla morte tolto, ed a così lieto stato condotto. Sergio sempre presso le, e con parole, e con fatti acconciamente le dava favore, e fiso mirandola, tal contento gli pareva sentire, che cambiato non l' averebbe con quello, che ne Campi Elisi si pensa che godino l' anime beate: ma venutane poi la sera, montati a Cavallo tutti nella Città

ſe ne tornarono. Tiberia veggendo di giorno in giorno, di meſe in meſe creſcere la bellezza, come la grazia in Sergio, e lui eſſerle affezionatiſſimo, non ſe n' accorgendo sì fieramente ſe n' acceſe ed innamorò, che viver non poteva; e non le parendo conferirlo, ne di fargliene intendere, altro non faceva, quando veduta non era, che piangere, e rammaricarſi tra ſe ſteſſa, dicendo ſovente, miſera tù cercaſti bene per colui, per cui ora ſei tormentata, vivo ſerbaſti l' affanno, e la doglia, che ti affligge, e ti addolora, tu hai procacciato la ſalute a chi ora è cagione della tua infermità, tu hai dato la vita a chi ti fà morire: quanto era il meglio, ahi laſſa, per te non eſſer nata, che vivere a queſto modo infelice! E di chi innamorata ti ſei? Come ſenza graviſſimo peccato, in che modo, ſenza grandiſſima vergogna poi tù recare a fine i deſiderj tuoi, e i penſieri, i quali sì grandemente ti affliggono? Leva, leva affatto l' animo a queſto illecito amore, volgi la mente a più lodata impreſa ſe brami fuggire perpetuo vituperio, e ſempiterno danno dell' anima tua: ma poi tornandole nella memoria la divina bellezza, i leggiadri coſtumi, e le ſoavi,

ed oneste parole dell' amato giovane, tutta cangiata dall' eßer di prima, diceva seco, come potrò mai io non amare, non gradire, non onorare, e non adorare la maestà, la costumatezza, la soavità, e bellezza del viso, degl' atti, e della favella, ed insieme di tutta la persona di colui, che per mio bene, per mio ristoro, per mio conforto, e per mia pacê, il Celo, i Fati, la Fortuna, ed Amore produssero? Io non posso, nè debbo oppormi alle celesti disposizioni, che fo? Io però amo giovane un giovane, cosa ordinaria, e naturalissima: di quante altre ho io udito, e letto gli amori disonesti, e scelleratissimi? Lascivi parenti con i parenti; ma che dirò io di Fratelli con le Sorelle, e dei Padri con le Figliuole? Costui sebbene si guarda divisamente non à che far meco cosa alcuna nel mondo, di che dubito lassa? Che temo ohimè! Perchè non apro, perchè non scuopro, perchè non gli fo io chiaro la voglia, il dolore, e gl' affanni miei? Egli è gentile e cortese, e oltre a questo mi è obbligatissimo, e mille volte mi si è offerto, e dettomi, che il maggior desiderio, che gl' abbia in questo mondo è di farmi piacere, e servi-

zio, perchè resto io dunque? Chi mi tiene? A che tardo io di trovarlo? Deh come credo io che della mia freddezza, della mia diffidenza, e del mio poco animo si dorrà, e mi riprenderà; come penso io, che udendo i miei lamenti, e veggendo le mie lacrime s'attristi, e addolori, ed io di me inimica, ministra del mio danno ancor peno, ancor bado a fargliene intendere? Già veder parmi aperte quelle braccia, già da loro mi sento stringere, già dalla sua bocca la mia mi sento amorosamente baciare; ed in questo così fatto pensiero dimorando, poco meno di dolcezza sentiva, che se stata fuße in fatto, e rittasi, come se trovar lo voleße, i passi mosse, ma si ritenne poi col dire, se per disgrazia, ogn' altra cosa di me pensando si sdegnaße, e per onor del Padre, dove ora per onestissima donna benignamente mi riverisce, ed ama, per disonesta poi mi scherniße, e odiasse, trista la vita mia dove mi troverei? Sforzata sarei fuor di speranza al tutto da me steßa uccidermi; e così per non arroger peggio al male, si stava pascendo gl' occhi, e gl' orecchi di vedere, e udire il suo caro Sergio: dall' altra parte il giovane non men di lei doloroso, ancorchè

corchè

corchè per ſuo amore gli piaceſse vivere, nientedimeno averebbe voluto corre i deſiati frutti amoroſi, quantunque la riverenza del Padre, la grandezza del peccato, e il debito dell' oneſtà in gran parte nel ritraeſſero, pure le inſuperabili forze di amore a tale l' avevano condotto, che ſe potuto aveſſe, e piaciuto alla Donna, come ho detto, ſaziato averebbe le ſue bramoſe voglie, ed all' una, ed all' altro era d' aſſai alleggiamento alle loro gravi pene il vederſi, il ragionare, il converſare, il mangiare, ed il bere continuamente inſieme, e così d' un volere, e d' un' animo eſſendo, deſiderando, e bramando il medeſimo, agghiacciano nel fuoco, ed ardono nel ghaccio, e in mezzo al Mare, per non diſtendere la mano a prender dell' acqua, muojono di ſete. Pure aſſicurandoſi a poco, a poco, avvenne che un giorno, che Currado era andato a Caccia per non tornare ſe non la ſera, ſoli ritrovandoſi in camera della Donna, e d' una in altra coſa ragionando, caddero ſopra le malattìe; Laonde Sergio diſſe, Madonna la mia paſſata fu ben terribile, e di certo mi averebbe guidato a morte, ſe l' ajuto voſtro badava troppo a ſoccorrermi; ſiccome io

più

più volte vi ho detto, posso dire d'aver per voi la vita: mal guiderdone me ne rendi, soggiunse Tiberia, poichè me non ajuti, che sto poco men male, che stessi tù, quando da me ajutato fosti; Obimè rispose Sergio Dio ve ne guardi, che male avete voi, e in che modo vi posso io dare aita? Grandissima, disse la Principessa, e in te solo stà la salute mia, e solo tù, e non altri liberar mi puoi. Volesse Iddio, che io potessi farvi servizio, o benefizio, che voi vedreste, che io non sono ingrato seguitò Sergio, ne mi sarìa fatica mettermi mille volte il giorno per voi alla morte, dite, comandate pure, che io sono apparecchiato, e prontissimo ai comandi vostri. Tiberia queste parole così affettuose udendo, volendo rispondere, o fosse l' allegrezza, o il dolore, o la paura o la speranza, o la dolcezza, o l' amaritudine, gli mancò la voce, e diventò come di marmo immobile, pure gl' occhi fecero l' ufizio in buona parte della lingua, i quali in tante lacrime abbondarono, che di poco più fatto avriano se Ella avesse avuto una fonte viva nella testa. Sergio maravigliandosi, e per compassione, e per tenerezza anch' egli lacrimando, e piangendo, il meglio che sapeva

va, e che poteva la confortava, e la consolava, e con il grembiale di lei le rasciugava le colorite guancie, tuttavia pregandola che non dubitaße di nulla, e che gli scoprisse la cagione de suoi amarissimi dolori. Tiberia veggendo le lacrime, e i pietosi ricordi dell' amato giovane udendo, meglio in se ritornata ruppè il freno alla timidezza, e riavute le parole nel meglio modo che seppe gli aperse, e gli narrò tutto il suo amore, e indi lo pregò caldamente, che di lei gli venisse compassione, e gl' increscesse della vita, e giovinezza sua. Non fece Sergio come già Ipolito alla sua matrigna, poichè il Cielo, e la fortuna benigna gl' avevano posto innanzi tanto, e così fatto bene, non meno di lei desiderandolo, dimenticatosi dell' onore del Padre aperse le braccia, poichè soli erano, la Camera serrata, e teneramente stringendole il collo baciò dolcemente la rosata bocca, ed ella lui ancora affettuosamente stringendolo abbracciò, ed innanzi che si spiccaßero, cento caldi baci l' un l' altro si diedero, ma pure poi lasciatisi, cominciò Sergio, e dal capo fattosi le raccontò ordinatamente l' origin della sua malattia, e la cagione dopo della

sua

sua salvezza, e come più che mai acceso, ed innamorato viveva, e colei fù contenta, udir non potendo cosa più l' aggradasse; non vi dico niente, ma di nuovo riabbracciatisi, se n' andarono sopra il letto, e prima che di quindi si partissero, l' un dall' altro presero maraviglioso piacere, e diletto d' amore, gustando l' ultima, e la più soave dolcezza. Ma poichè per buono spazio trastullati si furono, dato ordine, come più sicuramente, e con più agio trovare insieme si dovessero, prese Sergio da lei licenza, e più che mai allegro, e contento si diede ad altri suoi piaceri. Tiberia tanta letizia aveva, e tanta contentezza nell' animo sentiva, che ella temeva forte non venir meno per la soverchia dolcezza, ritrovandosi con l' amato suo figliastro, provato avendo quanta fosse differenza negl' aßalti d' amore da un giovane a un vecchio, da un' amante al marito, che le pareva maggiore che il bianco dal nero, il giorno dalla notte, e che le cose vere da quelle, che si sognano; e così rassettato in tanto il letto, acciocchè nulla si paresse, s' uscì dalla camera, e andatasene alle sue Damigelle, sopravvenne intanto la sera, e poichè ebbe cenato, ognuno se n'

 andò

andò. Currado tornato da Caccia andò prima a dormire al solito in una camera separata dalla donna, perciocchè in altra si dormiva ella in sù la sala, e quando il Principe usar voleva seco il Matrimonio, benchè di rado fusse, aveva per usanza a venir sempre la mattina in sul far del giorno, avendo dai Medici inteso, che in quell' ora dava meno disagio, e noja alla persona, che di niun' altro tempo, e se gl' era di verno, si metteva una veste lunga foderata, se di state, una di zenzado leggierissima, ed avendo la chiave, solo egli senza picchiare altrimenti, aprendo se n' andava a lei, e il bisogno fatto, per la medesima via se ne tornava al suo letto. Madonna Tiberia dalle cameriere scalzata, e acconcia sola si coricava, elleno sen' andavano a dormire, e la mattina, se ella non avesse chiamato, non sariano state ardite di entrar là dentro. Per la qualcosa Sergio rimaso era seco, che la notte quando ognuno nel Palazzo sentisse dormire, solo, e cheto se ne venisse sopra un Verone, dove appunto riusciva la finestra dell' anticamera, la quale aperta troverebbe, e che di quindi sceso nell' anticamera, per l' uscio, che medesimamente aper-

perto lasceerebbe, se ne venisse a trovarla a letto, poi passata mezza notte se ne ritornasse alla camera sua. Or poichè ogni cosa fù cheta per la Casa, Sergio, parendogli tempo, s' uscì di camera tutto solo, ed andatosene sul Verone, perchè la finestra era un poco alta, prese una lancia, o picca, che ella si fusse fra una massa, che ivi erano in terra rasente a un muro, ed appoggiato alla sponda essendo destro, e forte della persona sù vi salì a cavalcioni, sicchè tirata la lancia dall' altra parte, per essa leggiermente scese nell' anticamera, e per l' uscio alla Donna se n' andò, che nel letto con desiderio grandissimo lo aspettava, dalla quale come fusse lietamente ricevuto, non vi è da domandare; sicchè buona parte della notte abbracciati stettero con tanto piacere d' ambedue le parti, con quanto maggiore immaginar si possa: ma quando parve lor tempo si partì Sergio, e così come era venuto se n' andò, serrata la finestra, e rimessa la lancia frà l' altre, e così continuando si diedero forse due mesi il miglior tempo, che mai avessero alla lor vita. Ma la fortuna nemica de' beni umani, disturbatrice dei beni terreni, e contraria alle voglie de i mortali, in guisa

si

si contrapose alla lor gioja, che dove i più felici, che si trovassero al mondo, in breve furono i più miseri; perciocchè essendosi una volta infra l' altre ritrovati insieme, nè tanto spazio ancora riavuto avendo, che fornito avessero la prima danza d' amore, avvenne, che fuor d' ogni suo costume Currado, per qual si fusse cagione levatosi, venne per pigliare il solito piacere con la moglie fuor d' ogni usanza cinque, o sei ore meno, ed all' uscio arrivato, e la chiave presa per aprire, non gli venne fatto, perchè volger non la potette mai, usando ogni volta colei, che l' amante suo aveva, mettervi la bietta. Per la qual cosa dimenando, e scuotendo la porta Currado quanto più poteva, fù dalla Donna, e dal figlio udito, i quali come che gran paura avessero, pure sendo sù l' ultimo del fornire della dolcitudine amorosa, tanto da loro desiderata, e difatto non restando colui di trimpellare all' uscio, saltarono dal letto, e Sergio ratto se n' andò per la via usata, rassettato, ed acconcio al suo luogo ogni cosa come stava prima. Tiberia, come fuor di camera lo vidde, serrato l' uscio, fece viste di destarsi all' ora, e disse con alta voce chi

è

è la? A cui rispose Currado, anzichè nõ sospettando, apri che son' io. La Donna, udita la voce, tosto corse ad aprirli, dicendo benvenga il mio Signore, alla quale Currado disse, perchè così mettesti tù la bietta iersera, udito avendo cavargliene, egli non suole però esser tuo costume? Tiberia certa scusa debole trovò, che lo fece più insospettire, ma prestamente nel letto ritornatasene, aspettava, che il marito andasse da lei, il quale per la Camera guardando, come volle la disgrazia, in sù la cassa a piè del Letto (conciosiacosachè nella Camera sempre per usanza ardeva una torcia accesa bianca) vidde un Cappelletto alla Greca di drappo rosso con un cordone intorno intorno d'oro, il quale conobbe senza dubbio alcuno esser del figliuolo, da lui quivi la notte per la paura, e per la fretta lasciato, onde tutto cambiato si pensò in che modo essere andata dovesse intorno a ciò la bisogna, ma come savio deliberando di chiarirsi affatto, e poscia farne aspra vendetta, non volle allotta far romore, e come se cosa niuna veduto avesse, si mese accanto alla sua Donna, la quale astutamente toccando per tutto, le sen-

ti sotto la poppa manca battere fortemente il cuore, onde fu come certo; sicchè per la passione, e per la rabbia non poteva star nelle cuoja, pure per non darle cagione, che sospettare potesse, di simulare ingegnandosi, si sforzava di farle carezze, come era solito; ma con tutto ciò avendo egli il tarlo, che lo rodeva, stette per insino a giorno, che mai non potette pigliar di lei piacere, ma deliberato avendo di partirsi, disse, Donna non ti maravigliare se io non ho potuto ne a te, ne a me sodisfare, perciò che io mi sento di mala voglia, e son venuto così fuor dell' ordine per vedere se si potesse passar via certo dolore di stomaco, che mi noja, ma nulla giova, però rimanti in pace, che io voglio alla mia Camera tornarmene, e detto questo da lei si partì, non pensando già colei, che di niente accorto si fusse, anzi per essere egli vecchio, e ragionevole, alle sue parole credette, e s' acconciò per dormire. La mattina molto ben tardi levatasi, e veduto il cappello restò dolorosissima, non pensando però che il marito l' aveße veduto, e nascosolo chiamò le sue Damigelle in Camera. Il Principe di gelosia, di rabbia, e d' odio pieno, nel letto

to ritornato non potette mai dormire, sempre pensando al disonore, e all' oltraggio, che gli facevano la moglie, ed il figliuolo, e riandando le passate cose, fra se disse; ora io conosco bene, che significar volevano tanto amore, tanta benevolenza, tanta pace, e tante carezze. Io giammai non me lo sarei saputo immaginare, e chi penserebbe, che il proprio figlio ardisse di fare così fatto dispiacere al Padre, come a me fa il mio? E la infedel Consorte sprezza così la mia benignità l' affezione, e l' amore che io le ho portato maggior giammai, che Padre a Figlio, e che Marito a Moglie portasse? Non meritavo questo da loro, ma poichè essi se l' hanno cercato, io gli gastigherò per sì fatta maniera, che saranno esempio eterno, e spaventevole di quanti adulteri furono giammai; e sempre pensava il modo che più agevolmente corgli potesse insieme, mostrando tuttavia lieta cera, e sforzandosi d' essere allegro si levò, e venutone l' otta si messe a desinare insieme, cianciando, e motteggiando all' usanza, di che la moglie, e il figliuolo aveva maraviglioso piacere, pensando che niun sospetto aveva preso: per la qualcosa dopo desinare Sergio se n' andò
come

come era ſolito in Camera a paſſar tempo, e a trattener la Matrigna, e ſoli eſſendo, ragionando della paſſata notte, gli fù dalla donna rendato il Cappello, che egli aveva per la fretta dimenticato, ne ſe n'era avveduto ancora; della qualcoſa il Giovane maraviglioſo la ringraziò, che veduto non l'aveſſe il Padre. Venutane la notte Currado, che penſato aveva di giungerli, ſolo ſtette in agguato per infino al giorno alla Camera del figliuolo, e nulla vedde, e ſentì, conciòſiache quella notte non fuße paruto bene a Sergio, forſe per la paſſata paura, di ritrovarſi con la Donna. Ma l'altra notte all' ora ſolita uſcendoſi egli di Camera con i medeſimi termini, alla ſua Donna ſe n' andò, non penſando eſſer veduto da perſona; ma Currado, che ſi era meßo alla poſta, ogni coſa veduto avendo, colleroſo, e diſperato, per dar principio al ſuo crudeliſſimo proponimento, ſe n' andò ratto a trovare il portinaio, e fattoſi aprire, non camminò cento paſſi, che egl' arrivò alla Caſa del Bargello, e fattolo chiamare, comandò che preſtamente s' armaſſe, e pigliaſſe la maggior parte de ſuoi buomini con il manigoldo, e che lo ſeguitaße, il quale ubbidien-

dientiſſimo con minor romore che fuſſe poſſibile fece il ſuo comandamento, e dopo che furono arrivati ſul Verone, e appoggiato una ſcala alla fineſtra dell' anticamera della Principeſſa, la quale aveva fatto tor loro Currado, egli prima, e dipoi il Capitano, e l' altra canaglia di mano in mano entrarono dentro, e con torchi acceſi, e lanterne in camera della donna ſe n' andarono, che gl' amanti dormivano abbracciati inſieme, e prima il diſperato vecchio giunſe al letto con la turba, che da loro foſſe ſentito, il quale tirato la coperta, minaccioſamente gridando, con orgoglioſe voci diſſe. Queſto adunque è l' onore che tu mio figliuolo, e tu mia donna mi fate? Ma rendetevi certi che toſto ne patirete la penitenza: come quei meſchini rimaneſſero voi ve lo potete penſare: eſſi furono da sì fatta paura, maraviglia, e doglia in un tratto ſopraprefi, che meſti, e sbigottiti reſtarono, e come ſe di legno fuſſero, non che altro, non reſpiravano. Il Principe ſeguitando le parole diße alla famiglia del Bargello; Toſto legate a queſti traditori le mani, e i piedi, della qual coſa fu preſtamenre ubbidito, e dipoi chiama-

ma-

mato il Giustiziere, prima a Sergio, che strettamente chiedeva mercede, e divotamente si raccomandava, veggente la donna, fece cavare gl' occhi, e poi per viva forza di tanaglie tagliar la lingua, e dopo gridando sempre, li fece mozzare le mani, e i piedi. Tanta venne in un punto, e così fatta doglia a Tiberia, ciò veggendo del suo caro amante, che l' anima costretta a forza abbandonare i sensi, si dipartì dal tormentoso corpo, e con li spiriti andò vagando attorno. Currado per la rabbia diventato insano, e furioso, facendo il simile fare a lei, e vedendola stramortita acciocchè più pena sentisse, la fece tanto con aceto rosato, e con acqua fredda, e malvagia stropicciare, che ella rinvenne. Egli come respirare la vidde, perchè piacere non avesse di rammaricarsi, comandò, che trattata fusse come il figliuolo, e dipoi ambedue gli fece porre nello sfortunato letto, insieme dicendo, dove con tanto vostro piacere, e contento, in mia vergogna, e oltraggio viveste felicemente, voglio, che con dispiacere, e dolore, per mia vendetta miseramente moriate, e detto questo fece uscire tutti gli Sbirri, e il Bargello di camera, e serra-

rato l'uscio, e licenziatili, attendeva per la sala a passeggiare, indurato così nella crudeltà, che egli non si sentiva appena d'essere uomo. Il Bargello, e la famiglia sua, benchè inumani fussero, increscèva loro della crudelissima morte dei due giovani, biasimando la troppa severa giustizia di Currado. I poveri sfortunati amanti, senza lingua, senza occhi, senza mani, e piedi trovandosi, egualmente per sette parti del corpo a ciaschedunо uscendo il sangue, erano quasi venuti alla fine della vita loro. Nondimeno udite l'ultime parole di Currado, e sentito sgombrare la Camera, e serrar l'uscio, al tasto s'erano trovati, e con i mozziconi abbracciatisi, l'una bocca all'altra accostando, e restringendosi il più, che potevano insieme, dolorosamente la morte aspettavano. Deh considerate pietose donne, se mai udiste, o leggeste il più crudele, il più disperato, e il più inumano caso di questo? Dove giammai, dove i più scellerati del mondo con tanta acerba pena, con tanto amaro duolo, e con tanto disperato supplizio si punirono, quanto costoro? in qual parte dell'universo giammai due traditori, o due assassini di strada, con più tormento, con

mag-

maggiore agonia, e con più fiero martire condotti a morte furono di questi due? Come non s'aperse la terra, come non caddero le stelle, come non rovinò il Cielo al terribile, empio, e scellerato spettacolo? Qual Mauro, qual Turco, qual Lestrigone, qual furia infernale, qual Demonio si saria immaginato mai, non che mandato ad effetto una si crudele, e spaventosa morte? Ahi sfortunati, e miseri amanti! A voi non pure nell'ultimo vostro fine non fu concesso potervi rammaricare, e sfogando dolervi, ne confortare, ne consigliarsi l'un l'altro, ma vi fu tolto il vedervi stando insieme, ultimo conforto di chi muore. Ahi infelicissimi! In voi altro che trovar sangue con sangue, intensa, e infinita passione non ebbe luogo: almeno Venere pietosa l'anime vostre accolga, e nel terzo Cielo guidandole vi dia grazia di sempre stare insieme, come merita il vostro ferventissimo amore. Venutone già l'Alba, e nel Palagio tutta la famiglia levatasi, ed avendo inteso l'orribil caso, tutti piangendo amaramente si rammaricavano del lor Signore, e fra gl'altri la Balia di Sergio, che fu di quelli, che viddero, e da Currado cacciati fuori di

Ca-

Camera, n'era ita nella piazza gridando, e ſtridendo sì doloroſamente, che molti udendola dubitarono, che al Principe non foſſe qualche male intervenuto. Ma di mano in mano nella Città ſpargendoſi, tanto a ogn' uomo increſceva, che non v'era chi tener poteſſe le lacrime, molto riprendendo, e aggravando Currado, e una gran parte de' Maggiori, e dei più Nobili Cittadini n'andarono al Palagio, per vedere con gl' occhi l' acerbiſſima crudeltà, e ſalite le ſcale per entrare in Camera, furono dal Principe ritenuti, ma tanto crebbero in numero, che fecero forza all' uſcio, e entrati dentro, trovarono i due amanti tutti ſangue, e la donna già paſſata, e pochiſſima vita reſtava al giovane; onde ſpaventati, e sbigottiti per l' inaudita, e incomparabile inumanità, tutti a un tratto gridando, diſſero Currado eſſere degniſſimo di morte, e fuori uſcendo, in meno d' un' ora con eſſo loro concorſe tutta la Terra, e tanto ne increbbe a ciaſcuno, che il popolo ſi levò a romore, e gridando ammazza, ammazza il Tiranno crudeliſſimo, n' andarono al Palazzo forſe duemila, e Currado (che ſe lo indovinava, tardi del ſuo furo-

re

re pentito) presono, che s'era nascoso in una buca da grano, dicendo che più non meritava, e più non era degno di stato, ne di reggere, e quasi mossi dalla divina Giustizia, graffiandoli il viso, e pelandoli la barba, lo condussero in Piazza, e a un Palo legatolo, a furia di popolo presero delle pietre, lo lapidarono, e tante sassate gli diedero, che in breve non solo l'uccisero, ma lo conciarono, e consumarono di sorte, che non saria mai stato riconosciuto per uomo, non saziandosi uomini, e donne, giovani, e vecchi di tirare tanto, che tutto lo ricopersero con i sassi, dimodochè pareva murato, anzi sotterrato in un monte di pietre, e nel Palagio andatisene, i due amanti sventurati, secondo l'usanza loro seppellirono, e l'altro giorno i Primi, e i più vecchi Cittadini nel Palagio ragunatisi, non sendo chi succedere alla Signoria, per non aver Currado lasciato Erede, saviamente ordinarono, riducendola Repubblica, e così stette tanto, che finalmente dai Romani fu distrutta,

NO-

NOVELLA SESTA.

Lo Scheggia, ed il Pilucca, con due loro compagni fanno una beffa a Guasparri del Calandra, onde egli fu per spiritare; poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si sguazzano i denari.

SE le donne, e i giovani avevano per cagione delle raccontate Novelle riso mai, quest' ultima di Siringa gl' aveva fatti tanto piangere, e lacrimare, che di piangere, e lacrimare non si potevano tenere, tanto de' due sfortunati amanti increſceva loro fuor di modo, della inusitata, e crudelissima morte dolendosi, e maravigliandosi, trovata da quello scellerato vecchio: pure gli racconsolava in parte il fine che da suoi gli fu meritamente fatto fare, quando Fileno rasciutti gl' occhi, così pietosamente disse: se io considero bene alla passata novella, e al bisogno nostro, a me conviene, discrete donne, lasciare indietro una favola, che io aveva per le mani, e un' altra dirne, che via maggiormente rallegri, e porga

ga diletto, e gioja alla brigata piena tutta di doglia, e di compassione, nella quale il Pilucca, e lo Scheggia, e gl' altri compagni intervengono, e seguitò

In Firenze fu già un buon'uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il Battiloro, assai buon maestro di quell'arte; ma persona per altro bonaria, e di grosso ingegno: costui per via della moglie essendo diventato ricco, perciocchè ella era rimasta erede del suo fratello, che le aveva lasciato due buon Poderi in quel di Prato, e due case in Firenze, abbandonata la bottega attendeva a darsi piacere, e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far più. Per la qualcosa preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia, e conseguentemente del Pilucca, del Monaco, e di Zoroastro, e piacendoli la lor conversazione, perciocchè, come voi sapete, erano uomini spensierati, e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in via della Scala, dove era un bellissimo orto, da mangiarvi la sera d' Estate sotto una verdissima, e folta Pergola

al

al fresco, e perchè questo Guasparri faceva professione d' intendersi dei vini, e di provvederli buoni, coloro in questo dandoli la soja, e lodandolo molto l' avevano eletto sopra ciò di comune consentimento. La qual cosa Guasparri recandosi a grand' onore, per non mostrarsi ingrato di tanto benefizio, e di sì gran maggioranza, tutto il vino, che si beveva fra loro, e da lui provveduto, voleva che fusse di sovvallo, ed a sue spese, e ad ogn' ora visitava tutte le Taverne di Firenze per trovarlo buono, e per sodisfare ai compagni sempre ne conduceva di due, o tre sorti, l' altre vivande poi tutte andavano per rata, lo Scheggia era il Provveditore, e teneva diligente conto, e quei compagnoni attendevano a succiare, che parevano moscioni, mettendo Guasparri in Cielo, e Zoroastro diceva pure, che non conobbe mai huomo avere il miglior gusto, ed il Pilucca affermava esser lui disceso dalla schiatta di Bacco, tantochè il detto Guasparri si stimava d' esser gran cosa; e così dopo cena sempre cicalando, avevano i più novi, e strani ragionamenti di questo mondo, dove consumavano mezza la notte favellando spes-

ſo delle Streghe, degl' Incanti, delli Spiriti, e dei Morti, delle quali coſe Guaſparri avendo paura grandiſſima, moſtrava non curarle, e ſi faceva ardito, e gagliardo, dicendo fra l' altre, che in quell' altro mondo i morti avevano fatica di vivere, non che di venire a far paura o male alcuno a queſti di quà. Della qual coſa ſendoſi coloro avveduti, ne avveano traſtullo, e piacere grandiſſimo: ora andando così la coſa e trovandoſi ogni ſera inſieme all' Orto del Pilucca, ſendo allora di ſtate, e Guaſparri procacciando il vino all' uſanza, accadde, che un ſuo Parente trovatolo un giorno, come invidioſo del comodo, e del ben di coloro, cominciò a riprenderlo, che egli ſpendeva, anzi gettava via il ſuo, ed era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca, e gl' altri lo trombettavano, e ridevanſene per tutto Firenze, e che egli era da ognuno moſtro a dito per goffo, e per corrivo, dimanierachè Guaſparri penſando così eſſer la verità, deliberò di levarſi per qualche giorno dalla lor compagnìa, e andoſsene in Villa ſenza dir nulla a perſona, dove egli aveva la brigata, cioè la moglie, il figlio, e una ſerva. I compagni non

lo

lo ritrovando parevano ſmarriti, e ne cercavano con grand' inſtanza, maſſimamente lo Scheggia, e Zoroaſtro, i quali dopo ſei, o otto giorni intendendo, come egli era andato in Villa, ſi maravigliavano, che egli non aveſſe loro detto nulla, e dubitavano tutti di non ritrovarſi inſieme ogni ſera all' uſanza facendo buona cera, e giulleria. Intanto a Guaſparri venne a faſtidio lo ſtare in Villa, e ſe ne ritornò in Firenze, il quale come dal Pilucca fu veduto, fattogli una gran feſta, ſubito fu invitato per la ſera dicendoli, oh come ai fatto bene a tornare, perciocchè da poi in quà, che ti partiſti, io non ho mai bevuto vino, che mi ſia piaciuto: ma Guaſparri riſpoſtoli, che non poteva venire, fù dimandato dal Pilucca della cagione, ed egli non ſapendo dirgliene, nè trovare ſcuſa, che buona fuſſe, fù tanto nella fine contaminato, che egli diſſe, morendoſi di voglia di tornar con eſſo loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, e metterlo a macca, e narrogli tutto quello, che dal parente ſuo gl' era ſtato detto. Il Pilucca ciò udito, ridendo di fuori, e dentro maliſſimo contento, gli diſſe per non parere,

 che

che la sera venisse a ogni modo, e che al far del conto non spenderebbe, se non quel tanto, che gl' altri, pensando senza alcun fallo ricondurlo a poco a poco alla medesima usanza; e così venutane la sera, e il Pilucca trovati i compagni, e ragguagliatili, restarono maninconiosi, pur mostrando allegrezza, Guasparri ricevettero con lieto viso, e fecerli mille carezze, e caccabaldole, e così seguìtarono non sò che sere, ma nell a fine veggendo, che Guasparri non usciva a fiato, avendolo tutti due insieme, e privatamente tentato più volte, e per più vie, parve a Zoroastro, che fuße da levarselo dinanzi dicendo, che non era cosa conveniente, che egli usasse con eßo loro del pari, e così affermavano tutti, e deliberarono di farli qualche beffa di sorte, che da se stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo stare, e cavarli denari, o qualche altra cosa delle mani, e sapendo la paura, che egli aveva inestimabile degli spiriti, e particolarmente dei morti, vi si fondarono sopra, e restati d' accordo di tutto quello che far volevano, messero segretamente in opra certi amici dello Scheggia, e di Zoroastro, che si avevano preso cura della beffe.

ſe. Aveva Guaſparri la ſua Caſa in Borgo Stella, ſicchè ogni ſera, che co'i compagni ſi ritrovava, per ritornarſene gli conveniva paſſare il Ponte alla Carraja, ne in detta caſa ſtava perſona, ſe non egli, la notte a dormire, deſinando la mattina ſempre all'oſterìa, o a caſa d'amici, o parenti. Abitava per ſorte accanto a lui un certo Meino Teſſitore di Drappi amico grande dello Scheggia, per la cui caſa poteva entrare agevolmente in quella di Guaſparri, ſicchè lo Scheggia tanto aveva fatto, e tanto pregatolo, che Meino era reſtato di fare quanto egli voleva. In queſto mentre venutone il giorno, la cui notte ſi doveva fare a Guaſparri la beffa, avendo ogni coſa ordinata, e meſſa in aſſetto, lo Scheggia, e Zoroaſtro la ſera ſi trovarono con i Compagni al ſolito, dove cenarono di ſanta ragione, e dopo a ſommo ſtudio entrato il Pilucca in sù gli Spiriti, e così Zoroaſtro, tanto diſſero, e delle Streghe, e de i Morti e della Tregenda, e de' Diavoli, che a Guaſparri entrò ſoſpetto grandiſſimo dell'averſene a ire a caſa ſolo, e ſe non fuſſe ſtato per non ſi moſtrar timido, e pauroſo, averebbe richieſto qualchedano di loro, che lo
 aveſ-

avesse accompagnato, e restatosi albergo seco, e fu tutto tentato di non si partire, e di dormir quivi. Ma venutane già l'ora deputata fece Zoroastro, acciocchè Guasparri se n' andasse, trovare i Germini, il qual gioco colui aveva più in odio, che la peste. sicchè Guasparri fu forzato partire, che era mezza notte, ma come gl' ebbe il piè fuori della soglia, subito gl' escì dietro lo Scheggia pian piano, e vedendolo andarsene diritto a Santa Maria Novella, donde poi volgeva per la via de' Fossi, e indi poi passava il Ponte alla Carraja, se n' andò per via Nuova, e quasi correndo per Borgo Ognißanti giunse in sul Ponte alla Carraja, che colui ancora non era a mezza via, e trovati i Compagni che lo attendevano, fece loro cominciare a dare ordine, ed egli si nascose dietro alla Chiesina di S. Antonio in sù la sponda d' Arno, la quale arrivava a Santa Trinita. Era allora di Settembre, e così bujo per buona sorte, come in gola: di là dal mezzo il Ponte alla Carraja in sù le prime pile erano venuti i due compagni per ordine già stabilito, e fermato di Zoroastro, e dello Scheggia, come avete inteso, i quali avevan una

mez-

mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno attraversato, che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghissimi, e bianchissimi con certa increspatura stavano accomodati, e in sù la vetta della Croce vi era una mascheraccia contrafatta, la più spaventosa cosa del mondo, la quale in scambio d' occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e una per la bocca, che ardevano tutte, e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedersi, e mostrava certi dentacci radi, e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capellieraccia nera, ed arruffata, che averebbe messo paura, non che a Cajo, e al Bevilacqua, ma a Rodomonte, ed al Conte Orlando, e in sù quelle pile vuote, che riescono in Arno rasente le sponde, l'uno di quà, e l' altro di là stavano così divisati in agguato, ed alla posta; e questi animalacci in tal guisa fatti erano allora chiamati da loro Zuccobeoni. Guasparri avendo il pensiero a quelli indiavolamenti, e stregherie, ne veniva adagio, e sospettoso, tantochè alla fine arrivò alla coscia del Ponte, il quale tosto che lo Scheggia vidde comparito, fece cenno con un fischio

 sor-

ſordo, dimanierachè coloro a poco, a poco rizzato quel baſtone gl' entrarono ſotto, alzandolo ſoavemente. Quando sù per lo Ponte camminando, a Guaſparri, volgendo gl' occhi, venne veduto quella coſa contraffatta, e ſpaventoſa alzare pian piano, fu da tanta, e così fatta paura ſopragiunto, che tutte le forze li mancarono a un tratto, ſalvo che egli gridò fortemente, Criſto ajutatemi, e rimaſe quaſi immobile, e nell' ultimo erano creſciuti quanto mai potevano, e di quà l' uno, e di là l' altro mettevano il Ponte in mezzo di ſorte, che a Guaſparri pareva, che uſciſſero d' Arno, e giudicavagli maggiori dei Campanili, e così ſtordito, e pauroſo fuor d' ogni guiſa umana, ſi credeva ſenza fallo avere innanzi a gl' occhi trentamila para di Diavoli, e parendoli, che a poco, a poco ſe gl' avvicinaſſero, temendo non eßere da loro inghiottito, gridando un' altra volta Criſto ajutatemi, ſi meſſe a fuggire per la via, che egli fatta aveva, ne mai ſi volſe indietro fino a tanto egli non fu arrivato a Caſa del Pilucca, dove picchiando a più potere, fece tanto, che coloro ſtimatoſi quello che era, gl' aperſero, aſpettandolo a gloria; a i quali giun-

giunto per la paura, e per la furia del correre non poteva raccor l' alito, ne esprimer parola, e si lasciò ire ansando su una panca, che non poteva più. Lo Scheggia ogni cosa avendo veduto, fuggito Guasparri, pien d' allegrezza corse ai compagni, e di fatto li mandò a casa Meino per fornire il rimanente dell' opera, e dare compimento alla beffa, ed egli di buon passo sene venne a casa il Pilucca, dove Guasparri riavuto il fiato, e rassicurato un poco, era nella loggia andatosene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più strane, e pazze cose, che si udißero mai. E coloro facendone beffe, ed uccellandolo, lo facevano disperare, quando lo Scheggia fingendo d' uscire d' una di quelle camere da far suo agio, anche egli, ascoltando Guasparri, se ne rideva, dimodochè volesse il Cielo, o nò, tutti affermavano, che Guasparri gli tirava sù, e gli voleva far correre. Pure colui tremando tuttavia giurava, ed affermava, che così era, e che venissero a vederlo, in guisa tale che coloro si meßero seco in via, sempre dicendo, o che egli avesse le travveggole, o che gli voleva far Calandrini, o Grassi legnajoli, tantochè al Pon-

te alla Carraja giunsero, dove guardato, e riguardato non seppero mai veder niente. A Guasparri non pareva possibile, e pure mostrando il luogo, diceva come gl' erano usciti d' Arno, e che eglino sopravanzavano le sponde di cento braccia, tutti a due bianchi come la neve, e che gl' avevano solamente gl' occhi, e tutto il viso di fuoco, mille volte più brutti, e terribili che l' Orco, la Tregenda, e la Versiera. Ma Zoroastro dettoli mezza villania, che ancora non voleva restar di burlarli, e con gl' amici non s' usavano quei termini, e così gl' altri mostratisi addiraticci, se n' andarono d' accordo a fornir la partita dei Germini, facendosi beffe di colui con dire, che egli aveva bevuto troppo. Guasparri sendo di là da mezzo il Ponte, e veduto la Guardia (che s' era levata la Luna) che di borgo S. Friano venendo, se n' andava per lo Fondaccio, lasciò coloro volentieri, e quasi correndo se ne venne verso il Bargello, parendoli essere accompagnato, e sicuro, tantochè sospettar lo fece, ed aspettollo, e cercollo, e non gli trovando arme, lo lasciò ire per i fatti suoi. Guasparri già presso a casa, andava pensando se gl' era bene il dormir solo, e fu tut-

to tentato d' andar di là d' Arno à starsi con un suo Parente; pur poi parutoli tardi se n' andò a casa, e tolta la chiave, aperse l' uscio, ed entrò dentro. L' usanza di Guasparri per quella stagione era di dormire in una camera terrena, che rispondeva in sù la loggia, la quale Meino con un compagno per commissione di Zoroastro, e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero con certe tele accattate dalla Compagnia dell' Osso, che servono per la Settimana Santa, e per lo giorno de' Morti, dipinte di croci, d' ossa, e di capi di morti, e a una cornice, che la girava d' intorno intorno, appiccato avevano più di mille candeline di cera bianca tutte quante accese, talchè rendevano uno splendore maraviglioso, e nel mezzo dello spazio sopra un tappeto vi era uno vestito di bianco a uso di battuto, acconcio le mani, e i piedi in guisa, che pareva un morto, pieno ogni cosa intorno di fiori, e di foglie di Melarancio, da capo aveva un Crocifisso, e due candele benedette accese da poterlo segnare, chi avesse voluto. Così aivisata la camera nella foggia, che inteso avete, l' avevano riserrata, che niente si pareva. Guasparri

poichè

poichè fu dentro, secondo la sua consuetudine se n' andò al bujo alla camera per andarsene a letto, il quale poi il giorno gli rifaceva una vicina; ma come volgendo la campanella egli aperse l'uscio, subito vidde lo splendore, il parato dell' ossa, e il morto disteso in terra, onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso, ed avvinto, che subito sbalordito cadde in sù la soglia dell' uscio inginocchioni, che non potette per la paura, e per la doglia far parola: ma poi fatto della necessità fortezza, o disperazione, rizzosi, e tirato a se l' uscio di camera, e forse temendo, che quel morto non gli corresse dietro, s' uscì fuori di casa prestamente, e la dette a gambe, e per la fretta non si ricordò di serrare la porta da via, e correndo a più potere non aveva altro nella mente, che morti, spiritati, diavoli, fantasime, e streghe, mille anni parendogli di trovare i Compagni, talchè passando il Ponte alla Carraja non s' avvidde dei Cuccobeoni, che prima gl' avevano dato tanto terrore, e spavento, così la maggior paura caccia sempre la minore. Meino, ed i Compagni, che stavano alla posta, tosto che Guaspar-

ſparri fù fuori dell' uſcio, come era ſtato ordinato, ſpacciatamente ſpegnendo tutti i lumicini, e ſparecchiando, e ſviluppando le Tele dipinte, il Tappeto, il Crocifiſſo, le Candele, ed ogn' altra coſa rabballinarono, e portaron via, e raſsettarono al luogo loro, e racconcia la Camera, com' ell' era prima, nè più, nè meno, e ſerratala ſe n' andarono a caſa Meino. Ma perchè Guaſparri aveva laſciato aperto l' uſcio, acciocchè non li fuſſe ſtato rubato, uno di loro, che non pareva ſuo fatto, ſtava a far la guardia, benchè gl' era in sù un' otta, che non ſi trovava fuori neſſuno. Intanto Guaſparri era arrivato a caſa il Pilucca, e battendo la porta non reſtava di gridare, quando coloro, che l' aſpettavano corſero con gran fretta, e allegrezza per aprirli, e ſentito la voce il Pilucca prima diſſe; che ſaranno Guaſparri delle tue girandole? A cui riſpoſe, Guaſparri, gridando, obimè! Pilucca, e voi fratelli miſericordia, ajuto, io ho pieno la Caſa tutta di Spiriti, e di Morti, e credo, che vi ſia dentro tutto il Limbo, e tutto l' Inferno, e raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroaſtro, ed i compagni ſingendo di non lo credere, e dicendo

do, che gli voleva uccellare di nuovo, li facevano rinnegare la fede; Perciocchè egli pur narrando le maraviglie, affermando, e giurando gli pregava che volessero andar seco di grazia, e per l' amor di Dio, per chiarirsi prima, e poi consigliarlo, ed ajutarlo in così fatto bisogno, e in tanta necessità, e questo dicendo tuttavia tremava di sorte, che Zoroastro disse. Guasparri mio egli non è dubbio alcuno, così bene ti s' avviene il fingere, che se noi non fussimo pur dianzi stati dileggiati, e burlati da te, che ora noi ti credessimo, ma tu puoi fare, e dire a tua posta, che noi non siamo più per crederti, e non ci befferai altrimenti. Guasparri giurando al corpo, al sangue, che non li beffava, ma che diceva da miglior senno che egli avesse, si disperava promettendo, che se non era così la verità, che voleva che gli cavassino gl' occhi di testa; a cui rispondendo Zoroastro disse, se tu hai come tu mostri voglia, che noi venghiamo, e vediamo, il cavarti gl' occhi non serve a nulla, ma dammi in pegno codesto rubino, che tu hai in dito, e se la cosa stà come tu dii, e che in camera tua siano i morti. i lumicini, e le maraviglie

te

te lo voglio rendere graziosamente; ma se gl' interviene, come del Ponte alla Carraja, che non vi sia niente, come io credo, voglio che s' intenda per noi guadagnato, e a te si rimanghino gl' occhi, che son troppo cara mercè, e da non arrischiarli così per poco. Subito d' allegrezza pieno rispose Guasparri, io son contento, e detteli l' Anello, il quale l' era capitato nelle mani per conto dell' eredità, che se ne sarebbono avuti dalla mattina alla sera venticinque, o trenta Ducati d' oro, e così restati d' accordo il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco, Zoroastro si messero in via, e tanto camminarono, che in Borgo Stella giunsero, ed a prima giunta lo Scheggia vedendo l' uscio aperto disse, io ho paura, che non ti sia stato vuoto la casa: Ohimè rispose Guasparri, non m' avviddi per la fretta, e per la paura di serrare, così temendo d' andare innanzi, disse al Pilucca, va la tu, ma perchè v' era bujo, il Monaco, che aveva una lanterna accesa fattosi innanzi disse, venite via. Guasparri tremando, e quasi sbigottito s' era messo dietro a tutti, come colui, che aveva di che temere; ma poichè giunti furono all' uscio della Camera, il

Mo-

Monaco per parere ſtava sù le continenze, onde Zoroaſtro fattoſi innanzi, girando la Campanella aperſe in un tratto, e la Camera trovò, e vidde ſtarſi nel modo uſato, ſicchè di fatto ridendo diſse, l' anello è guadagnato per noi. Guaſparri guarda quà, dove ſono i lumicini, i Morti, gli Spiriti, e i Diavoli, che tù dicevi? Io credetti avere a vedere la bocca dell' Inferno ſe mai huomo alcuno per alcuna nuova, e maraviglioſa coſa reſtò per tempo alcuno attonito, e ſtupefatto, Guaſparri fù deſso. Egli non ſapeva bene in qual mondo ſi fuſſe, e ſe quelle coſe che egl' aveva vedute, le aveva veramente vedute, o ſe gl' era troppo paruto vedere, o ſe egli pure l' aveva ſognate, e sbalordito, e quaſi affatto fuori di ſe riguardò la Camera. e veggendo ogni coſa al ſuo luogo, non aveva ardire di favellare, e di riſpondere a coloro, che tuttavia lo proverbiavano con dire, ben dicevamo noi, che tu ci burlavi, e che tu facevi per farcene un' altra, e poi domani vantartene, e uccellarci per tutto Firenze. Ma in fede di Dio, che l' uccellato rimarrai tu, ſe gia non è falſo queſto anello, e con queſti sì fatti, e con altri rimbrotti, non reſtavano riprender-

derlo, e di garrirlo, tantochè egli umilmente pregandoli, che fussero contenti di tacere, rimase di ricomprare il Rubino venticinque Ducati, affinchè questo fatto non si spargesse per la Città, la qual cosa fuor di modo piacque ai compagni, e perchè egli aveva paura a dormir solo, lo Scheggia rimase a albergo seco, il Monaco se n' andò a casa sua, Zoroastro col Pilucca. La notte il misero Guasparri non potette mai chiudere occhi, che sempre li pareva di vedere le passate cose, e frà se ripensandovi, non sene poteva dar pace, intanto che facendosi dì chiaro, si levò senza aver mai dormito punto, e così lo Scheggia, il quale n' andò a Casa il Pilucca, e Guasparri a procacciare i danari per riscuotere l' anello, acciocchè la cosa andasse segreta. Il che fatto, e riscosso da Zoroastro il suo Rubino, se n' andò in villa a stare con la moglie, per vedere s'egli poteva uscire quella fantasia di testa, dove il terzo giorno ammalò di sorte, che egli sene fù per morire; pur poi guarito, tutto si scorticò, come se egli avesse bevuto veleno, tanto fù fiera, e possente la paura. Zoroastro, lo Scheggia, e i compagni avuto quei venticinque fiori-

ni, attesero quanto durarono a sguazzare, e far la miglior vita del mondo, ridendosi, e burlandosi di quel buono uomiciatto di Guasparri, il quale tornato l' Ognissanti in Firenze, per star con l' animo riposato, e senza sospetto, vendè la casa di Borgo Stella, e compronne un' altra da S. Pier Maggiore, dove coloro in capo di pochi mesi gli fecero un' altra burla, della quale avvedutosi per opera di quel suo Parente, e da lui ammaestrato per li suoi consigli, finalmente lasciò in tutto, e per tutto la pratica loro.

NO-

NOVELLA SETTIMA

Taddeo Pedagogo, innamorato d' una Fanciulla nobile, le manda una Lettera d' amore, la quale venuta in mano al Fratello, lo fa, rispondendoli in nome della Sirocchia, venire in casa di notte, dove con l' ajuto di certi suoi compagni li fa una beffa di maniera, che il Pedante quasi morto, e vituperato affatto si fuggì da Firenze.

LA favola di Sileno tutta giocosa e lieta in buona parte aveva raddolcito l' amaritudine, e l' asprezza della paßata, e confortato il cuore, e l' animo, e rasserenato gl' occhi, e il viso così delle Donne come dei Giovani. Per la qualcosa Lidia, che doppo Sileno sedeva, così d' onesto rossore avendo alquanto tinto le guancie, con bella e leggiadra maniera a favellare incominciò. Dilettose Donne, ed onoratissimi Giovani, la beffa, che fù fatta a Guasparri del Calandra mi ha fatto tornare alla memoria una Novella, anzi forse una Storia, che io già sentii raccontare al mio

Avolo innanzi, che di questa vita si partisse, che ben sapete quanto meglio, che altro uomo egli la raccontasse, nella quale una beffa similmente fatta a un Pedagogo si contiene, che, se io non m' inganno, credo, che v' abbia da dar materia di rallegrarvi, e da ridere quanto la passata, e più; e seguitò dicendo.

In Casa Tommaso Alberighi, uomo tra gl' altri Cittadini Fiorentini ne' tempi suoi d'ottima fama, e valoroso, stette già un Pedagogo, che si menava dreto, ed insegnava a due sue figliolette, il cui nome fu Taddeo d'un Castelluzzo del Valdarno nostro di sopra, il quale non ostante l' esser villano, dappoco, povero, senza virtù, e brutto, s' innamorò d' una nobile, e bellissima fanciulla vicina alla casa del suo Padrone, per nome chiamata Fiammetta; e passando egli per questa cagione assai sovente dall' uscio di lei, cominciò a vagheggiarla fieramente, come se fusse stato qualche bel cero, o figliuolo d' alcun ricco, e gran Cittadino; di che la fanciulla onestissima non s' accorgendo non teneva cura, onde il Pedagogo si disperava, non gli parendo in questo suo amore avere altra malagevo-

lezza, che di farlo ſapere alla ſua innamorata, ſtimandoſi tanto grazioſo, e leggiadro, che toſtochè la fanciulla ſapeſſe eſſere amata da lui, fuſſe sforzata ſenza fallo niuno a compiacerli. Onde deliberò fare una lettera amatoria, e mandargliela, e così avendola ſcritta appoſtò una Domenica mattina per tempo, che la ſerva tornaſſe dalla Meßa, e chiamatala da parte con luſinghe e con promeſſe la pregò che per ſua parte alla fanciulla preſentaſſe la lettera. La fante, che ſi fuße la cagione, forſe odiando il Pedante, non alla Fiammetta, ma a un ſuo fratello la poſe in mano. Il fratello, che era ardito, e ſuperbo, come colui, che era giovine, nobile, e ricco, poichè ebbe la lettera, ed ogni coſa ben compreſo, cominciò a beſtemmiare, che pareva arrabbiato, e voleva andare allora a romper le braccia al Pedagogo; ma in quello giunſe un ſuo amico cariſſimo, che Lamberto aveva nome, il quale veggendolo così in collera, Agolante, che così ſi chiamava il giovine, diſſe, che è queſto? Che vuol dire tanta ira? A cui Agolante riſpoſe non reſtando di maledire, e diſſe; ſe tu ſapeſſi quel che mi ha fatto un Pedante poltrone;

o che ti ha fatto, rispose Lamberto? E' stato tanto sfacciato, e presentuoso, soggiunse Agolante, che gli è bastato l' animo di scrivere una lettera d' amore, e mandarla alla mia sorella, e quivi, come se egli fusse Signore, prima le comanda, indi la prega, che abbia di lui pietà, e compassione, trovando modo tosto di consolarlo. Ecco la lettera, leggi, se tu udisti la più disonesta pedanterìa. Io fo voto a Dio, che prima, che vada sotto il Sole, dargli vuò tante mazzate, che io me lo lasci ai piedi. Deh nò disse Lamberto, se io fussi in te me ne governerei per altra via, perciocchè correndo tu a furia a dargli del bastone, i colpi non si danno a patti, sicchè agevolmente potresti romperli la testa, e ammazzarlo, e che avresti tu fatto poi? Perduto la roba, la Patria, e per chì? Per un gaglioffo, uno sciaurato pedante fracido, che non val la vita sua due mani di noccioli. Agolante ancorchè egli fusse pien di stizza, e superbissimo di natura, conoscendo le di lui parole verissime, rispose. Io son contento di fare a tuo modo, ma dimmi, che modo tu terresti, che senza alcun pericolo questo Asino indiscreto si castigasse,

al-

allora diße Lamberto, la prima cosa senza che la fanciulla ne intendeße altro, ma bene in nome di lei darei risposta a questa lettera, e per la fante medesima la manderei al Pedagogo, dandoli qualche poco di speranza, che io son certo risponderà; così di lettera in lettera opererei, facendo tu le viste d' essere andato di fuori, che la Fiammetta gli darebbe la posta, e lo farebbe venire quì in casa, dove in suo scambio troverebbe cosa, di che tutto il tempo della vita sua se ne starebbe dolente, e questa sarebbe una beffa, che se ne direbbe per tutta l' Italia. Piacque tanto il parlar di Lamberto ad Agolante, che di fatto rimesse in lui ogni cosa, e lo pregò caldamente, che pensaße di farli qualche giarda rilevata, di che se n' aveße a dir mill' anni, e chiamata la serva le diße, che faceße tutte quelle cose, che da Lamberto imposte le fussero, senza mancar di nulla. Lamberto letto, e riletto la lettera, e molto consideratola, l' altra mattina le fece la risposta, e datala alla fante le commesse, che per parte della Fiammetta al Pedagogo la portasse, il quale ne fece grandissima festa, ma molta maggiore assai, poichè l' ebbe letta,

 uden-

udendo le dolci parole della ſua innamorata, e non meno eßer da lei amato, che egli amaße lei, e che quando ella poteſſe gliene moſtrebbe tal ſegno, che egli ne reſterebbe certiſſimo, ma lo pregava bene, che per l'onor di lei fuſſe contento di non paßarle troppo da caſa, ne anco fermarſi troppo a mirarla, e ſe ella non li faceſſe buona cera, e qualche volta ſembiante di non lo vedere, non ſi maravigliaſſe, perciocchè tutto faceva a buon fine. Le quali coſe Lamberto tutte artatamente ſcriſſe, acciocchè il pedante non ſoſpettaſſe, ſe ella nel paßare non lo guardaſſe, come intervenir gli ſolèa. Taddeo non ſtette molto, che un altra lettera le riſcriße, alla quale in nome della fanciulla gli fù riſpoſto, ſempre dandoli ſperanza grandiſſima, e così tanto ſcrivendo, e riſpondendo andò la biſogna, che Taddeo non potendo più ſtare alle moße, quaſi in modo di comandarle la richieſe, che trovare doveſſe modo oggimai di farlo lieto. Laonde a Lamberto parendo d' ultimar la coſa, gli riſpoſe, e diſſe che prima non poteva che dell' altra ſettimana, dovendo Agolante ſuo fratello cavalcar fuor di Firenze per dimorar parecchi giorni, e ſettimane, e che allora
glie-

gliene farà intendere, sicchè più lettere non accaderanno. Quanta allegrezza il Pedagogo avesse non è da domandare, egli non credeva mai tanto vivere, che tener potesse stretta nelle braccia la sua bellissima Fiammetta, e non potendosi tenère passava spesso dall' uscio suo, ed alcuna volta veggendola alla finestra, e considerando, che ella non lo guardava, come colei, che non lo conosceva, diceva fra esso: Oh come è saggia e astuta costei! Come sa ella fingere! Per Dio, che ella è una femmina, che ne vanno poche per dozzina! O che aria angelica! Oh che viso di Cherubino, che carni d'alabastro! Le Lamie, le Driadi, e le Napee non hanno a far niente seco, e tanta fù la smania, che egli ne menava, che compose in sua lode Ballate, e Sonetti, la più ribalda cosa non si vidde giammai, ed un Capitolo, che non averebbero mangiato i Cani, e ogni cosa mandato aveva alla Fiammetta, di che i giovani facevano le maggiori risa del Mondo. Ma Lamberto per finire la trama, e per dare frutte di Frate Alberico, ragionato ogni cosa, che di fare intendeva con Agolante, una mattina per tempo gli fece far veduta d' andarsene in Villa, dove egli avea le sue possessio-

ſioni a Santa Croce, e fù veduto da tutto il vicinato cavalcare, e per buona ſorte lo vidde ancheTaddeo Penſate adunque quanta letizia egli aveſſe, e così poco appreſſo venne la ſerva, e per ordine di Lamberto in nome della Fiammetta gli preſentò una letterina. Il Pedagogo tutto ridente, e allegro la preſe, e ghignando ſi partì da lei, e inteſo ch' egl' ebbe il tutto, fù il più contento uomo, che fuſſe giammai. Il tenore della lettera era queſto, che la ſera in sù le quattro ore, eſſendo là vicino al Carnevale, egli veniſſe intorno all' uſcio, e guardato che perſona non lo vedeſſe, faceſſe cenno con batter tre volte le mani inſieme, ed ella ſtando alla poſta gli aprirebbe, dove infino quaſi al giorno ſi traſtullerebbero, e poſcia andar ſe ne potrebbe: venne intanto la ſera, e Taddeo fece intendere a Caſa come cenare, e dormire gli conveniva la notte con un ſuo Zio, che era Prete in San Pier Gattolini, ed il gaglioffo ſe n' andò a ſpaſſo infino a tre ore, e dipoi ſolo alla taverna, e cenato ch' egl'ebbe, a grand'agio s avviò verſo la caſa della Fiammetta, e come egli ſentì le quattro accoſtatoſi all' uſcio pian piano fece il cenno, che niuno paſſava per la ſtrada. La Fante che ſtava in orecchi come aveva ordi-

nato

nato Lamberto gli aperſe di fatto, e lo meſſe dentro pianamente, e gli diſſe, Maeſtro la Fiammetta è ancora con la madre al fuoco, e mentre però che ella bada a irſene a letto, che può ſtare oggimai poco, voi entrerete quà in queſta camera terrena, e aſpetterete, dove toſto che ella poſſa, verrà a conſolarvi, e quì ſtarete poi parecchie ore a ſcherzare: piacque la coſa molto al Pedagogo, e avviossele dietro, la ſerva arrivata alla camera aperſe, ſicchè ſubito entrati dentro ella gli diſſe: Taddeo voi vedete queſta è una bella, e ben fornita camera, e pur'oggi mettemmo in sù queſto Letto un pajo di lenzuola bianche, voi potete ſpogliarvi, e aſpettare là dentro; accettò ſommamente Taddeo il conſiglio della Fante fra ſe dicendo, per S. Maria, che coſtei è una pratica femmina! Dove poſſo io meglio aſpettarla, che quì entro? E dette della mano in ſul letto, ed a colei voltoſi diſſe, lo avviſo tuo mi piace, e fattoſi tirare le calze, e laſciarſi la lucerna, le dette licenza, la quale gli diſſe nell' ultimo, vedete maeſtro di queſta camera non ha la chiave ſe non la fanciulla, e perciò niuno come io avrò ſerrato ci potrà più entrare, ſicchè il primo che aprirà ſarà la voſtra Fiammetta, in buon' ora io ve la raccomando,

guar-

guardate a non la disertare, ella è pur giovanina, e tenerina, e in questo dire serrò l'uscio, e tirò via tra se dicendo, al cul l'averai. Il Pedagogo ridendo aveva già pensato alla risposta, quando si vidde serrato solo, e fornitosi di spogliare, più allegro, che mai fosse alla sua vita, se ne ricoverò nel letto aspettando con grandissimo desiderio la sua Fiammetta, stimandosi d'aver la miglore, e la più gioconda notte, che avesse giammai, ed egli avrà la più trista, e la più dolorosa. La fante tostochè l'uscio della camera annessa a mezza scala ebbe serrato, e dentrovi il Pedagogo, che non se n'era accorto, se n'era andata in un'altra camera, dove era Agolante, che la sera al tardi lasciato il cavallo poco lontano dalla Città, in casa un suo amico, se n'era per un'altra porta tornato nascosamente in Firenze. Lamberto, e quattro altri loro compagni, che quì cenato avevano per far la beffa al Pedagogo, d'ogni cosa ben provveduti che faceva lor di mestieri, poichè dalla Fante intesero il Pedante essere entrato nel letto, fecero maravigliosa festa, ed alla serva dissero, che se n'andasse a dormire, non vi essendo più di lei bisogno. I giovani postisi

a novellare, e a ridere, badarono tanto che ſonarono le ſette ore, le quali udite Lamberto cominciò a metterſi in aſſetto con i compagni. Il Pedante veggendo penar tanto a venir la ſua Fiammetta, cominciò anzichè nò a dubitare, non già di beffa niuna, ma che alla Fanciulla non fuſſe intervenuto qualche ſtrano accidente, poi fra ſe diceva: ella è tanto ſaggia, ed accurata, che prima che a me ne venga vorrà ſentire addormentata la madre, queſto certo la fa ſopraſtare, acciò con più agio, e con l'animo ſcarico, ella ſi poſſa poi un buon pezzo dimorar meco, e ſtava in orecchio di tal maniera, che ogni coſellina, che egli ſentiva, gli pareva, che la Fiammetta fuſſe, che lo veniſſe a conſolare. Lamberto, che già s'era meſſo in ordine, avendo la chiave con i compagni alla camera, dove aſpettava il Pedante, ſe ne venne, ed erano traveſtiti tutti con veſti bianche da battuti, e quattro di loro avevano una ſcoreggia di ſovatto in mano per uno, e gl'altri due torce acceſe: come Taddeo ſentì toccare l'uſcio, e conobbe il volgere della chiave tutto ſi rallegrò, e rizzoſſi in sù letto a ſedere con le braccia aperte, penſando

do che come ella fusse dentro, che ella se li gittasse al collo, ed aveva fatto disegno di darle a un tratto la stretta prima, che ella si fusse spogliata, tanto si sentiva tirare dalla volontà, e dal desiderio; ma come coloro vidde travestiti, fu da tanto dolore, e da così fatto spavento sopraggiunto, che egli non seppe in sù quel subito pigliare schermo niuno, e quasi stupido, ed immobile era venuto: coloro entrati dentro, e riserrato l'uscio, presero in un tratto la sargia, ed il coltrone, e scaglioronlo a mezza la camera, e tutti e quattro quei delle scoregge cominciarono tacendo sempre a battere, e frustare il misero Pedagogo con tanta forza quanta uscir poteva loro dalle braccia. Taddeo ciò veggendo, e molto più sentendo gridava piangendo, e chiedendo perdono, e misericordia, si raccomandava a più potere, e coloro attendevano a chioccarlo, chi di quà, chi di là, chi di sopra, e chi di sotto, in modo che il meschinello già tutto livido veggendo, che il pregare, e il raccomandarsi non giovava, si scagliò dal letto, ed eglino sempre dietro battendolo, tantochè li diedero forse quattromila scoreggiate, di sorte che egli era tutto rotto, e tut-

to ſangue, e per l' affanno del gridare, e per il duolo delle battiture era per modo fiacco, e macero, che egli ſtava in terra come morto, talchè io non credo, che altro uomo fuſſe giammai sì malconcio; onde coloro non gia ſazj, ma ſtanchi in parte reſtarono di flagellarlo, e ſenza aver giammai fatto parola, legatoli le mani, e i piedi con due ſcoreggie a fine che da ſe ſteſſo non s' ammazzaſſe, o ſi faceſſe qualche brutto ſcherzo lo laſciarono legato in mezzo la camera, e tolti tutti i panni ſuoi per infino la camicia, e le pianelle, ſe ne tornarono nella prima camera, dove gongolando facevano le maggiori, e le più groſſe riſa, che fuſſero giammai ſtate ſentite, dicendo ognuno, io sò che gli dovrà uſcire il ruzzo, e l' amor della teſta. V'erano tra coſtoro il Piloto, e il Tribolo, i più faceti, e i maggior maeſtri di far burle, e natte, che ſi trovaſſero allora in Firenze, i quali di ſtucco, di ſtoppa, di cenci avevan compoſto un' uomo, che alla ſtatura, e al viſo maſſimamente ſomigliava tutto il Pedante, avendo di nuovo fatto una maſchera appoſta, il quale veſtito poi minutamente di tutti i panni ſuoi, tutto miniato pareva lui. I Giovani mentre,

che aspettavano il tempo per dar finimento alla beffa si messero a bere, ed a cianciare. Il Pedagogo poichè solo fu restato così lacero, e percosso, malediva divotamente il suo amore, la Fiammetta, ed il giorno, che nacque, senza speranza d'aver mai a uscire delle mani a coloro, se non morto, che ben per fermo teneva, che il fratello di lei, saputo avendolo, ordinato avesse ogni cosa: e doloroso non potendo quindi muoversi, faceva il più dirotto cordoglio, che s'udisse giammai, aspettando d'ora in ora la morte: ma poichè le dodici ore sonate furono, e che un servitore di Lamberto portò loro le novelle, come la Guardia s'era riposta, così come essi erano vestiti da battuti con quel Pedante contraffatto, se n'andarono in camera, dove avevano lasciato Taddeo, il quale fatto rizzare, sciòltogli prima avendo le mani, e i piedi, così concio e sanguinoso legatoli una benda agl'occhi menaronlo fuori di Casa: il poverello per la paura non ardiva di favellare, avendo veduto loro accanto i pugnali, temendo nondimeno, che coloro lo guidassero ad Arno, i quali giunti che furono in Mercato Vecchio, quel Pedagogo contraffatto messo in gogna

al-

alla Colonna, ed acconciaronlo in guisa che di lontano un pochetto sembrava proprio vivo, ed una scritta gl' attaccarono al collo, che diceva a lettere d' appigionasi, per aver falsato la sodomìa, e difatto sciolsero gl' occhi a Taddeo accennandolo, che guardasse se si riconoscesse; il che rimirando il Pedagogo ebbe tanto dispiacere, e dolore che egli fu per gridare, pur si ritenne, temendo di peggio, e gli parve maravigliosa cosa di vedere uno in viso, che tanto somigliasse il suo, ma il cappello, il saione, il gabbano, le calze, e le pianelle conobbe egli essere le sue proprie. Pensate dunque voi, che cuore fusse il suo, stimando tosto, che si faceva giorno d' esser riconosciuto dalla gente, e che lo abbia a intendere, e vedere il Padrone; ma coloro tosto rilegatogli la benda al viso, perciocchè l' Alba cominciava a biancheggiare, lo menarono via, e lo condussero nel Chiasso di Messer Bivigliano, in casa un di loro, e legatoli di nuovo le mani, e i piedi, lo messero in una stalla, ed essi se n' andarono a riposare: venne intanto il giorno chiaro, onde dalle persone, che prima andavano alle botteghe, fù veduto il Pedagogo, sicchè

si faceva ognuno ridendo maraviglia grande, ma non sapendo come, nè perchè, nè da chì, quivi fusse stato messo, non s'ardiva persona a toccarlo, restando molti d' appresso ingannati, che di discosto l' avevano stimato vivo; ma non vi stette guari che vi capitarono alcuni, che lo raffigurarono, e riconobbero i panni, onde si sparse la voce per Firenze, tanto che in meno di due ore si ragunarono più di due mila persone, e non rimase, nè Scolare, nè Maestro, nè Studente, nè Dottore, che veder non lo volesse, parendo a ciascuno il più nuovo, e il più strano caso, che mai stato sentito si fusse, e tutti coloro, che avevano la sua conoscenza, vedute le spoglie di Taddeo addosso a quel contraffatto, facevano del Pedante cattiva giustificanza: vennevi tra gl' altri Tommaso suo Padrone, gnene increbbe fuor di modo, nè per tanto, egli, o altri suoi amici, o parenti ardirano farlo levare, non si potendo immaginare da chi quivi, ne a che fine fusse stato posto, ma d' intorno gli diceva ognuno la sua, e tra gl' altri il Piloto, e il Tribolo, Lamberto, ed Agolante, che rivestiti s' erano, e là venuti dicevano mescolati tra la gente le più

belle cose, e le più nuove favole del mondo; talchè loro appresso facevano ridere ognuno burlando, e motteggiando sopra gl' altri Pedagoghi. Ma così stando fu la cosa rapportata agl' Otto, onde tosto ragunato il Magistrato fecero andare un bando severissimo contro a chi avesse posto il Pedagogo in gogna, e subito da i famigli loro lo fecero levare, e portarlo via, il che Lamberto ed i compagni udito, e veduto, se ne tornarono al Chiasso di Messer Bivigliano, e nella stalla trovarono il Pedante, che voltandosi intorno s' era tutto quanto per lo freddo ricoperto nel letame, ed essendosi rimesse le Vesti da battuti, lo fecero quindi uscire avendogli prima tutti di concordia pisciato in sul viso, e per tutto il dosso, ed il Piloto havendo una torcia accesa in mano gli ficcò fuoco nella barba, e nei capelli, che quasi tutto gl' arse il mostaccio, e il capo di maniera che le vesciche gl' alzarono nelle gote, per la testa, e nel collo sì fattamente, che lo trasfigurarono in guisa che non lo averebbe conosciuto sua madre, che lo fece, e pareva la più strana bestia, che fusse mai stata veduta, e buon per lui, che ebbe gl' occhi fasciati, ch' egl' acciecava senza dub-

bio alcuno, ultimamente all' uscio condottolo, e dal viso levatogli la benda, gli diede il Tasso una spinta, e mandollo fuori a mezza la strada tutto livido sanguinoso e arsiccio, ed in un tempo serrò la porta: che direste voi, che allora allora era appunto cominciato a piovere sì ruvinosamente, che pareva che nel Cielo fusse il Mare? perlaqualcosa trovandosi Taddeo, e veggendosi fuori, non conobbe in quello stante in quale via si fusse, pure deliberò di non fermarsi, avvengachè l' acqua ne venisse giuso a barili, e fu intanto la fortuna sì piacevole alla beffa, che rispetto al mal tempo niuno lo vidde uscire di casa, onde egli per buona sorte inverso la piazza prese la strada, ed essendo ignudo come Dio lo fece pareva per sì fatte battiture dipinto, e vergato a rosso, e pagonazzo, e come egli giunse in sul canto, riconobbe tosto dove egli era, e disperato non sapendo in quale parte rifuggire non curando, ne acqua, ne altro, si diede a correre per lo mezzo della piazza: le genti che nella loggia, e sotto il tetto de i Pisani erano fuggiti dalla pioggia, veggendo costui lo stimarono pazzo pubblico, e maggiormente che volendo con prestezza fuggire, prima

che

che la piazza attraversato havesse, cascò in terra sdrucciolando per la fretta più di dieci volte, e passando dal canto all' Antellesi fu veduto, e considerato da presso, ma non fu già conosciuto da nessuno, e così correndo tuttavia arrivò in San Martino, dove i fattori se gl' avviarono dietro gridando al pazzo, al pazzo, para, para, piglia, piglia, e gittando fuori delle botteghe camati, e cofani tentavano d'arrestarli il corso, e di ritenerlo, e vi sò dire, che gli giovò il piovere, perchè i fattori, ed i fanciulli l' haverebbero morto; ma poichè egli fu giunto alla strada maestra si mise a correre verso San Pier Maggiore sempre dall' acqua, e dalle grida accompagnato, che egli uscì fuori della Porta alla Croce, ed innanzi che egli si restasse, o si fermasse giammai, fu veduto passare il Ponte a Sieve, lasciando di risa, e di maraviglia pieno ovunque egli passava, ma da indi in là non si seppe giammai quello, che se n' avvenisse. Agolante, e Lamberto poscia che fu spiovuto se n' andorono in Palagio, e a uno zio dell' uno, ed a un parente dell' altro, che per buona ventura erano degl' Otto, fattisi da capo, ogni cosa particolarmente del

Pedagogo raccontarono, e per fede della verità mostrarono loro quattro lettere di sua mano, onde coloro parlatone con i compagni dentro l'Ufizio, dopo havergli sgridati, e ripresi gli licenziarono dal Magistrato, ed essi lietissimi per Firenze la beffa raccontando interamente, facevano ridere ognuno, che gl' ascoltava.

NOVELLA OTTAVA.

Un Prete di Contado s' innamora d' una fanciulla nobile sua Popolana, la quale da lui sollecitata, non volendo far la voglia sua, lo dice ai Fratelli, i quali gli fanno una beffa, nella quale fra gl' altri danni gli rubano i denari, e altro, dipoi lo lasciano legato per gli granelli a un cipresso, egli astutamente d' ogni cosa si libera, e dalla gente è tenuto migliore che prima.

SIlvano, che attentamente la Novella di Lidia ascoltato avea, della quale somma piacere, e diletto havea preso la brigata, e risone molte volte, e molte, sentendola esser for-

fornita, cominciò quasi ridendo, e disse: che direte voi delicate Donne, e voi altri, che la favola, che io ho pensato di raccontarvi, somiglia tanto alla passata, che io sono stato per lasciarla indietro, e narrarvene un' altra? e lo farei certamente se non che il fine è differentissimo, e perciò di raccontarla intendo a ogni modo, e udirete, come un buon Prete seppe con astuzia, e sagacità una manifesta vergogna, e gravoso danno non pure schifare, ma rivolgerlosi in onore, e utilità, e seguitò.

Dovete adunque sapere, che in Firenze furono due Fratelli di casa nobile, ed antica, il nome de i quali, e così il casato ancora per lo migliore si tace, costoro sendo, per colpa della malvagia fortuna, poveri diventati, con una Sorella, che sola avevano, si ridussero a stare in contado a un loro piccolo poderetto, ma sì vicino alla Città, che senza troppa fatica ogni sera v' andavano, ed ogni mattina ne venivano a lavorare, stando amendue all' Arte della Lana a uno esercizio che si chiamava rivedere, e quindi traendo molto buon guadagno, reggevano la casa, e la vita loro assai comodamente. Era la casa loro in villa presso a una Chiesa nella quale

ufiziava allora un certo Prete, che era ſtato prima Pedagogo, poi Birro, e dopo Frate, il più triſto, e maggiore Ippocrito, che fuſſe giammai, il quale veggendo ſpeſſo quella fanciulla, che era bella, e freſca s'innamorò di lei, e come dell'altre aveva fatto ſempre, ſi pensò godere fermamente di queſto ſuo amore, e così ſapendo lo ſtato ſuo, e de i Fratelli, con dare non ſo che danari corruppe una fante vecchia che avevano in caſa, la quale per ſua parte aveva fatte di molte imbaſciate alla fanciulla, la quale benchè fuſſe biſognoſa, nón volle però mai por cura a ſue novelle, ed alla ſerva riſpondeva, che gli faceſſe intendere, che badaſſe ad altro, perciocchè mai da lei non era per aver coſa che egli deſideraſſe. Meſſer lo Prete, che ſapeva, che per lo primo colpo non cade l' albero, e che biſogna perſeverare a chi vuole aver vittoria, non reſtava di ſollecitarla, e moleſtarla proferendo Roma, e Toma, come ſe egli fuſſe ſtato il primo Prelato di Criſtianità. Perlaqualcoſa la Giovane deliberò di dirlo ai fratelli, i quali inteſo avendolo (detto una grandiſſima villania alla ſerva) la commendarono aſſai, e ſi diſpoſero fra loro di darne al Prete sì fatta caſtigatoria, che gli doveſ-

ſe

ſe uſcire per ſempre l' amore, e il ruzzo della teſta: fecero alla fante intendere, che diceſſe al Prete per parte della fanciulla, come ella era diſpoſta a fare ogni ſuo piacere, ma che non poteva prima che i Fratelli andaſſero alla Fiera a Prato la ſera della vigilia della Madonna, che veniva a eſſere circa quattro giorni, e allora l' attenderebbe dalle due ore di notte in là. Quanto il Prete aveſſe caro l' imbaſciata non ſi potrebbe raccontar giammai: intanto i due Fratelli andavano ordinando tutto quello, che di fare intendevano per fare al Prete l' offerta, e come fu venuto il giorno della vigilia della Madonna, fecero veduta la mattina per tempo alla vicinanza d' andare alla Fiera, e poi la ſera al tardi mandatane la Sorella a caſa una vedova loro parente, che era venuta per ſtarſi tutto il Settembre in villa, eglino ſegretamente, come l' aria fu fatta buja, ſe n' entrarono in caſa, menato con eſſo loro un compagno, e grandiſſimo amico. Il Prete aveva atteſo il giorno a ſpazzare, a parare un pochetto la Chieſa, dipoi mandato il Chierico a Firenze a caſa un Prete ſuo familiare, acciocchè la mattina poi all' aprire della Porta ne veniſſe ſeco per avere in cotal dì, e per

cotal

cotal festività una Messa più, e in parte per rimanere la notte solo, e con maggior consolazione, e agio seguire il suo piacere, sicuro, che il Cherico non potesse sturbarlo, o avvedersene di niente. Ora quando tempo gli parve, avendo prima molto ben cenato, travestito si partì di casa per l'uscio dell'orto, e per una vigna calatosi pervenne n'un fossarello, e per quindi se n'andò alla casa della fanciulla, dove secondo l'ordine picchiato pianamente l'uscio, vidde così al barlume farse il minor Fratello alla finestra, il quale non avendo ancor barba s'era messo un fazzoletto al collo con una roba in capo di quelle della Sirocchia, cotalchè proprio pareva lei, e ghignando un pochetto si levò tosto come se egli andasse per aprirgli, e venutone all'uscio così al bujo n'aperse la metà: il Sere non temendo cosa del Mondo, pensandosi i Fratelli essere a Prato, subito entrò dentro, e colui prestamente serrò l'uscio, e perchè in terreno non era lume, credendolo il Prete veramente la fanciulla di fatto gli volse gittare le braccia al collo per abbracciarla, e baciarla, ma il Giovane gli dette una spinta sì piacevole, che il Domine se n'andò per terra disteso quanto gl'era lungo; perla qual cosa gri-

gridando ohimè, vita mia, che fai tu? che vuol dir questo? sentì aprir l' uscio della camera terrena, e viddene uscire l' altro Fratello, e il compagno con un candelliere in mano per uno, all'arrivo dei quali, se egli fu dolente, e maraviglioso, non è da dimandare e maggiormente veggendo, che la fanciulla era diventato mastio, e conobbe subitamente quelli essere i Fratelli, onde si tenne morto, al quale il maggiore alla prima giunta disse la più grande, e la più rilevata villanìa, che si dicesse mai a niuno reo uomo, svergognandolo, e vituperandolo a più potere: il misero Prete non faceva altro, che domandare perdono, e mercede, raccomandandosi a fare tutta quella penitenza, che piaceva loro; ma il Fratello minore levatosi in collera avendo una spada ignuda in mano, così altamente, e con viso turbatissimo li disse, io non so chi mi tiene, che io non vi passi fuor fuori; Ecco bella costumanza d'ottimo Religioso! questi sono gl' ammaestramenti, ed i ricordi buoni, che date all' anime che sono alla vostra custodia? a questo modo, in questa foggia si vengono a visitare le sue popolane? non vi vergognate Pretaccio vituperoso venire in casa gl' uomini da bene a svergognare le loro fami-

miglie, e ingannare le semplici fanciulle? ben vi credeste aver questa notte favorevole, e propizia alle vostre disoneste voglie, e libidinosi pensieri, ma in cambio di fare nozze, vi troverete a un mortorio, e detto questo gl' impose, se non voleva, che gli cacciasse quella spada ne i fianchi, che si spogliasse. Laonde il Prete tristo, e doloroso tremando cominciò a cavarsi la gabbanella, e dipoi le calze, e di mano in mano fino la camicia; allora il maggior Fratello presolo di peso rovescio sopra una tavola, e a guisa di quelli che s'hanno a castrare, o a cavarsi la pietra lo legarono con funi strettissimamente, e preso la sua scarsella, e una lanterna, quivi lo lasciarono solo, e andaronsene verso la Chiesa, alla quale giunti tolto la chiave apersero prestamente la porte del Chiostro, e indi se n' andaronoin casa il Prete, e con la lanterna facendo lume, tutti gl' usci, e tutte le casse, e i cassoni gl' apersero, e tra l' altre cose più care in una cassetttina trovarono una sacchettina, dov' erano dugento fiorini d' oro, che ardevano, e in un' altro sacchettino forse da otto, o dieci di moneta, i quali tutti tolsero, e certi panni lini, e lani, e altre cose di più valuta, il resto delle masserizie avvilup-

pa-

parono, e gittarono ſottoſopra, aprendo le coltrice, ed i piumacci, e tutte le ſtoviglie ruppero, e così i bicchieri, verſando aceto, olio, ſale, e farina, fecero il maggior guazzabuglio del mondo tutte le ſtanze di mano in mano mettendo a ſaccomanno, e dipoi tutti tre carichi de i danari, e de i panni più fini, e delle maſſerizie più care, riſerrato ogni coſa ſe ne tornarono a caſa, dove trovarono il Sere pieno di dolore, e di paura, penſandoſi di non avere a uſcire delle mani con la vita: ma veggendoli tornare carichi di danari, e della roba ſua, fu da tanta, e da così fatta doglia ſopraggiunto, che egli fu per morire, e poi per gridare, e poi ſi ritenne temendo di peggio; i tre compagni poichè carichi furono, ed i danari riposti in ſicuro luogo, e così tutte l' altre bazziche adattate, diſlegarono il Prete, e così nudo lo levarono di caſa, il quale mal volentieri ſi moveva dubitando di qualche cattivo ſcherzo; ma coloro con le ſpade in mano, e con i pugnali minacciando d'ucciderlo, lo fecero bentoſto camminare, e conduſſenlo alla ſua Chieſa, e per l' uſcio del Chioſtro entrati dentro ſul Prato n' andarono, e a uno Arcipreſſo,

che

che nel mezzo appunto risedeva , legarono il Prete con la schiena volta al pedale, e con le braccia ritte all' insù , dimanierachè con gran fatica ; non che da se, ma da altrui non sarebbe stato potuto sciorre , e dal bellico in giuso libero delle gambe, e dei piedi poteva fare a suo modo, i quali a due dita toccavano terra ; indi il fratel minore, che era lesto come un gatto, con un gran pezzo di corda rinforzata portata a quello effetto gli legò i granelli, e sopra quello Arcipresso salendo alla fine del Pedale arrivò a i rami, a un de' quali accomodò, e legò detta corda, tenendola di sorte tirata, che colui veniva a stare rappreso, e raggricchiato stranamente, se egli non voleva sentir dolore, e pena incomparabile, e così avendolo lasciato in una attitudine pazza, e stravagante, se ne scese a terra, e col fratello, e col compagno riserrato l' uscio se ne tornò a casa a dormire. Il Sere trovandosi ignudo, come Domenedio lo fece, e legato in quella guisa, quanto avesse noja, dispiacere, e dolore non si potrebbe mai immaginare, non che ridire pensando che come giorno si facesse d'esser trovato, e veduto da tutti i suoi popolani ; pure

pure come triſto, e ſcaltro pensò una nuova malizia, e racconfortoſse alquanto, nondimeno ſoffriva doglia immenſa eſſendo quaſi ſtato legato con pena, e con diſagio ineſtimabile, non potendo più tenerſe in sù le ginocchia, e rannicchiato gli fu forza laſciarſe andare giuſo, e poſare affatto i piedi in terra, perlaqualcoſa la borſa ſegli ſvelſe, ed allungolli un buon ſommeſſo, onde sì fatta ſtretta ebbero i granelli, che per la doglia grandiſſima ſi venne meno, e ſtette quaſi un'ora tramortito, pur poi ſenza acqua freſca, aceto, o malvagìa, o eſſere ſtropicciato rinvenne, e rinvenuto ſeco ſteſso fece un grandiſſimo cordoglio, e già venendone il giorno, sì gran freddo gli ſopraggiunſe, che egli batteva i denti di tal ſorte, che lungo tempo dipoi ſe ne duolſe; i Popolani non avendo ſentito l' Ave Maria, e non udendo ſonare a Meſſa, ſi maravigliarono fortemente, e di già s'era levato il Sole, e molta gente uomini, e donne s' erano ragunati in ſul Cimitero, e ſotto l' Olmo, facendoſi maraviglia che la Chieſa non s' apriva, e non ſi trovava il Prete, e già alcuni ſuoi amici erano andati dietro la Chieſa a picchiare l' uſcio, e

chia-

chiamarlo; quando giunse il Chierico in compagnìa del Cappellano, ed avendo inteso il tutto maravigliosi, e dolorosi veduto serrato l' uscio, e le finestre dubitarono, che il Prete non fosse da se morto, o da altri fusse stato ammazzato in casa, e accordatisi con alquanti popolani dei primi Cittadini, e Contadini, che già erano comparìti molti per udir Messa, messero la porta del chiostro a leva, e cavatala dei gangheri, entrarono dentro a furia maschi, e femmine, e viddero incontinente il povero Sere nella guisa che voi sapete, che si doleva, e si rammaricava fuor di modo. Quanta maraviglia avessero quivi i popoli a prima giunta veggendo uno spettacolo così fatto, si può meglio immaginare con il pensiero, che esprimerlo con le parole E già fu conosciuto subitamente, perciocchè come ei vidde il popolo, così cominciò a gridare quanto dalla gola gl' usciva, misericordia, ed ajuto per l' amor di Dio. Laonde molti buoni uomini là corsero con il suo Chierico prestamente, e domandato come quivi stato fosse legato, e da chi, non rispondeva altro, che misericordia, ed ajuto per l' amor di Dio; perlaqualcosa da coloro

vo tagliatoli le funi tutte, che egli aveva d' intorno, fu spiccato da quello Arcipresso, e gittatoli un mantello addosso, fu portato di peso in casa; ma trovato ogni cosa sottosopra, e sgominata, e la coltrice aperta, lo posero in sù la materassa a riposare, e per sua commissione si partirono. Quel Cappellano, che venuto era di Firenze, intanto disse la Messa, e quivi ognuno si doleva, e si maravigliava, e pareva mille anni a tutti di sapere chi avesse fatto tanto scorno, e danno al loro Prete, e non si volevano a patto niuno partire, avendo inteso dal Chierico, come egli voleva dire l' altra Messa, e manifestare al popolo ogni cosa: e così poichè buona pezza il misero Prete si fu riposato, dolente si levò, e vestissi; più da presso considerato il suo male, fece grandissimo lamento, e rammarichìo: pure quel tanto, che gl' era caduto nell' animo di fare per suo onore, e utilità, cominciò a mandare ad effetto, e chiamato il Chierico che l' ajutasse (perocchè per la borsa, che gl' era diventata grande a maraviglia, a fatica poteva muovere i passi) si condusse in Sagrestìa, e paratosi il meglio, che ei poteva, venne in Chiesa a dire l' altra Messa, la quale poi-

chè fu fornita, voltatosi in verso il popolo, che con silenzio, ed attenzione grandissima l' ascoltava, così pietosamente, e con voce sommessa cominciò a dire. Tutte quante quelle cose, popolo mio diletto, che quaggiù a noi mortali avvengono, o buone, o ree che elle si sieno, con consentimento si dee pensare, che avvenire debbano, e con volontà dell' Altissimo Dio, e però noi sempre ringraziare lo dovemo; e sebbene alcuna volta ci pajono tristissime, e che ci arrechino perdita, e disonore, nondimeno dovemo giudicare, e credere, che avvenute ci siano per lo nostro migliore, da lui venendoci, che è solo sapiente, solo potente, e solo giusto. Ora io di tutto quello, che mi è occorso questa notte, ancora che con mio gravissimo danno sia, ne lo ringrazio, e accettolo per lo meglio, conciosiacosachè peggio assai occorrer mi fosse potuto: e così popolo mio amatissimo sappi come tutte le Vigilie della Madonna io sono usato, fatto il primo sonno, levarmi, e per due ore far certe orazioni, e questa notte mentre io orava, vennero per disgrazia, nè sò donde, nè come, tre nemici di Dio, cioè tre Diavoli bruttissimi, e spaventosi con un mazzo

di serpi per uno in mazio, ed a prima giunta fattomi una paura grandissima, mi dettero forse cento serpate, che tutte mi fiaccarono l' ossa, di sorte che io non credo mai, nè che Santo Antonio, nè San Niccolajo da Tolentino, o altri Santi fussero mai da quelli tanto malconci quanto sono stato io; e dipoi spogliatomi ignudo, mi condussero nel Chiostro, e mi fecero quello scherzo legandomi come voi vedeste, e ritornati in casa a ogni cosa mi dettero la volta, aprironmi le coltrice, e versandomi la farina, il vino, e l' olio, rupponmi le stoviglie: ma quello che è peggio, apertomi, e rottomi tutte le casse, e cassoni, mi hanno rubato un sacchetto, dove erano dentro ben dugento ducati, che dopo tanti anni stentando aveva di limosine, di messe, di confessioni, e dell' entrate della Chiesa avanzate (cosa non intervenuta mai, che io abbia inteso, e me ne maraviglio fortemente, che io non avrei pensato giammai, che i Diavoli fussero ladri) dei quali denari avevo disegnato appunto di fare una Tavola all' Altar Maggiore, dove fusse dipinto quando la Madonna va in Cielo, ed un bel Pergamo di pietra. Ora essendo ri-

maſto povero, come voi potete vedere, e ſtroppiato ſi può dire, perchè io non ſarò mai più buono, mi vi raccomando in carità, e per la Paſſione del Signore, e vi ricordo, che i Diavoli non fanno mai male ſe non alle buone perſone, e da bene, come nel diviniſſimo libro de' Santi Padri ſi può leggere di mille uomini giuſti, e ſanti; e così tanto diße, e ſi raccomandò, che gl' uomini, e le donne correvano a gara a fargli la limoſina, e ne increbbe a tutti, penſando veriſſime le ſue parole, e maſſimamente veggendoli la caſa così rabbuffata, e lui sì malconcio, di maniera, che in meno di quattro giorni il popolo di farina, di vino, e di tutte l' altre graſcie gl' empiè in poco tempo la caſa, e così le donne di fazzoletti, camicie, e lenzuola, e ogni Domenica per uſanza la brigata gli faceva dopo la Meßa una buoniſſima limoſina, talchè non paſſarono due anni intieri, che egli ritornò in sù ſua danari, perciocchè egli ſi aveva acquiſtato per tutto nome di mezzo Santo, ed aveva dato ad intendere alla gente, che con certa ſua orazione cavava l' anime dal Purgatorio, e così procacciatoſi credito grandiſſimo, ſi viveva graßamen-

men-

mente, ſalvo che la borſa gl' allungò quaſi fino alle ginocchia, e gli convenne poi ſempre portare il brachiere. I due fratelli, ed il compagno la mattina medeſima ſe ne andarono a Prato alla Fiera, dove tutto il giorno furono veduti: ma poichè tornati a caſa furono inſieme con la fanciulla, inteſo come il Prete s' era governato della beffa, ſi maravigliarono fuor di modo, e dell' aſtuzia ſua, e della ſemplicità delle perſone; pure allegri ſe ne tacquero, e la Sorella con quei dugento Fiorini d' Oro, e con una mezza caſetta, che eglino avevano in Firenze, maritarono ad un buono, e ricco Mercante, che ſempre ſtette poi bene, ed eglino con quel loro compagno alle ſpeſe del Sere fecero parecchie, e parecchie volte buona cera ridendoſi, e maravigliandoſi ſempre più di mano in mano, veggendo il Prete andar di bene in meglio, il quale non fu mai tanto ardito, che ne diceſſe, o faceſſe dir loro parola, anzi veggendogli, gli ſalutava, e gl' accarezzava più che prima; pur poi in ſpazio di molti anni, morto il maggior fratello, la Fante vecchia, e il minore lo ridiſſe, ma non gli fu creduto, benchè giurando l' affermaſſe, ed allegaſſe il

compagno per teſtimonio, raccontando il fatto come gl' era andato per iſgannare quei popoli; ma ſenza eſſergli preſtata fede fu tenuto invidioſo, e mala lingua: così con la ſagacità, e con il ſuo ingegno il buon Prete ſeppe fuggire danno, e vergogna non piccola; ma per ſempre ſi ricordò, ed uſcigli del capo l' amore delle Feminine.

NOVELLA NONA.

Neri Filipetri amico, e compagno di Giorgio di Meſſer Giorgio, gli contamina una ſua innamorata laſciatagli in cuſtodia, onde da lei è ributtato, e ripreſo; perlochè Giorgio dipoi tornato, per vendicarſene gli fa una beffa, della quale eſce a bene, ſalvo, che per ſempre ne perde la donna da lui amata.

GRandemente a tutti aveva dato piacere, e diletto la favola detta, mentre che da loro era ſommamente lodata la ſagacità, e l' aſtuzia del Prete, che nel mezzo a tante avverſità ſeppe riſolverſi a pigliare così buono ſpediente. Cintia che novellare doveva, così vezzoſamente preſe

se a dire. Nobili donne io vi voglio con una mia Novelletta fare intendere un caso generoso ma stravagante, che di vero avvenne in una Terra di Lombardia, e disse.

In Milano, grande, e ricca Città di Lombardia, furono già due compagni nobili, e benestanti, l' uno dei quali fu chiamato Neri Filipetri, e l' altro Giorgio di Messer Giorgio, e tra loro si volevano così gran bene, come se fußero stati fratelli carnali, e per ventura tutti due erano innamorati, e felicemente dell' amor loro godevano, e senza occultarsi niente, ogni cosa sapevano l' uno dell' altro: ma Giorgio che era innamorato più altamente, e d' una Gentildonna Vedova, con più fatica, e pericolo si conduceva a lei: Neri non aveva troppa difficoltà per essere la innamorata sua figliuola d' un' artefice: ora accadde, che dovendo andar Giorgio infino a Roma per faccende importanti, e starvi almeno quattro, o sei mesi, trovandosi una notte fra l' altre con la sua donna, il tutto lo disse della sua partita, e indi pregolla caldamente che fusse contenta di tener fermo lo amore in verso di lui, come egli lo terrebbe in verso di lei, e che qualche volta si

degnasse di scriverli, e mostrolle a cui dar le lettere dovesse, cioè a Neri, il quale ella sapeva essere suo amicissimo, e che egli medesimamente per le sue mani scriverebbe, insegnando a detto Neri il modo di segretamente venire da lei, e che ella in suo scambio lo ricevesse, e con esso lui conferisse tutti i casi suoi, e se di nulla avesse bisogno, ordinerà seco, che d' ogni cosa sia servita. La donna, che grandissimo bene voleva al giovane, dolendosi fuor di modo di rimaner senza di lui, gli promesse che tutto farebbe, e che non avrà mai altro contento, se non quanto con Neri favellerà, o leggerà sue lettere: parole furono molte dall' una parte, e dall' altra; finalmente Giorgio presa da lei licenza, non senza molte lacrime si partì. L'altro giorno dovendo andar via, chiamato Neri da parte, ogni cosa che restato era con la sua donna gli narrò ordinatamente, e poscia pregollo, che quello in benefizio suo operasse, che egli per lui quando venisse l' occasione volentieri opererebbe. Neri contentissimo ogni cosa promesse di fare con diligenza, per la qualcosa insegnatali Giorgio la via, che tener doveva per ritrovarsi con la sua Vedova,
ab-

abbracciatolo, e baciatolo, montò a Cavallo, e andossene alla volta di Roma: Neri rimasto solo attendeva con la sua innamorata a darsi piacere, e buon tempo: ma la prima volta che Giorgio li scrisse, se n' andò la notte a trovare Monnu Oretta, che così si chiamava la Vedova, e presentolle le Lettere del compagno, dicendole dopo alquante cerimonie fatte fra loro, che la terza notte tornerebbe per la risposta, ed avendo seco soggiornato per buono spazio, e domandatole se ella voleva niente, si partì da lei. Così andando tre o quattro volte, ed ogni volta due ore il meno con esso lei ciansciando, e motteggiando, ed allegra, e piacevole fuor di modo trovandola, gnene venne capriccio, e senza ricordarsi più di Giorgio, o d' altro, pensò di provare se per alcun mezzo recare la potesse a fare il suo volere fra se dicendo, se ella è savia, come io credo, e come ella dovrebbe essere, ella non lascierà il bene, che la fortuna le pone innanzi, nè per questo voglio cercare di torlo al suo Giorgio, al quale, non lo risapendo egli giammai, non si fa ingiuria niuna; e così con questa speranza credendosi avere la donna in un pugno, una notte, che

leo-

lettere portava del suo Giorgio, dopo alquanti ragionamenti si condusse ad aprirle l' animo suo, fattole un lunghissimo proemio; la qual cosa udendola la donna, che nobile era, e d' animo generoso, gli rispose altamente, e sdegnosa li disse la maggior villania, e la più rilevata, che a ogni reo uomo fusse stata mai detta; laonde Neri doloroso, e pentito dell' error suo si messe a chiederle perdonanza, ed a pregarla per Dio, che a Giorgio non volesse scriverne, o alla tornata dire cosa alcuna per non esser cagione di partire l' amicizia loro prima, e dopo di qualche grave scandolo, che agevolissimamente nascer ne potrebbe. La donna, che era saggia, conoscendo, che altro che danno, così per lei, come per altrui, ridicendolo, uscir non ne poteva, gli rispose, che lo farebbe senza alcun fallo, non già che la sua malvagità lo meritasse, ma per la sua buona natura, e per l' onore di lei, e che se egli pensava d' usar più seco di così fatti modi, che non le capitasse innanzi. Neri fattole mille giuri, e giuramenti, e chiesole mille volte perdono, lodava molto il suo proponimento, e parendogli ultimamente averla rappacificata, la lasciò con

Dio,

Dio, e la tenne poi sempre per saggia, e costante innamorata, e continuando all' usanza di portarle, e di ricevere da lei lettere, una sera non s' aspettando tornò in sù la notte Giorgio appunto in sul serrar della Porta, il che sapendosi tra i parenti, e gl' amici, venne a visitarlo Neri, e la sera cenò seco, e dipoi rimasti soli cominciò Giorgio a ragionare, e domandare della sua carissima donna, la quale, perciocchè affaticato, e stracco sentendosi, non volle andare a visitare per la notte; sicchè Neri rispondendogli, e ragguagliandolo, molte cose intorno alle lodi della sua Oretta li diceva, e come colui, che era maliziosetto, volendo, se nulla fusse, pigliare i passi innanzi, perciocchè da lei alquanto temeva, che la sua mala intenzione all' amico non rivelasse, li venne a dire, che per vedere solamente, come ella fussè fedele, l'aveße tentata, ed ingegnatosi di recarla a fare i suoi piaceri, con animo nondimeno, che se ella acconsentiva, di garrirla, e di riprenderla asprissimamente; ma negando, siccome ella fece, commendarla, e lodarla sommamente, e per donna savia, e continente averla sempre. Dispiacque molto ancora, che poco lo mostrasse

se, questo fatto a Giorgio, e parvegli atto di non troppo buono amico, pure finse di non se ne curare, ma non si potette tanto contenere, che rivoltoseli con uno sghignuzzo addiraticcio, non li dicesse, amico dimmi un poco, se ella avesse acconsentito, come sarebbe ella andata la bisogna? A cui rispose Neri, prima mi sarei lasciato trarre il cuore del petto, che farti così fatto oltraggio; tu hai bene a dire a cotesto modo ora, che non ti è riuscito, soggiunse Giorgio; dunque, disse Neri, io sono da te tenuto in concetto tale, e pensi questo di mè? E cominciò giurando a fare le maggiori scuse, che mai fussero udite; per la qual cosa Giorgio, che mal contento lo vedeva, fece sembiante di crederli, & avvertillo, che un' altra volta con l'amico si guardasse di non incorrere in cose simili, dipoi forniti per la sera i ragionamenti, se n'andarono a dormire, la mattina poi a bell' agio vidde Giorgio la sua bella, e cara Donna, & ella lui, sicchè fattagli di lontano allegra, e lieta cera, quanto più farsi poteva gli pareva mille anni, che si facesse notte, la quale poichè fu venuta, Giorgio quando tempo gli parve se n' andò a lei, che con grandissimo desi-

de-

derio lo attendeva, e a prima giunta gittatoli le braccia al collo dißse, bene stia il sostegno della vita mia, e poichè baciati si furono, e alquanto di Roma ragionato, se n' andarono a letto, e quivi l' uno dell' altro si goderono buona pezza; poi quando venne il tempo se ne tornò Giorgio a Casa sua un' ora almeno innanzi giorno, e la sua Oretta si rimase a dormire. Maraviglioßsi molto il giovane, che la donna non gl' avesse detto nulla di Neri, ma più n' ebbe maraviglia, quando ritrovatosi seco otto o dieci volte non gnen' aveva ragionato mai, come colei che conosceva che il dirlo non poteva altro che nuocere, ed egli per non le dare maninconìa e dispiacere, non le n' aveva detto nulla, e così era risoluto per l' avvenire, ma con Neri teneva bene un po' di colleruzza, messòsi nell' animo di fargliene una a ogni modo; e colà di verno una sera sapendo egli, che Neri era andato a starsi con la sua innamorata, se n' andò a trovare il Padre di lei, che faceva lo Speziale, e tiratolo da parte dopo un certo suo trovato, li venne a dire come la figliuola aveva un giovane suo amante in Camera. Il vecchio, che Marti-

tinozzo aveva nome, non lo voleva credere a verun patto; pure Giorgio tanto disse, e tanti segni li dette, che chiamato un suo figliuolo verso casa se n' andò furioso, e pieno di rabbia appunto all' uscio giunse, che un' altro suo figliuolo arrivò che tornava a cena, sendo già vicino alle tre ore; era costui Notajo, e si chiamava Ser Michele, al quale subitamente Martinozzo narrò, come la sua buona Sorella aveva in Camera un' Amico, il quale di sera v' entra all' un' ora di notte, e stavvi per infino quasi a giorno, e dipoi la buona femmina ne lo manda fuori per la finestra dell' Orto, che così Giorgio che lo sapeva da Neri, raccontato l' aveva: parve questa mala cosa a Ser Michele, pure tra loro consigliatisi di pigliarlo, entrarono in casa pianamente, e serrato quella finestra, presero le loro armi, e corsero tutti tre nella Camera della fanciulla, nella quale non erano prima soliti entrar giammai, e gridando apersono l' uscio, e sotto il letto trovarono nascoso Neri, il quale veggendo l' armi, di fatto si scoperse, e disse il nome, per la qual cosa Martinozzo non potendosi contenere li disse una grandissima villanìa, e li fece

in-

intendere ultimamente, che se quindi uscir voleva con la vita, li conveniva sposar la figliuola, e a mala pena, disse, mi tengo che io non ti passi il petto con questa partigiana. Neri veggendo la mala parata rispose, che sarebbe ogni cosa; laonde il vecchio fattò chiamare la Francesca, che piangendo s'era uscita di camera, la quale contentissima d' avere il giovane per marito fu da Neri dandole l' anello in presenza di tutti sposata, e Ser Michele distese la scritta, fecela soscrivere da Neri, e dipoi d' accordo, e lieti se n' andarono a cena, la quale con gran piacere di tutti fornita, se ne volle Neri la sera andare a casa, rimasti per l' altro giorno di far le Nozze pubbliche, e magnifiche, e da Ser Michele, e dal Fratello fu accompagnato infino alla sua abitazione, i quali poscia a casa ritornando, fecero con il Padre maravigliosa festa, il quale allegro diceva; vedi che pure una volta la fortuna mi ha voluto ajutare, e voi figliuoli ancora, o ci conveniva per farle la Dote vendere il Podere, o la Casa, e Dio sa poi come l' averemmo acconcia, ed ora l' avemo maritata a un giovane ricco, e nobile senza Dote niuna: orsù tutto il ma-

le non sarà nostro, lodato sia Dio, che egli avrà pure, come si dice lavorato, il suo campo, e forbitosi con i cenci suoi, e così pieno di gioja con questi simili altri detti se n' andò con i figliuoli finalmente a dormire, e la mattina per tempo levatosi corse subitamente a casa un Fratello già della sua moglie, che Bartolo aveva nome, e trovollo ancora nel letto, a cui con allegrezza disse, sta sù tosto levati, che io ho maritato la Francesca a fine, che tu mi consigli, e ajuti ordinare le nozze, che hanno a fare oggi; Bartolo con fretta levatosi gli domandò a chi data l' avesse. A un nobile, e ricco giovane, rispose Martinozzo, quanto altro che ne sia in questa Città, e per dirtela a un tratto, Neri Filipetri è suo marito; che di' tu, disse Bartolo, Neri di Messer Tommaso Filipetri è suo marito? Si in buon'ora, rispose Martinozzo: guarda a non pigliare errore, disse Bartolo; come errore? seguitò colui, e per fargliene capace gli narrò ordinatamente il tutto, al che ridendo Bartolo, cominciò a gridare tu sei stato ingannato, e vituperato; ahi misero, e non sai, che cotesto Neri ha moglie, e figliuoli? Come figliuoli, e moglie, rispose

ſe Martinozzo? Oh queſta ſarebbe bella! ora Neri ha moglie in caſa, e due figliuolini, riſpoſe Bartolo, un maſtio, ed una femmina, ſon'io ſcilinguato? Obimè, ſoggiunſe Martinozzo, io ſono rovinato, e ſvergognato a un tratto, ſe così è; ma io ho paura, che tu non farnetichi. Bartolo già veſtitoſi li riſpoſe dicendo, andianne fuori, e vedremo chi farneticherà di noi, e partitiſi di caſa n' andarono a domandare, e da più perſone degne di fede inteſero come era la verità, che Neri aveva Donna, e figliuoli; bene era vero che avendola tolta egli à Roma giovinetto, e là avutone due figliuoli, non ſi ſapeva molto per la Terra, e maggiormente perchè, poichè da lui fù condotta in Milano, era ſtata malata d' una fiſtola, e nel Letto ſempre mai. Ora Martinozzo certificato ſe n' andò conſigliato dal parente a caſa, e avvertiti i figliuoli, che taceſſero, ſcoprendo loro l' inganno, e l' oltraggio, che eglino avevano ricevuto da Neri, con Bartolo ſi meſſe in via per trovarlo in caſa, e per ventura s' abbatterono che egli voleva appunto uſcir fuori, ſicchè da parte tiratolo, cominciò Martinozzo à dolerſi molto della vergogna, e della ingiu-

ria, che eßo Neri aveva fatto alla casa sua, con dire che ella non era cosa da uomini da bene vituperare le buone fanciulle, e dipoi avendo moglie torne dell' altre, e minacciò dicendo che gl'era caso dell' Arcivescovo. Neri scusandosi prima, e dopo con ottime parole procedendo disse, che il vagheggiare le belle giovani, ed il cercare di poßedere il loro amore, fu sempre usanza di Gentiluomini, e soggiunse dicendo. Io non voglio negare che errore non abbia commesso a torre quello, che rendere volendo, non potrei giammai, nondimeno non le ho usato forza alcuna, e di pari voglia, e consentimento avemo l' un dell' altro preso piacere, cosa ordinaria, e naturalissima, e non è così grave il peccato, come per avventura lo fanno molti; egli è ben vero, che avendo altra moglie non dovevo mai acconsentir di torla, ma la paura che io ebbi veggendovi con l' armi, e minacciarmi me lo fecen fare, ed i contratti, e le scritte che son fatti per timore, e forzatamente non son validi, e non tengono, e però mi condussi a quel che voi vedeste, e dissi di sì, lasciando la cura a voi di sapere se io avevo moglie, o nò, di che voi anche non mi dimandaste, pu-

re

re quello che è fatto non può esser non fatto, quì bisogna provvedere per lo innanzi, e perchè voi veggiate, che io porto grandissimo amore, e voglio infinito bene alla fanciulla, vi conforto a tacere di tutto quello, che jersera intervenne, e quanto più tosto potete, maritatela, e trovato che voi avrete lo spojo, mi obbligo a darvi cinquecento ducati per ajutarvi a farle buona dote, a fine che in buon luogo la possiate mettere, e di tutte quelle cose che sono occorse, e che occorreranno tra lei, e me, non ragionerò mai con persona viva per quanto io ho caro la grazia di Dio, e quì si tacque: parve a coloro, che egli avesse favellato bene, e saviamente, sicchè renduteli infinite grazie, da lui si partirono. Martinozzo raccontato a' figliuoli l' animo di Neri, se la paßarono leggiermente, e cercarono d' acconciare la Francesca, la quale inteso il fatto, sdegno grandissimo, e odio immortale ne concepì contro il suo amante, e da quivi innanzi non lo guardò mai diritto in viso: ma prima, che passasse un mese intiero, trovato avendo un buon' uomo, che voleva donna, il Padre, ed i fratelli li diedero la Francesca con patti d' ot-

tocento ducati d' oro per dote, pensando mettervene trecento di loro solamente, lo avanzo speravano cavare da Neri, il quale andarono a trovare, e Martinozzo dicendoli, che aveva allogata la figliuola, li dimandò la promessa. Neri avendo poco il capo a mantenergliene, li disse, che lo rivedrebbe, e lo menava per la lunga. Nella fine li disse che pensato aveva per onore della Fanciulla non volerli dare altrimenti i cinquecento ducati, acciocchè le genti non avessero a sospettare. Martinozzo non potendo mostrare niente, ne pure rammaricarsene per non svergognar la fanciulla, malcontento coi figliuoli, per non arrogere male a male, prese per partito starsene cheto, e per lo esser Neri Gentiluomo si tenne di beato, che egli se ne tacesse, e se egli volle che lo sposo menasse la Francesca, gli convenne vender la casa, e darli ottocento Fiorini. Neri di questa cosa veduta la fine, con Giorgio suo segretamente ogni cosa conferì, dolendosi molto d' aver perduto la sua innamorata, ma per altro parendogli un bel caso, scambiato il tempo, il luogo, e i nomi, lo raccontò poi mille volte per favola.

NOVELLA DECIMA.

Monna Mea viene a Firenze per la Dote della Pippa ſua figliuola maritata a Beco del Poggio, il quale non avendo ella ſeco, è conſigliata, che meni in quello ſcambio Nencio dell' Ulivello, il quale è poi dalla Padrona meſſo a dormire colla Pippa, la qualcoſa poi riſaputo Beco, ſi addira con le Donne, e falle richiedere in Veſcovado, onde poi il Prete della Villa accomoda il tutto.

TOſto che Cintia poſe fine alla ſua corta Novella, piaciuta, e commendata molto, Giacinto, che ſolo reſtava a novellare, con ridenti occhi così a ſavellare incominciò dicendo. Io, dolciſſime donne, e voi ſplendidiſſimi giovani, pigliando da Cintia eſempio mi ſpedirò preſtamente, perciocchè ella, che è ſaggia, e avveduta debbe conoſocere il tempo già dover paßare dell' andare a cena; la qual coſa per me io non avrei ſaputo conoſcere, perciocchè tanto mi piace, e mi contenta il novellare, che per infino a domattina ſtarei ſenza mangiare, e ſenza

bere, che non me ne sentirei punto: ma per dirne il vero la mia favola è corta da se stessa, e più in questo mi ha ajutato la fortuna che il senno, e soggiunse

In via Ghibellina stette già è un gran tempo una Vedova de' Chiaramontesi, che ebbe nome Monna Margherita, la quale prese da piccola una Contadinella per serva con patti, che poi cresciuta, e venuta nel tempo conveniente ella l'avesse a maritare, e rimase d'accordo con i suoi di darli cento cinquanta lire di piccioli per Dote; ora accadde che costei crescendo, e già fattasi da Marito, fu venuto per lei dalla Madre, e menatane in Mugello, donde elle erano, con licenza nondimeno di Monna Margherita, la quale aveva detto loro, che la Dote era a ogni lor piacere, purchè elle trovassero sposo recipiente. Monna Mea, che così si faceva chiamare la Madre di colei, seco menatane la figliuola fece intender per lo paese che maritar la voleva, e perchè ella aveva assai buona dote, ed era anche vegnentoccia, e aitante della persona, ebbe di molti mariti in un tratto per le mani; pure a un giovane che si chiamava Beco dal Poggio la dette con la Dote sopraddetta,

e la sera medesima, che ella ebbe l' anello, Beco volle dormir seco, fra pochi giorni disegnando di venire per la Dote della Vedova in Firenze. Ma in questo mezzo gli venne voglia d' andare alla Fiera di Dicomano per provvedersi di panni per se, e per la Sposa; onde alla Suocera, ed alla Moglie disse, che da loro andassero a Monna Margherita, e si facessero dare la Dote, e ne la recassero a Casa, perciocchè egli starebbe tre, o quattro giorni a tornare, e partissi, e andonnè alla Fiera; Monna Mea, e la figliuola l' altra mattina a una grande otta si missero in via, e in sù l' ora di Nona arrivarono dove uffiziava un Prete, che fu già loro Parrocchiano, molto da bene, e amorevole persona, sicchè seco, come era costume quasi di tutti i paesani, si posarono, e dal Sere molto ben veduti furono tanto, che vi stettero a desinare. Eravi per sorte appunto capitato la mattina un loro vicino, che di Firenze veniva per tornare in sù, Nencio chiamato dell' Ulivello, e poichè essi ebbero desinato, essendo ancora a tavola, prese a domandare il Prete, che buone faccende facessero venire Monna Mea a Firenze, ed ella gli rispose, co-

me per la Dote andava della ſua figliuola, che maritata aveva, e diſſeli a chi. Il Sere gli diſſe ridendo: oh dove è Beco? è andato alla Fiera, riſpoſe la donna, a Dicomano; che importa egli che ci ſia o nò? Importa, ſoggiunſe Ser' Agoſtino, che così era il nome del Prete, che voi vi perdereſti i paſſi, perciocchè ſe la Padrona non vede il Marito, non vorrà pagare i danari, come è ragionevole. Noi abbiamo dunque fatto una bella faccenda, diſſe Pippa, che così era chiamata la ſpoſa, e converracci aſpettare Beco che torni, e andarvi inſieme, che maladetta ſia tanta traſcurataggine! Deh, diſſe il Prete, io voglio inſegnarvi, che voi non ſarete venuti invano, menate con eſſo voi quì Nencio, il quale sò che per farvi piacere verrà volentieri, e dite che ſia il marito, colei non l' avendo mai veduto, crederà agevolmente, e vi conterà la moneta. Piacque a Monna Mea molto queſta coſa, e Nencio per far ſervizio al Prete, ed alle donne accettò ſemplicemente, non penſando che ne doveſſe altro ſeguire; così ſenza indugiare preſero la via verſo Firenze, e alla Caſa finalmente della Vedova arrivati, furono da lei ricevuti lietamente: per-

lo-

lochè Monna Mea con brevità le diſſe, come Nencio era il marito della Pippa, e che venuti erano per la Dote, a cui graziosamente avendo toccato la mano agli ſpoſi, riſpoſe Monna Margherita, che era molto bene contenta, e ſubito mandò la ſerva per uno che faceva le ſue faccende, acciocchè da colui fuſſero annoverati loro i danari, e ſpediti preſtamente che ſe ne poteſſero andare, e intanto ordinò loro da merenda, molto rallegrandoſi con la Pippa, e con Nencio, il quale ella penſava ſuo marito, dicendogli che egli aveva una buona, e bene allevata figliuola, e che le faceſſe vezzi, della qualcoſa Nencio ſi sforzava di moſtrarſi lieto; venne alla fine gran pezzo aſpettato colui che faceva i fatti della Vedova, a cui ella raccontato il tutto, diſſe che cento cinquanta lire biſognavano per ſoddisfare alla Pippa, pagandole quivi al marito per conto della Dote, che guadagnato aveva. Colui di fatto partitoſi, n' andò al banco per arrecar ſeco i danari, ma tornato preſtamente diſſe loro, che trovato non vi aveva il Caſſiere; onde biſognava, che elle aveſſero pazienza per fino alla mattina, che a grand' otta gli ſpedirebbe. Perlochè

Mon-

Monna Margherita ripigliando le parole disse: egli è a ogni modo sì tardi, che voi non vi condurrete a Casa, che sarebbe mezzanotte, però fia meglio, che voi vi stiate questa sera meco, ben ci sarà tanta Casa, che vi doverà dar ricetto, non dubito che voi dovete essere stracchi, la cosa non può venire più a proposito perchè ancora io mi goderò un poco la mia Pippa, che Dio sà quando più la rivedrò, perciocchè avendomela allevata le porto amore, e affezione, come a figliuola. Della qual cosa Monna Mea, e la fanciulla non pensando più oltre insieme con Nencio furono contenti. Venne la sera, e la Vedova fatto intanto avendo ordinare la cena si misero a tavola, e con gran festa cenarono, ma in sù l' andarsene a letto si sbigottirono bene Monna Mea, e la Pippa avendo inteso, che Monna Margherita fatto aveva acconciare un letto in Camera terrena dove disegnava, che stessero li sposi, e Monna Mea albergare doveva con la fante sù di sopra. Del che Nencio tanto contento, e letizia aveva, quanto coloro dolore, e dispiacere. Monna Mea avendo fatte molte parole con dire che dormir voleva con la figliuola, ma tutte

te dalla Vedova statole riprovate dicendo-
le, che non si richiedeva, e che era cosa
sconvenevole, e che Nencio le farebbe buo-
na compagnia così in Firenze come in Vil-
la, fu sforzata Monna Mea per paura, che
colei non s'accorgesse, Nencio non essere ma-
rito della figliuola, e esserne colta, e tenu-
ta bugiarda, acconsentire, e s' avviò con
Nencio, e con la Pippa in Camera, dove
giunta si gittò inginocchioni a i piedi di
Nencio, pregandolo per l' amor di Dio che
fusse contento di non dir niente alla figliuo-
la per quella notte. Il che Nencio gli pro-
messe sopra la fede sua, laonde colei allegra
se ne tornò in sala, e con la serva se n' an-
dò a dormire, così fece Monna Margheri-
ta: Nencio poichè fu partito Monna Mea
serrò l' uscio, molto bene di dentro, e co-
minciossi a spogliare, guardando tuttavia
la Pippa, che stava in contegno, e sogghi-
gnava, mostrando anzichè nò, che dormir
volesse vestita, non facendo segno alcuno
di sfibbiarsi, ma Nencio dettole, che non
la manicherebbe, nella fine seppe tanto
ciurmarla, che spogliatasi in un tratto se
n'entrò nel Letto innanzi a lui, onde al-
legro spento il lume se li caricò accanto,

e così ſtati alquanto ambedue ſenza favellare, cominciò Nencio a diſtendere un piede, e venne a toccarle un fianco, e la Pippa ſenza altro dire gliene graffiò leggiermente, perlochè Nencio la preſe a ſollecitare, ed ella lui, tantochè ſcherzando il compagnone le ſalì addoſſo, e ſenza far mai parola di lei preſe, e la fanciulla di lui quel piacere, e quel contento, che l' uno dell' altro pigliano inſieme marito, e moglie; ma poichè Nencio ſceſe, fu la Pippa prima a favellare, e quaſi ridendo diſſe: ahi Nencio a queſto modo oſservi la fede, e i giuramenti che prometteſti a mia Madre? Io non lo avrei mai creduto, e ſtetti ferma non per altro che per vedere ſe tu eri tanto triſto; ma io ho caro di averti conoſciuto per un' altra volta: alla quale Nencio riſpoſe ridendo; io non ho rotto fede, ne fatto ingiuria a perſona, egli è vero, che io promeſſi a tua Madre di non ti dir nulla, e così le ho attenuto, che ti ho io detto? E accoſtatoſi, che le piaceva l' untume, così alla mutola le caricò un' altra volta la baleſtra, e dopo atteſe a dormire. La mattina poſcia per tempo riſentiti due altre volte preſero inſieme

il

il medesimo piacere. Intanto s'era levata Monna Mea, e da Monna Margherita avute aveva due coppia d' uova fresche per portarle alli sposi, la quale le prese per non parere, e recolle loro, ancora che ella pensasse, che elle non bisognassero, e nella camera entrata trovò la figliuola, che s' era appunto fornita di vestire; ma Nencio ancora era nel letto, ai quali ella, ridendo così disse, vedete se Monna Margherita è donna da bene, ed amorevole, ella vi manda insino l' uova fresche, credendosi, che voi abbiate bisogno di ristoro; ma dimmi un poco tu, disse alla fanciulla, che compagnia sta notte t' ha fatto Nencio? Buonissima, rispose la Pippa, egli non è uscito punto di quello, che egli vi promesse, tantochè io me ne lodo intra fine fatta, e songli obbligata sempre. Dio glie ne rimeriti, rispose Monna Mea, e facciagliene valevole all' anima; ma che fo io di queste uova in mano? Date quà, disse Nencio, io me le berò, acciocchè la cosa paja più vera, e fattasene dare una coppia se le succiò in un tratto, e voleva inghiottire anco l' altra, quando la Pippa disse, ehi gola! questa altra io voglio per me, e toltala di mano alla Madre,

se

se la bevve, e così le donne lasciato Nencio, che si fornisse di vestire, s'avviarono in sala, dove stettero poco che comparse colui con i danari, e a Nencio, che era già venuto sù, annoverò come a sposo cento cinquanta lire di buona moneta per pagamento della dote della Pippa serva di Monna Margherita, e così scrisse al libro, e partissi. Monna Mea messi quei denari in una federa, che recato aveva seco, e bevuto alquanto, ella, la Pippa, e Nencio, e fatte le parole da Monna Margherita si partirono allegri, e lieti, e di compagnia senza aver fatto motto al Prete, perchè trovato in casa non l'avevano, in Mugello se ne tornarono, e ognuno se n'andò a casa sua, avendo nondimeno ringraziato prima Monna Mea, e la figliuola Nencio del servigio che fatto loro aveva. In due giorni tornò poi Beco dalla Fiera, e trovata la suocera che aveva riscosso la dote, contento non cercò altro, attendendo alle faccende, e a goder la sua Pippa. Ma venutone poi il San Giovanni, venendo a Firenze per arrecare all'Oste un par di Paperi, accadde per sorte, che il giorno dinanzi appunto, che egli se n'era andato nella Val d'Elsa a

star

ſtarſi con un ſuo fratello, che era in uffizio a Certaldo, e menatane tutta la brigata, trovò ſerrata la caſa, e non ſapendo che farſi di quei Paperi, diſegnò di portarli a Monna Margherita Padrona già della ſua Pippa, che bene ſapeva il nome, e dove ella ſtava a caſa, parendogli che ella ſi fuſſe portata liberalmente a dar la Dote alla moglie ſenza lui, ſeco dicendo pure la conoſcerò, e farò in parte l' obbligo mio, e così ſi meſſe in via, e giunto picchiò l' uſcio: la Fante vedutolo con quei Paperi in braccio, diße a Monna Margherita egli è un Contadino, e tirò la corda. Beco arrivato in ſala, fece un bello inchino, e ſalutata Monna Margherita, diſſe: io ſono il marito della voſtra colei, che vi porto a donare queſti Paperi, acciocchè voi gli godiate per noſtro amore. A cui la donna, molto bene in viſo guardatolo, riſpoſe, buon' uomo guarda a non avere errato il nome, o ſmarrito la caſa; chi ti manda, o dove hai tu a ire? Diße allora Beco; non ſete voi Monna Margherita Chiaramonteſi, che allevaſte già la Pippa, e non ſono ancora dieci meſi paſſati, che voi le deſte cento cinquanta lire per la dote? Sì ſono, riſpoſe la Vedova. Dunque ſono il marito,

ſog-

ſoggiunſe Beco. Come? ſeguitò la donna; il marito non ſe' tu già della mia Pippa; perchè non ſono? diſſe Beco; io sò pure, che ſtanotte dormii ſeco, e ſtamattina la laſciai in Caſa, che ella ſi voleva lavare il capo per farſi bella queſto San Giovanni; come domine, replicò Monna Margherita quaſi addirata, ſei tu il marito ſuo? Io ſo pure, che quando la Pippa venne per la Dote, che egli era ſeco, e d'altra fatta, che tu non ſei; io lo viddi pure, e sò ancora che la ſera gli meſſi a dormire inſieme, e sò pure, che la mattina colui ſe ne portò la dote con Monna Mea madre della fanciulla. Per la qual coſa Beco gridando ad alta voce diſſe: ohimè, che io ſono ſtato ingannato, e più a bell'agio poi con Monna Margherita favellando, e d'ogni coſa minutamente informandoſi, fu certo, ed al tempo, ed alla perſona, ed al viſo, ed al nome, che colui, che per marito della Pippa in ſuo ſcambio ſi fece credere, era ſtato Nencio dell'Ulivello: ma queſto gl'importava poco, riſpetto al'avere dormito con eſſo lei a ſolo a ſolo, e gli pareva, e così alla Vedova la più nuova, e la più ſtrana coſa del Mondo; pure laſciato quivi i Paperi ſenza avere voluto mangia-

gia-

giare, nè bere si partì pieno di rabbia, e di gelosìa, e tanto camminò, che la sera giunse a casa, ed alla prima, che se gli fece innanzi, che fu Monna Mea, disse una grandissima villanìa, e così ancora alla moglie, che tosto quivi comparse. Le buone femmine scusandosi dicevano, che dal Prete consigliate furono, e che Nencio non fece altro, che dormire con la Pippa. Ma Beco non si poteva racconsolare parendogli, che elle lo avessero vituperato, e venne in tanta collera, che egli prese un bastone per romper loro le braccia, pure poi si ritenne per paura della Giustizia, ma le cacciò ben fuori, dicendo, che se n' andassero a casa loro, che non voleva quella vergogna presso, e serrato bene l' uscio, se n' andò a letto senza cenare. Le donne dolorose se n' andarono a casa un fratello di Monna Mea, Beco la notte non potette mai chiudere occhio, alla sua Pippa pensando, e fra se conchiuse di non la voler più e d' andarsene in Vescovado, e far richieder Nencio per adultero: e così come la mattina fu giorno, saltò fuor del letto, e portato più da disordinato furore, che da cagione ragionevole, s' avviò gridando verso Firenze, e per tutta la via, e con tutte le persone, che egli riscon-

trava, si doleva della moglie, e giunto ultimamente in Vescovado pose l'accusa, per la qualcosa il giorno medesimo fu richiesto Nencio dell'Ulivello, e la Pippa, sicchè l'altra mattina innanzi Nona furono in Firenze per difendersi, risoluti insieme di negar sempre, e di dire al Vicario, che Nencio fusse dormito nella sua proda; e già sendo compariti in Vescovado per entrar dentro, viddero appunto Ser' Agostino, che quivi era venuto per certe sue faccende, delle quali spedito si maravigliò di vedere in quel luogo Nencio, e colei, e gli dimandò perchè quivi fussero; perlochè Nencio gli narrò di punto in punto tutta la cosa, dichè non potette fare il Sere, che non ridesse, e veduto Beco in quel luogo per la medesima cagione, lo tirò da parte, e ripresolo aspramente della sua stolta impresa, e che così si fusse lasciato vincere dalla stizza, con dirgli come Nencio ogni cosa aveva fatto per bene, e per far piacere a lui, ed alle donne, e che egli non aveva a far niente in quel conto con la Pippa, e che di questo ne stesse sopra la fede sua, perciocchè la Quaresima passata aveva confessato Nencio; e mostratogli poi per mille ragioni, che egl'era pazzo, e come in tutti i modi, che la cosa riuscis-

sciſſe, non gliene poteva avvenire se non male, e fece tanto nella fine, che lo conduſſe a perdonare alla Pippa, ed a far pace con Nencio, e dipoi entrato dentro al Vicario, con cui teneva ſtretta domeſtichezza, operò di maniera che coloro furono licenziati, e d' accordo ſe n' andarono poi alla ſua Chieſa a ſtar tutta la ſera. Ma Beco non potendo affatto ingozzare quella dormita, che Nencio aveva fatto con la moglie, ſtava anzichè no in grugnetto un poco; onde Ser' Agoſtino per quietare la coſa, e rappattumarli da dovero, ſi fece promettere con giuramento a Nencio, che come egli aveſse donna, che Beco aveſſe a dormire una notte ſeco, ma con queſto, che non le aveſſe a dir nulla, ma ſolamente per poter riſpondere alle perſone, ſe Nencio dormì con la mia, e io ho dormito con la ſua moglie, e così verrebbe a non eſſer vantaggio tra loro, e fatto di nuovo una buona paciozza, laſciato il Prete con buon' Anno, ſe n' andarono la mattina, ed ognuno ſe ne tornò a Caſa ſua, e per fino che Beco viſſe, Nencio non tolſe mai moglie tenendo per fermo, che la ſua non doveſse eſſer meglio della Pippa.

Con grande attenzione, e molte riſa fu aſcoltata la novella di Giacinto, la quale

fornita, Amaranta sorridendo prestamente si levò in piedi, e chiamò i famigli, e le fantesche, e fatto in un tratto accendere i lumi, se n' andò con le donne nelle Camere di sopra, ed i Giovani col fratello in quelle da basso, e poichè alquanto ebbero badato, a loro comodità, e quelle, e questi ne vennero allegrissimi in sala, dove non solamente le mense trovarono apparecchiate, ma le vivande messe in punto, sicchè preso un caldo, e lavatesi le mani, si misero a tavola, dove lietamente cenarono, e poscia levate le tovaglie, e lasciato solamente il finocchio, e il vino, ragionarono per buon pezzo della maggiore, e minore bellezza, e piacevolezza delle raccontate novelle, e poi se n' andarono al fuoco tutti quanti ripieni di gioja, e di contento: e poichè le Novelle della vegnente sera dovevano esser grandi, ordinarono di cominciare più presto un poco, e dirne cinque la notte di Berlingaccio, vegliare un pezzo, e andarsene a letto più tardi del solito, e le donne preso comiato dai Giovani, con Amaranta alle loro Camere se n' andarono a letto, e così fecero i Giovani, perciocchè alcuni rimasero a dormir quivi, e alcuni bene accompagnati se ne tornarono alle lor Case.

IL FINE.